



L'Unità Europea

Fondato da Altiero Spinelli nel 1943

A 70 anni dalla Dichiarazione di Parigi: verso il progetto federale europeo

**Robert
Schuman
70 anni dopo
visto da
Romano Prodi**



Con eccessiva fiducia sulla mia capacità di riflettere mi è stato chiesto quale sarebbe oggi il giudizio di Robert Schuman sull'Europa, la creatura nei confronti della quale ha speso i migliori anni della sua vita politica.

Per rispondere con la dovuta chiarezza e con una tollerabile semplicità a questa domanda sento la necessità di richiamare brevemente i due obiettivi che Schuman si proponeva quando pensava all'Europa.

Il primo era la pace: immediata, totale e duratura. Una pace resa difficile dalla storia e dai sentimenti di reciproca ostilità che essa aveva impresso nei cittadini dei diversi paesi. Cittadini che erano perciò fatalmente spinti a pensare che rinunciare alla storia e fare la pace fra antichi nemici fosse come tradire le guerre di indipendenza sulle quali si era fondata l'unità della loro nazione.

Schuman era inoltre convinto che questo nuovo cammino verso la pace in Europa poteva essere costruito solo attraverso un rapporto stretto e obbligante fra i due grandi litiganti d'Europa, cioè fra la Francia e la Germania. Nessuno meglio di lui sentiva l'importanza ma anche la difficoltà del raggiungimento di quest'obiettivo. Nato in Lussemburgo, cittadino prima tedesco e poi francese, nutrito della cultura di entrambi i paesi, egli capiva meglio di ogni altro l'importanza e la difficoltà della sfida. Se ragioniamo col metro di oggi quest'obiettivo è stato raggiunto in pieno e non è a rischio nemmeno nel prevedibile futuro. Arrivo fino a dire che non lo è nemmeno in caso di una pur ipotizzabile crescita di forze antieuropee in uno o entrambi i paesi. Vi sono stati infatti nella storia dell'Unione molti casi nei quali le politiche dei due paesi hanno accumulato forti contrasti, ma essi sono sempre stati affrontati con la ferma convinzione che si

trattava di conflitti parziali e provvisori e che perciò, in quanto tali, sarebbero stati superati. In effetti così è stato.

La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, primo passo della nuova convergenza, ha centrato in pieno quest'obiettivo anche se poi, con l'evolversi degli eventi, si è dovuta sobbarcare il peso di chiudere e non di aprire le miniere e ha dovuto portare avanti il compito, non certo previsto quando la Ceca fu costituita, di procedere al licenziamento di decine e decine di migliaia di addetti delle imprese siderurgiche.

Il secondo obiettivo di Schuman era quello di costruire una realtà politica che, attraverso una progressiva costruzione di nuove istituzioni, legasse fra di loro non solo la Francia e la Germania ma tutti i paesi europei, anche se, nei tempi della guerra fredda, nessuno poteva immaginare di coinvolgere in questo processo anche i paesi al di là della cortina di ferro.

In questa visione di un'Europa necessariamente unitaria di Schuman un'importante eccezione era riservata alla Gran Bretagna, il cui spirito profondo era ritenuto troppo diverso da quello che avrebbe dovuto legare fra di loro i paesi europei. Non dico che se Schuman fosse vivo direbbe nei confronti della Brexit "ve l'avevo detto" ma certo, rileggendo i suoi scritti, mi ha sempre sorpreso come egli fosse senza riserve sulla positività e la necessità di un accordo fra Francia e Germania e come invece nutrisse profondi dubbi sull'ipotesi di un legame con la Gran Bretagna, che pure aveva avuto un ruolo fondamentale nella vittoria della

Francia, paese di cui era ministro degli Esteri.

Arrivando ora al giudizio che Schuman darebbe al raggiungimento del secondo obiettivo (cioè la creazione di una sostanziale unità europea) credo che egli sarebbe in fondo abbastanza contento del fatto che l'Unione ha progredito passo per passo, costruendo rapporti sempre più stretti fra i diversi paesi nei settori che concretamente potevano sfociare in positivi legami di cooperazione. Legami non effimeri ma fondati su istituzioni che, da un lato hanno progressivamente allargato le proprie competenze e, dall'altro, ne hanno anche esteso la base democratica, con l'elezione del Parlamento e con il successivo, anche se non completo, allargamento delle sue competenze.

Il lancio della Ceca come primo passo verso l'Unione è stato in fondo fecondo di conseguenze positive, ma con lentezze e soste che certamente raccoglierebbero un giudizio non entusiastico da parte sua. Riceverebbe invece il suo plauso l'immenso aumento dei rapporti fra i diversi paesi europei, con il progressivo abbattimento delle frontiere, viste da Schuman come un vero e proprio simbolo dell'irrazionalità umana. Nei suoi appunti egli insiste infatti sulla necessità che i confini si trasformino in occasioni di cooperazione non solo materiale ma anche culturale.

L'Europa avrebbe dovuto, secondo le proposte di Schuman, fondarsi su una volontà politica condivisa, posta al servizio dell'unica comunità umana.

Si può certamente concludere che in

questi pensieri fosse contenuta una forte percentuale di utopia. Questo è vero: non sono poche infatti le pagine dei suoi scritti che contengono un profondo desiderio di universalismo e siamo ben consapevoli che il giudizio di ogni "universalista" nei confronti degli avvenimenti storici non può che contenere riserve e interrogativi.

Molto probabilmente Schuman porterebbe quindi avanti fondati dubbi sulla messa in atto di due concetti che stavano alla base del suo pensiero: la solidarietà e la necessità di progredire nel cammino della sovranazionalità, anche se rispettosa delle tradizioni e delle eredità nazionali. Nella storia dell'Unione Europea la solidarietà ha infatti avuto molti alti e bassi, soprattutto quando si è trovata di fronte ad eventi, come le migrazioni, che incidono profondamente sulle sicurezze e sulle paure dei cittadini dei diversi paesi.

A queste sono legati gli altrettanti numerosi alti e bassi attraverso i quali il concetto di sovranazionalità è passato, con una particolare tendenza verso il basso nel periodo della storia europea che segue la bocciatura del progetto di Costituzione da parte del popolo francese, il cui universalismo era pure tanto caro a Schuman. D'altra parte le cose non possono andare in modo diverso finché la politica nazionale ha assoluto predominio rispetto a quella europea, che viene quindi ad essa subordinata e condizionata.

Gli ultimi tristi eventi della pandemia che stiamo sperimentando, insieme al dolore per quanto sta avvenendo, offrirebbero tuttavia a Schuman la possibilità di credere che anche il suo secondo obiettivo possa avere maggiori possibilità di essere perseguito nel prossimo futuro. Ci troviamo infatti di fronte a un evento non imputabile a nessuno, riguardo al quale i confini nazionali (anche se si è tentato di tenerne conto) non possono esistere. Un evento nel quale la necessità di solidarietà e di cooperazione sovranazionale è più evidente che in qualsiasi altro caso.

Di tutto questo i popoli europei, e di riflesso i loro governanti, sembrano tenere conto, portando avanti progetti di cooperazione solidale che, fino a pochi mesi fa, sembravano del tutto improponibili. Penso perciò che il giudizio di Robert Schuman sulla possibilità che l'Europa possa riprendere con più vigore il suo cammino verso l'unità tenderebbe oggi ad essere più ottimista.

Il collo di bottiglia

«**L**ungi dal preservarci da mali maggiori, mali minori ci hanno invariabilmente condotto ai primi». Questa amara constatazione di Hannah Arendt può ben applicarsi alla notevole serie di compromessi che i governi nazionali hanno escogitato per rispondere alle tante crisi che hanno costellato il processo di unificazione europea. Per di più, a partire dallo scoppio del caso greco, tali compromessi hanno rafforzato i meccanismi intergovernativi a scapito di quelli sovranazionali. Le conseguenze sono state inevitabili. I conflitti tra i governi, nelle varie formazioni in cui si riuniscono a livello europeo, sono divenuti un dato permanente e quasi scontato. La spaccatura si è naturalmente riprodotta nelle opinioni pubbliche dei singoli Paesi. Organi di informazione faziosi e *social media* in grado di diffondere in un batter d'occhio le più incredibili menzogne hanno fatto il resto.

Nonostante il risultato positivo delle elezioni europee, ampiamente analizzato su queste pagine, l'Unione si è quindi presentata al nuovo appuntamento con la storia piuttosto provata. Il destino l'ha poi messa di fronte a due crisi che si intersecano e si rafforzano a vicenda: sanitaria ed economica. A onor del vero, bisogna riconoscere che, al di là di qualche ritardo nel comprendere la gravità del cataclisma che si stava abbattendo sul Vecchio Continente e di qualche uscita improvvisa od infausta di questo o quel personaggio, la risposta complessiva dell'Unione non è stata affatto insignificante, come qualche malintenzionato si è affrettato a dichiarare. Va solo aggiunto che le istituzioni europee hanno agito con la velocità, la forza e l'efficacia che i Trattati permettono loro. Altri articoli di questo numero esaminano nel dettaglio le misure prese finora e quelle su cui la discussione è aperta.

Il compito dei federalisti non è però quello di dare i voti a questi provvedimenti, ma di individuare la soluzione strutturale e permanente per eliminare quell'ostacolo che non permette all'Unione o al gruppo di Stati che lo vorranno di rispondere alle crescenti sfide dei nostri tempi e di venire quindi incontro alle esigenze dei cittadini. Dobbiamo avere ben presente fin da ora che, se non si adotterà quel rimedio e si ripiegherà su mezze misure di corto respiro e dipendenti dalla volontà degli Stati, non basteranno nemmeno migliaia di miliardi per farci uscire dal pantano. È stato detto giustamente che questa è una crisi simmetrica che si abbatte su tutti gli Stati membri. Le

previsioni economiche diffuse proprio in questi giorni ci dicono, tuttavia, che la batosta colpirà con diversa intensità i vari Paesi. Senza un poderoso sforzo comune che risollevi gli Stati più in crisi, quella frammentazione a cui stiamo assistendo da più di un decennio, in particolare dell'Eurozona, creerà spaccature ancora più profonde. Agli spiriti più avvertiti non è sfuggito un episodio rivelatore del clima che almeno per qualche giorno si è respirato anche all'interno della Commissione, solitamente un motore dell'integrazione europea. Dopo che la Presidente Ursula von der Leyen ebbe manifestato la sua comprensione per la posizione tedesca sui cosiddetti *Coronabond*, i due Commissari francese ed italiano presero carta e penna per esprimere un aperto appoggio all'iniziativa dei 9 governi che quella proposta avevano avanzato. Se le divisioni all'interno degli esecutivi sono all'ordine del giorno di tutte le democrazie, quando queste divisioni avvengono sulla base di divergenti interessi nazionali, il rischio non va certo sottovalutato. È certamente il Parlamento europeo che può ed anzi deve, soprattutto in questa circostanza, esprimere una visione autenticamente sovranazionale. Non dimentichiamo però la terribile lezione del Parlamento di Francoforte del 1848/49, dapprima reso impotente dalle divisioni tra gli Stati tedeschi e poi sciolto miseramente per loro volontà. L'equilibrio tra le diverse istituzioni europee è ancora instabile e se non si riesce a spostare l'asse del potere verso quelle a vocazione federale, c'è il rischio che queste ultime vengano coinvolte nei conflitti tra gli Stati.

«Non puoi sciogliere un nodo senza sapere come è fatto». Così Aristotele oltre due millenni fa. I federalisti conoscono bene il nodo rimasto irrisolto dai tempi di Maastricht e divenuto un macigno sempre più ingombrante a partire dal 2008/9: la mancanza di una autonoma capacità fiscale. Al Congresso di Bologna abbiamo individuato nella Conferenza sul futuro dell'Europa l'occasione per porre al centro dell'attenzione il problema dell'unione fiscale. La pandemia ha sconvolto tutte le agende e le priorità, ma ha finito per portare in primo piano proprio quella che Roberto Gualtieri, quand'era Presidente della Commissione problemi economici e monetari del Parlamento europeo, definì giustamente «la madre di tutte le questioni». La Direzione nazionale ha preso atto prontamente della nuova situazione creata dall'emergenza sanitaria ed economica ed ha



approvato all'unanimità un documento che indica i termini precisi del problema nonché le strade per affrontarlo e risolverlo (cfr. documento a pag. 10).

Purtroppo, ogni guerra è combattuta dai generali seguendo la strategia della guerra precedente. I signori che siedono nel Consiglio europeo non fanno certo eccezione. Non a caso hanno subito messo in campo le armi usate nella precedente crisi, a cominciare dal MES. Per fortuna, anche tra i generali c'è sempre qualche De Gaulle disposto a giocare la reputazione dimostrando che le imponenti fortificazioni della Linea Maginot sono obsolete per la nuova guerra che si deve affrontare. Nei momenti che segnano una forte discontinuità rispetto al passato e che mettono in discussione tutti gli assetti di potere, la condivisione di nuove idee subisce una accelerazione impensabile in tempi di navigazione tranquilla. Spinelli diceva che in quei frangenti il giaguaro federalista dev'essere ben pronto a non lasciarsi scappare una preda che potrebbe non ripresentarsi. Chi ha vissuto la fase che va dalla caduta del Muro di Berlino all'approvazione del Trattato di Maastricht ricorderà bene quale straordinario fermento d'idee si visse in quel breve volgere di anni. L'opposizione soprattutto francese a trasferimenti di sovranità che andassero oltre la sfera monetaria impedì allora di arrivare all'unione economica e politica. Ma quella moneta senza Stato nata contro la stessa logica, per usare le parole di Mario Albertini, fu accettata dai federalisti nella convinzione che la sua insostenibilità avrebbe prima o poi presentato il conto. La crisi asimmetrica seguita al crollo dei mercati del 2008 è servita a mettere in luce tutte le contraddizioni di quella che Carlo Azeglio Ciampi definì fin dall'inizio la zoppia dell'euro, ma fu in qualche modo superata grazie al potente intervento della BCE e alle misure intergovernative di cui si parlava all'inizio. Concorsero allora a rendere quelle decisioni bastevoli, anche se non risolutive, il ruolo del FMI, il forte sostegno dell'Amministrazione Obama ed il fatto che la recessione colpì solo l'Occidente.

La crescente impotenza delle

comando o non lontani da esse. È questa situazione che ha spinto un numero davvero considerevole di istituzioni, movimenti, personalità della politica, della cultura, dell'economia a mobilitarsi a favore dell'Europa e contro l'immobilismo di buona parte dei governi nazionali. Lo dimostrano i tanti appelli, dichiarazioni, testimonianze di cui anche questo numero dà conto. C'è persino il rischio che i federalisti in questo proliferare di proposte e di suggerimenti finiscano per dimenticare qual è il loro ruolo. Sempre lo stesso, da Ventotene in poi: indicare alla mosca l'uscita dalla bottiglia. Senza illudersi che l'insetto riesca subito ad imbroccarla e magari ringrazi per l'aiuto. Al contrario, sbatterà le ali contro tutte le pareti prima di compiere il passo che porta alla liberazione. È la lezione lasciata in eredità dal Mahatma Gandhi a chi come lui dedica la vita a simili imprese: «Prima ti ignora, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci.»

Giorgio Anselmi

Dichiarazione Schuman, 9 maggio 1950

«**L**a pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. Il contributo che un'Europa organizzata e vitale può apportare alla civiltà è indispensabile per il mantenimento di relazioni pacifiche. La Francia, facendosi da oltre vent'anni antesignana di un'Europa unita, ha sempre avuto per obiettivo essenziale di servire la pace. L'Europa non è stata fatta: abbiamo avuto la guerra. L'Europa non potrà farsi un'una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L'unione delle nazioni esige l'eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l'azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania. A tal fine, il governo francese propone di concentrare immediatamente l'azione su un punto limitato ma decisivo.

Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di un'organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei. La fusione della produzioni di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime. La solidarietà di produzione in tal modo realizzata farà sì che una qualsiasi guerra tra la Francia e la Germania diventi non solo impensabile, ma materialmente impossibile. La creazione di questa potente unità di produzione, aperta a tutti i paesi che vorranno aderirvi e intesa a fornire a tutti i paesi in essa riuniti gli elementi di base della produzione industriale a condizioni uguali, getterà le fondamenta reali della loro unificazione economica.

Questa produzione sarà offerta al mondo intero senza distinzione né esclusione per contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace. Se potrà contare su un rafforzamento dei mezzi, l'Europa sarà in grado di proseguire nella realizzazione di uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano. Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni.

Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace». [...]

A 70 anni dalla Dichiarazione Schuman che fece nascere la CECA

Il 9 maggio 1950 Robert Schuman leggeva, dopo averla fatta approvare, con qualche astuzia, dal governo francese, la Dichiarazione, preparata con la collaborazione di Jean Monnet, che proponeva la istituzione di un'Alta Autorità che gestisse la fusione della produzione del carbone e dell'acciaio e del loro mercato in condizioni concorrenziali tra Francia e Germania e gli altri paesi che volessero unirsi al progetto (alla firma del Trattato istitutivo, il 18 aprile 1951, aderirono oltre a Francia e Germania i tre paesi del Benelux e l'Italia governata da De Gasperi). L'obiettivo era di avviare «*subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, [...]*». Ho chiesto a Romano Prodi, già presidente della Commissione europea, di ricordare per i federalisti e gli altri lettori de l'Unità europea, l'evento del 1950 e l'opera di Schuman. In questo numero i lettori troveranno il testo della Dichiarazione, un esempio di alti ideali sorretti da precise proposte operative in tempi brevi, ma con respiro storico ed un obiettivo di fondo: la pace perpetua a cui la Federazione avrebbe dovuto garantire il necessario supporto istituzionale assieme alla "solidarietà", "lo sviluppo", "la salvaguardia dei suoi fini pacifici" grazie al confronto internazionale nel quadro dell'ONU.

La dichiarazione metteva fine all'incertezza su quale percorso (quello comunitario) si sarebbe proseguito per dare corpo agli ideali di unità europea, con forza, riemersi durante la seconda guerra mondiale, per dare prospettiva e durata alla pace che avrebbe concluso il conflitto.

Primo passo la quadriennale (1948-1951) opera di ricostruzione delle economie europee, in forme non autarchiche incentrata sull'*European Recovery Program* (ERP, meglio noto come *Piano Marshall*). Questo progetto fu deciso per evitare che l'economia postbellica vedesse riemergere una crisi tipo quella del '29, pericolo paventato da Keynes, con



L'Europa non potrà farsi in una sola volta, ne sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da relazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto

un disegno monetario e finanziario mondiale (Accordi di Bretton Woods), ma per affrontare con urgenza la drammatica situazione postbellica dell'economia reale e sociale europea, con un iniziativa organica e con risultati anche in prospettiva, vide l'opera di suggerimenti di Jean Monnet, che, esule negli USA, era divenuto prima consigliere di Roosevelt, e poi del successore Truman e di Marshall che li accolse e per dare una visione unitaria ai diversi strumenti di intervento urgente e consistente nella crisi di un'Europa distrutta dal conflitto. Conformemente alla sua visione funzionalista, di non dover richiedere continue conferme alla scelta politica iniziale affidandone la realizzazione ad una tecnostuttura delegata, propose la creazione dell'OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) incaricata di orientare e verificare l'attuazione del programma di ricostruzione europea (ERP), che, con il concorso finanziario degli Stati Uniti, si poneva come obiettivo la creazione di un'economia europea aperta al successivo processo d'integrazione, forte e sana, attraverso una stretta e durevole collaborazione nelle reciproche relazioni economiche fra i Paesi partecipanti. L'OECE era essenzialmente un'organizzazione di studio, progettazione e coordinamento essenziale per ottimizzare l'utilizzo condiviso delle risorse del Piano Marshall orientandole verso la realizzazione di economie aperte. La base funzionalista del ERP, non gli consentiva di assumersi nuovi obiettivi post ricostruzione. Missione

assunta da Schuman, come abbiamo visto, poi proseguita, dopo il fallimento della CED, dalla CEE, che seguì la crisi di Suez.

Quando si parla di nuovo piano Marshall europeo per rispondere rapidamente alla crisi determinata dal coronavirus, non ci si deve dimenticare che questa volta le risorse consistenti devono essere trovate essenzialmente dall'Europa e devono essere gestite per un nuovo ERP e con piani di ricostruzione coordinati a livello delle istituzioni europee. Il ricorso a titoli di debito europei sarebbe una fonte necessitata dai limiti di bilancio dell'Unione, che certamente dovrebbe comunque essere incrementato con risorse proprie. Come vediamo in un altro articolo, e utilizzato per progetti comuni, e la Commissione europea dovrebbe gestirne l'attuazione come gestrice della tecnostuttura e l'evoluzione come governo dell'Unione e responsabile di fronte al Parlamento europeo e al Consiglio che deve sempre più evolvere verso una forma di Senato. L'idea sostenuta dai nazionalisti euroscettici di semplice redistribuzione di risorse generate essenzialmente da stampa di moneta senza nessun controllo sul loro impiego da parte dei singoli stati, risponde al loro vero obiettivo che è quello di ridurre l'Europa ad una semplice alleanza con liquidazione dell'Unione come entità politica con risorse e competenze proprie e tantomeno a sovranità condivisa. Meno distruttrice la posizione dei confederalisti dichiarati di stampo gollista, come Giorgia Meloni, che vorrebbero riservare la sovranità

ai soli stati nazionali e affidare all'Unione confederale un semplice ruolo di coordinamento deciso all'unanimità e di redistribuzione delle risorse raccolte ai singoli paesi secondo il principio del *juste retour*. Le posizioni del M5S sono così diverse ed instabili che richiedono un discorso a parte. I gruppi europeisti al PE faticano a trovare e condurre politiche comuni a livello europeo e questo indebolisce il PE.

All'origine del ERP, della CECA, della CEE e infine dell'UE c'è stata l'idea di superare l'autarchia e le guerre economiche, grazie alla creazione di un mercato unico e di affiancarvi politiche sociali che garantissero benessere e giustizia sociale. Ricordo le *Lezioni di politica sociale* tenute da Luigi Einaudi (il cui federalismo ci è ben noto) nella primavera del 1944, mentre era in Svizzera rifugiato con studenti italiani nei due campi Scuola di Ingegneria di Losanna e l'Università Ginevra, dove mostrò i vantaggi dei mercati concorrenziali e le necessarie integrazioni di politica sociale anche con riferimento agli studi di Lord Beveridge sul benessere e il suo rapporto sulle iniziative di politica economica da assumersi dopo la guerra. A questi riferimenti ci pare opportuno aggiungere quello di Jan Tinbergen (1903-1994), un econometrico olandese vincitore del primo premio Nobel per l'economia, assegnato nel 1969, e teorico dell'integrazione economica e di politiche di redistribuzione dei redditi, che nel 1946 scrisse il volume: *International economic cooperation*. Ludwig Erhard, collaboratore di Adenauer, coinvolto anche nella fondazione della CECA, basò la ricostruzione tedesca e la costruzione comunitaria sulla economia sociale di mercato. Quindi ci sono importanti basi storiche e scientifiche per il rilancio della costruzione europea e dell'integrazione mondiale, necessario per dare nuove opportunità ai produttori e ai cittadini europei provati dalla crisi sanitaria, che sono i protagonisti dell'Unione prima e oltre le istituzioni, anche di quelle nazionali.

Quanto ora ricordato è avvenuto quando la sconfitta del nazismo e del fascismo era ormai raggiunta o imminente e ci si doveva preparare al dopo, ma l'inizio del decennio dei fondatori si apre nel 1941 con il *Manifesto di Ventotene*, quando gli eserciti dell'Asse apparivano vincitori dei confinati pensare di costruire una nuova Europa, dopo la sconfitta, data per certa, degli eserciti nazifascisti e per farlo prevedere come necessaria la collaborazione tra vincitori e vinti; era profetico. Fu Altiero a regalarmi, allora ventenne, una copia del *Manifesto* che proponeva l'obiettivo e l'azione *per un'Europa libera e unita*; dopo averlo letto gli chiesi come lui e Rossi avessero potuto definire le opzioni per la prospettiva federalista e i fatti che avrebbero consentito di operare per realizzarla, convertendo ad essa chi era propenso a ritornare alla vecchie politiche che avevano dovuto lasciare con l'avvento delle dittature e trovare gli europei che potevano condividere la loro visione. Mi rispose con un esempio antico senza riferirlo esplicitamente a sé: «*I profeti non formulavano le loro previsioni perché se le sognavano di notte, mentre erano ispirati, ma perché vedevano i comportamenti dei loro popoli e ne traevano le penose conseguenze attese e indicavano come rimuoverle adottando comportamenti più adatti a perseguire gli interessi da condividere dai loro popoli*». Negli anni '60 dopo la fase di entusiasmo per il periodo di Schuman, la delusione della CED e la speranza delusa per l'iniziativa dei cittadini riuniti nel *Popolo europeo*, era il periodo di riunire le forze politiche attorno al progetto comunitario facendolo evolvere verso la federazione, come aveva profetizzato e la comprensione dell'equilibrio mondiale che doveva seguire la decolonizzazione appena esplosa. Non trascurava nemmeno l'ambiente perché partecipava al Club di Roma promosso da Peccei, il quale chiedeva un ambientalismo attento allo sviluppo in un mondo ancora pieno di poveri. Era rattristato che il MFE che non capisse che bisognava sia svolgere l'opera di consiglieri del potere politico, sia di mobilitare i cittadini, sia di costituenti. Anche questo è un comportamento profetico grazie ai compiti d'oggi del MFE.

Il modello della CECA per l'attribuzione di un potere fiscale all'UE

Come si legge nella Memorie di Jean Monnet, all'inizio degli anni '50, a pochi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, vi era un sentimento diffuso che una nuova guerra in Europa sarebbe stata inevitabile, e gli interessi divergenti degli Stati europei rendevano questo rischio reale. Appena superata la devastazione del conflitto bellico, e nonostante la lezione che avrebbero dovuto trarne, gli europei, prigionieri dei vecchi schemi, si apprestavano a tornare alla contrapposizione tra Stati nazionali. Occorreva dunque trovare una soluzione che invertisse la logica, fino allora imperante, di una negoziazione condotta da ogni Stato con l'obiettivo di trarne dei vantaggi per sé, e che facesse emergere un interesse comune.

È con questo spirito che Jean Monnet, consapevole della drammaticità del momento e al tempo stesso della portata politica che un cambio di prospettiva di questo tipo avrebbe comportato, concepisce il progetto di Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio che poi sarà fatto proprio da Schuman. Il progetto era chiaro: il carbone e l'acciaio erano al tempo stesso la base della potenza economica e di quella bellica, e assumevano dunque un forte valore simbolico; inoltre, la loro produzione era concentrata principalmente in Francia e in Germania, fattore questo che rendeva la loro gestione comune l'immagine stessa del riavvicinamento tra due Stati che si erano combattuti. Si trattava di un settore cruciale, ma ben definito, e il progetto di gestire tali risorse in comune aveva, come si leggeva nelle stesse Conclusioni del progetto iniziale, una portata politica: aprire nelle sovranità nazionali una breccia sufficientemente limitata perché potesse essere accettata dagli Stati, ma sufficientemente profonda da portare gli Stati all'unità necessaria per garantire la pace.

Una cosa colpisce più di altre nelle memorie di Monnet relative a quel periodo: la consapevolezza della portata rivoluzionaria del progetto – un vero salto nel buio – e la tenacia nel difenderne tale natura contro i numerosi tentativi, durante le negoziazioni, di svuotarlo del suo elemento essenziale: l'indipendenza della C.E.C.A., e in particolare dell'Alta Autorità, dagli Stati membri.

Si trattava di un'indipendenza fondata su una caratteristica unica nel panorama delle organizzazioni internazionali: l'autonomia finanziaria della CECA, fondata sulla capacità dell'Alta Autorità (l'organo oggi corrispondente alla Commissione europea)

di procurarsi i fondi necessari per l'espletamento dei suoi compiti stabilendo prelievi sulla produzione di carbone e di acciaio e contraendo prestiti (questi ultimi utilizzabili solo per concedere prestiti alle imprese).

A differenza di quanto accade oggi nell'Unione europea, i prelievi non passavano per i bilanci degli Stati membri, bensì erano versati direttamente dalle imprese su conti aperti a nome dell'Alta Autorità. La CECA dunque era dotata di una Tesoreria centralizzata, e disponeva degli strumenti necessari per ottenere il versamento dei prelievi nel caso di mancato pagamento. Poteva infatti applicare maggiorazioni fino al 5% per il ritardo nel pagamento e le sue decisioni che comportavano obblighi pecuniari costituivano titolo esecutivo (previa una mera verifica di autenticità da parte delle autorità degli Stati membri).

Pur avendo tale potere fiscale il limite di non poter superare la percentuale dell'1%, le modalità di applicazione dei prelievi e di riscossione degli stessi erano decise dall'Alta autorità, e il limite dell'1% poteva essere superato dietro autorizzazione del Consiglio che decideva a maggioranza del 2/3 (e dunque non all'unanimità)¹. Con il limite di non comportare un coinvolgimento dell'Assemblea (che nella CECA non rivestiva un ruolo rilevante, dal momento che l'istituzione sulla quale ruotava tutto il suo funzionamento era l'Alta Autorità), il Trattato CECA dava vita dunque a vere e proprie imposte europee, relative unicamente a un settore ben delimitato, quello della produzione del carbone e dell'acciaio, ma che consentivano all'Organizzazione di finanziarsi indipendentemente dagli Stati.

Il parallelismo con la situazione che stanno vivendo oggi l'Europa e il processo di integrazione è molto evidente. La crisi sanitaria di quest'ultimo mese, innestata su meccanismi di funzionamento dell'Unione che avevano già palesato ampiamente i propri limiti (basti pensare al fallimento dei tentativi di approvare il Quadro Finanziario Pluriennale), ha mostrato con evidenza la tentazione di far prevalere la logica degli egoismi nazionali. È evidente dalle reazioni iniziali che se la crisi avesse colpito solo alcuni tra i Paesi europei – se dunque non si fosse dimostrata rapidamente un drammatico shock simmetrico – sarebbe perdurata l'impossibilità di concepire forme di solidarietà tra Stati sovrani, che per definizione perseguono ciascuno il proprio interesse (oltretutto sempre più centrato sul presente in questa fase di crisi generalizzata della



Jean Monnet e Robert Schuman

politica democratica). Se l'aggravarsi della crisi sta dunque convincendo anche i Paesi "frugali" a concertare misure di aiuto degli Stati in difficoltà e di sostegno alle economie più deboli, non va dimenticato che tali meccanismi rimangono nella logica della cooperazione tra Stati sovrani, dove gli Stati più "virtuosi" e con maggiore solidità finanziaria dovranno fornire un sostegno straordinario e garantire per i Paesi più fragili in quanto soggetti alle limitazioni della sostenibilità del loro stesso debito sovrano. Così come, dunque, finita la seconda guerra mondiale, le divergenze tra gli Stati europei facevano presagire lo scoppio di una nuova guerra, allo stesso modo, quando la crisi sanitaria sarà superata, si ripresenteranno, e con ancora più forza, le stesse contrapposizioni tra Stati che hanno caratterizzato gli ultimi anni.

L'esperienza della CECA ci insegna che la soluzione della crisi, che al di là dell'emergenza sanitaria ed economica è prima di tutto una crisi politica, non può essere trovata in strumenti che rispondono alle logiche seguite finora, e che occorre un progetto dalla forte valenza politica che sia in grado di capovolgere il rapporto tra Stati membri e Unione rendendo quest'ultima autonoma e capace di agire nella sua sfera di competenza. Un progetto che, se pur inizialmente limitato a certi settori o a certe risorse, sia in grado di aprire una breccia nella sovranità nazionale che porti al prevalere dell'interesse comune sugli interessi dei singoli Stati.

Questa soluzione, come ci insegna la CECA, consiste nell'attribuzione di un potere fiscale all'Unione. Sul modello della CECA, l'esercizio di questa competenza, limitata inizialmente a poche risorse, dovrebbe essere affidato alle istituzioni politiche dell'Unione. In particolare, mentre al Parlamento e al Consiglio, che deciderebbe a maggioranza qualificata, sarebbe affidato il compito di stabilire la tipologia di imposte e di fissare un tetto massimo delle stesse, alla Commissione spetterebbe il compito di

definire le modalità di applicazione e di riscossione delle risorse, che sarebbero versate direttamente al bilancio dell'Unione, senza passare dagli Stati membri.

Le risorse potrebbero essere legate a "beni pubblici europei", come l'ambiente, e quindi consistere inizialmente in imposte quali la *border carbon tax*, nella prospettiva dell'attribuzione di nuove risorse in futuro.

È una soluzione che non può fondarsi sui trattati esistenti, che non attribuiscono capacità fiscale all'Unione, e che, essendo la competenza fiscale una competenza tuttora nelle mani degli Stati membri, implicherebbe una modifica degli stessi volta al trasferimento di questa competenza al livello sovranazionale.

È inutile nascondersi che si tratta di un passaggio difficile, perché comporterebbe un passo decisivo verso il trasferimento della sovranità al livello europeo, ma l'opportunità che offre questa crisi è quella di colpire in modo drammatico tutti gli Stati dell'Unione europea, costringendo ad aperture prima impensabili. Come scriveva Jean Monnet, «*les problèmes concrets, je le sais par expérience, ne sont jamais insolubles à partir du moment où ils sont abordés du point de vue d'une grande idée*».

Giulia Rossolillo

Nota

¹ Secondo l'art. 95, par. 3, del Trattato CECA, in circostanze eccezionali consistenti in impreviste difficoltà nelle modalità di applicazione del Trattato o in un cambiamento profondo delle condizioni economiche o tecniche che interessino direttamente il mercato comune del carbone e dell'acciaio, l'Alta Autorità e il Consiglio potevano adattare alle circostanze le regole relative all'esercizio da parte dell'Alta Autorità dei propri poteri. Secondo la dottrina (Potteau), in queste circostanze era pensabile che l'Alta Autorità potesse procurarsi mezzi di finanziamento supplementari rispetto a quelli previsti dal Trattato, ricorrendo ad esempio al prestito, strumento normalmente consentito solo per concedere prestiti alle imprese e non ai fini del finanziamento dell'organizzazione.

Dall'emergenza sanitaria a quella economica e finanziaria

Gli strumenti predisposti finora contro la crisi non prevedono nessun vero passaggio di sovranità

Il diffondersi della pandemia rischia di innescare una nuova crisi del debito sovrano in Europa. Per cercare di scongiurare questo scenario il Consiglio europeo del 23 aprile ha predisposto 4 strumenti che dovrebbero permettere all'Unione di coordinare gli sforzi degli Stati membri per gestire le gravi conseguenze economiche e finanziarie dell'emergenza sanitaria.

L'analisi seguente introduce in modo schematico le caratteristiche principali di ciascuno strumento e cerca di evidenziarne i pro e i contro alla luce dell'obiettivo immediato di salvare l'Unione europea e di quello strategico della creazione di una capacità fiscale europea.

1) PROGRAMMA SURE (SUPPORT TO MITIGATE UNEMPLOYMENT RISKS IN AN EMERGENCY)

Il programma SURE fornirà € 100 miliardi di prestiti a condizioni favorevoli alle casse integrazione nazionali (regimi nazionali di riduzione dell'orario lavorativo). In questo modo gli Stati membri potranno meglio affrontare l'aumento della spesa pubblica per garantire l'occupazione.

Il programma SURE verrà finanziato tramite prestiti che la Commissione contrarrà sui mercati finanziari a condizioni più favorevoli di quelle che molti governi potrebbero ottenere individualmente. I prestiti sui mercati si baseranno su un sistema di garanzie volontarie degli Stati membri nei confronti dell'UE (per € 25 miliardi).

Vantaggi: SURE rappresenta uno strumento di stabilizzazione macroeconomica, che opera in senso anti-ciclico; non richiede una riforma dei trattati; permette ad alcuni Stati di contenere i costi sociali della crisi che da soli non potrebbero sostenere; l'attivazione del programma non è subordinato ad una politica di condizionalità.

Svantaggi: SURE non fornisce assistenza diretta a chi rischia di perdere il lavoro, bensì un aiuto ai meccanismi di assistenza già esistenti negli Stati membri: è quindi un meccanismo di solidarietà tra Stati e non tra cittadini; è un programma emergenziale, cioè limitato nel tempo: dovrebbe restare attivo solo fino a quando l'emergenza COVID-19 non sarà terminata; SURE mobilita solo risorse limitate; il programma non agisce in modo automatico, ma su richiesta dello Stato interessato; non determina la creazione di una competenza fiscale europea.



Videoconferenza del Consiglio europeo, 23 marzo 2020

2) POTENZIAMENTO DELL'AZIONE DELLA BANCA EUROPEA DEGLI INVESTIMENTI

Il gruppo Banca europea per gli investimenti istituirà un fondo di garanzia paneuropeo di € 25 miliardi che fornirà prestiti aggiuntivi fino a € 200 miliardi alle imprese in tutta l'Unione.

Vantaggi: la BEI ha un'esperienza consolidata di sostegno a progetti strategici per lo sviluppo economico; non è necessaria una modifica dei Trattati; la BEI può capitalizzarsi facilmente sul mercato.

Svantaggi: la BEI non fornisce trasferimenti, bensì prestiti (anche se a condizioni favorevoli); la BEI finanzia progetti in modo selettivo; le misure della BEI non riescono a stimolare immediatamente l'economia ed assorbire velocemente shock economici; non viene creato un potere fiscale europeo.

3) MECCANISMO EUROPEO DI STABILITÀ (MES) SENZA CONDIZIONI

Il MES al momento fornisce assistenza finanziaria condizionata ai Paesi euro quando c'è un rischio per la stabilità della zona euro nel suo complesso. I bilanci nazionali garantiscono per il suo finanziamento.

Il Consiglio europeo ha deciso di creare una linea di credito pari a € 240 miliardi a cui gli Stati potranno accedere per le spese sanitarie dirette e indirette legate all'emergenza sanitaria. Tale linea di credito può essere attivata senza le condizioni normalmente richieste dal MES ai beneficiari degli aiuti per evitare il rischio di azzardo morale e incoraggiare gli sforzi di risanamento fiscale.

Questa linea di credito MES viene concessa fino ad un massimo del 2% del Pil del Paese ricevente a tassi di interesse vantaggiosi.

Vantaggi: la nuova linea di credito del MES senza condizioni può essere istituita rapidamente; se attivata il Paese beneficiario potrebbe ricevere anche il sostegno del programma *Outright Monetary Transactions* della BCE.

Svantaggi: è un meccanismo puramente intergovernativo al di fuori dei Trattati UE; ogni governo ha un diritto di veto sulla sua attivazione (per le decisioni di emergenza il veto ce l'hanno solo Francia, Germania e Italia); emette prestiti e non trasferimenti; per alcuni Paesi il suo uso significherebbe sottomettersi ai governi creditori; produce comunque un *shaming effect* su chi lo usa; non crea nessun potere fiscale europeo.

4) RECOVERY FUND

Riprendendo una proposta iniziale della Francia, il Consiglio europeo ha concordato di creare un Fondo per la ripresa (*Recovery fund*). La Commissione è stata incaricata di sviluppare una proposta al riguardo che chiarisca anche il legame del fondo con il quadro finanziario pluriennale del bilancio UE. Su questa base il progetto verrà ulteriormente sviluppato dall'Eurogruppo e quindi approvato dal Consiglio europeo. Anche se le conclusioni del Presidente del Consiglio europeo non lo hanno chiarito è plausibile che il fondo si finanzia sui mercati sulla base di garanzie comuni. Il fondo dovrebbe essere temporaneo e sostenere i Paesi che ne facciano richiesta.

Al momento in cui si scrive, non sono stati ancora chiariti altri importanti elementi del progetto.

• Non sono chiare né le dimensioni del *Recovery fund* (ovvero quante risorse riuscirà a raccogliere sui mercati e spendere), né l'effetto moltiplicatore che l'uso del fondo riuscirà a determinare

sull'economia tramite il coinvolgimento del settore privato.

- Non si sa come verranno spese le risorse: il fondo potrà erogare trasferimenti (*grants*) e/o prestiti (*loans*) ai governi o potrà anche fare investimenti diretti negli Stati membri?
- In che modo il *Recovery fund* sarà legato al bilancio dell'Unione europea e al nuovo quadro finanziario pluriennale? Se il fondo emetterà debito sui mercati come verrà rispettato il principio del pareggio del bilancio UE? L'aumento del bilancio UE si baserà su nuove risorse proprie?
- Quando il *Recovery fund* potrà iniziare ad erogare risorse? Il nuovo quadro finanziario pluriennale dovrebbe infatti entrare in vigore solo l'1 gennaio 2021.

Vantaggi: il *Recovery fund* potrebbe fornire un sostegno finanziario determinante ai Paesi maggiormente colpiti dalla crisi economica; sarebbe un segno tangibile della solidarietà europea davanti all'opinione pubblica di molti Paesi; il fondo potrebbe facilmente capitalizzarsi sul mercato (tramite l'emissione di *Recovery bonds*).

Svantaggi: sono gli Stati a decidere di quante risorse potrà disporre il *Recovery fund* e come potranno essere usate; la Commissione avrà un ruolo importante, ma il suo margine d'azione resta limitato alle risorse disponibili e al mandato ricevuto dagli Stati; non viene creato un potere fiscale europeo; il *Recovery fund* resta un meccanismo di solidarietà tra Stati e non tra cittadini.

CONCLUSIONE

Alcuni degli strumenti sopra descritti hanno la capacità di gestire l'emergenza economica e contenere le forze centripete che rischiano di distruggere l'Unione europea. Possono quindi essere molto utili nell'attuale contesto. Nessuno di questi strumenti, tuttavia, costituisce un vero atto di rottura con lo status quo. Si tratta infatti di meccanismi che si fondano sull'accordo fra Stati per dare mandato alla Commissione o ad un altro organo di gestire risorse comuni. Anche l'emissione di *Recovery bond* a livello europeo verrebbe garantita direttamente o indirettamente dai bilanci nazionali.

In conclusione, se ci si pone nell'ottica federalista, gli strumenti predisposti finora non dotano l'Unione di una competenza fiscale. Da tempo i federalisti insistono sull'importanza strategica di un simile passaggio: l'Unione riuscirebbe ad emanciparsi dal controllo degli Stati decidendo sulle politiche che potrebbe finanziare in modo autonomo. Anche la creazione di veri *Eurobond* richiede una competenza fiscale europea che permetta all'Unione di onorare i suoi debiti senza dipendere dalle risorse concesse di volta in volta come garanzia dai governi. Evidentemente l'attribuzione di una capacità fiscale all'Unione richiede una riforma dei Trattati.

C'è un banchiere centrale a Francoforte

Alle prime avvisaglie della diffusione del Covid in Europa, la BCE ha reagito immediatamente mettendo in campo una serie di misure di grande rilievo per fronteggiare l'impatto della pandemia sul sistema finanziario dell'area Euro, in modo coordinato con l'azione della Commissione Europea.

Parliamo di un ventaglio di misure finalizzate ad evitare che si realizzino dinamiche pro-cicliche, nonché una decisiva rete di sicurezza che costituisce la base di azione per gli altri attori in campo (Commissione, Stati e Consiglio europeo), spesso assorbendone le disfunzioni. La stabilità del sistema finanziario è infatti il presupposto perché la Commissione possa intervenire con misure di sostegno a Stati, imprese e famiglie, consentire l'allentamento delle regole sugli aiuti di Stato e sospendere il patto di stabilità. Per gli Stati, molti dei quali presentavano, già prima dell'esplosione della pandemia, livelli di debito pubblico su PIL preoccupanti, il sostegno della BCE consente di contrarre ulteriore debito a tassi sostenibili. Lo stesso Consiglio europeo può dilungarsi in negoziazioni e rinvii solo perché la BCE ha comprato tempo.

Giova ripercorrere i principali passi

compiuti dalla BCE, per mettere a fuoco come la storia degli ultimi due mesi sia stata segnata primariamente dall'intervento della BCE, che ha delineato uno scenario alternativo rispetto a quello visto con la crisi del 2008-2012.

9 marzo 2020 – dopo due settimane dal primo ricovero in Italia del “paziente 0”, il governo italiano dispone il *lockdown* dell'intero paese. Seguirà la Spagna il 17 marzo e poi gli altri paesi europei.

11 marzo 2020 – l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara il Covid19 pandemia globale.

12 marzo 2020 – la BCE adotta un insieme articolato di misure di politica monetaria che comprendono:

- 1) iniezione di liquidità nel sistema finanziario tramite operazioni di rifinanziamento a più lungo termine (ORLT) aggiuntive, a condizioni molto favorevoli, per dare alle banche una maggiore liquidità da investire nell'economia reale;
- 2) allentamento delle regole sul capitale delle banche europee, con l'obiettivo di consentire alle banche una maggiore e più capillare erogazione di credito; questa misura può essere attuata oggi senza particolari rischi per la tenuta patrimoniale delle banche, grazie

alla politica realizzata negli anni passati, sotto la vigilanza della BCE, diretta ad alleggerire i bilanci delle banche dai “*Non Performing Loans*” per evitare che il mancato pagamento da parte dei soggetti finanziati potesse risolversi nel default della banca stessa. Il buffer di capitale “libero” accumulato è quindi oggi utilizzato per coprire l'emergenza;

- 3) dotazione aggiuntiva di 120 miliardi per gli acquisti dei titoli di debito pubblico sino alla fine del 2020 (oltre ai 240 già previsti per il *Quantitative Easing*); questa misura consentirà ai paesi come l'Italia, con alto debito pubblico, di emettere nuovo debito a tassi che il mercato, in assenza dell'intervento della BCE, non concederebbe.

19 marzo 2020 – avvio del nuovo programma denominato *Pandemic Emergency Purchase Programme* (PEPP), che prevede acquisti aggiuntivi di titoli pubblici e privati per complessivi 750 miliardi fino a quando sarà ritenuta conclusa la “fase critica” del Covid, ma comunque non prima della fine 2020. Nell'ambito di questo programma, è stata prevista una forte flessibilità rispetto alla regola che vuole quote di acquisto di titoli pubblici proporzionali alle partecipazioni delle banche centrali al capitale della BCE. Nel programma vengono inclusi anche i titoli di Stato emessi dalla Grecia, nel quadro di un allentamento dei requisiti di “solidità” dei titoli acquistati. Quanto a noi, il PEPP ha consentito alle BCE di acquistare solo nel mese di marzo 12 miliardi di titoli italiani (a fronte dei 2 miliardi di titoli tedeschi acquistati), che cresceranno a 220 miliardi di titoli italiani entro fine anno.

20 marzo 2020 – la Commissione Europea sospende il patto di stabilità: gli Stati potranno temporaneamente fare nuovo debito senza limitazioni per fronteggiare la pandemia e la conseguente crisi economica. È molto significativo che questa decisione sia stata assunta il giorno dopo l'annuncio del PEPP, senza il quale la sospensione del patto di stabilità avrebbe immediatamente mandato in fibrillazione i paesi più indebitati, specialmente per le prospettive di recessione che da sole faranno peggiorare significativamente il rapporto debito/PIL (secondo le previsioni del governo, l'Italia supererà il 150% entrando in uno scenario che senza l'intervento della BCE sarebbe di default).

7 aprile 2020 – la BCE adotta ulteriori misure per evitare la stretta creditizia, consentendo alle banche di erogare credito con minori garanzie, specialmente per facilitare il finanziamento delle PMI.

8 aprile 2020 – il Governo italiano vara il Decreto Liquidità, prevedendo un forte impulso alle banche per l'erogazione di credito alle piccole e medie imprese, tramite la concessione di una garanzia pubblica da parte di SACE S.p.A. fino a 200 miliardi. È evidente che questa stra-

ordinaria misura statale è resa possibile dalle decisioni della BCE (12 marzo e 7 aprile) di:

- 1) iniettare liquidità nel sistema finanziario, creando la provvista per nuovi finanziamenti;
- 2) allentare le regole sul capitale delle banche, consentendo in concreto l'erogazione di credito;
- 3) impegnarsi all'acquisto di debito pubblico praticamente senza limiti, permettendo così allo Stato italiano di fare affidamento su risorse aggiuntive da finanziare a debito in futuro.

23 aprile 2020 – la BCE interviene con anticipo sul possibile declassamento degli asset finanziari (primi tra tutti i titoli di debito pubblico) a causa delle previsioni di recessione economica causata dalla pandemia. Questo consente alla BCE di acquistare titoli secondo il classamento che esisteva al 7 aprile 2020, sostanzialmente “neutralizzando” l'effetto delle decisioni delle agenzie di *rating* rispetto ai paesi dell'Euro. La misura è efficace fino al settembre 2021 e resta aperta la possibilità di misure ulteriori per mitigare l'impatto dei declassamenti. Per una curiosa coincidenza temporale, il calendario di Standard&Poors prevede per il 24 aprile l'aggiornamento del *rating* dell'Italia e della Grecia.

È stato sufficiente riepilogare in queste poche righe le principali misure adottate dalla BCE in un mese e mezzo, per comprendere come il quadro che ne deriva è sostanzialmente diverso da quello in cui si sono mossi gli Stati nel decennio passato, quando le necessarie politiche di riduzione del debito e la stretta creditizia data dalla situazione finanziaria, spesso compromessa, delle banche hanno favorito il realizzarsi di dinamiche pro-cicliche. Nel nuovo scenario, la BCE ha invece agito d'anticipo per evitare il rischio di dinamiche pro-cicliche, stendendo una rete di protezione per gli Stati (il PEPP), e ha altresì gettato le basi per la realizzazione delle politiche anti-cicliche che Stati e Unione hanno messo e potranno mettere in campo per affrontare l'emergenza (iniettando una montagna di denaro nel sistema e favorendo la sua erogazione tramite il sistema bancario).

Il problema ora è comprendere come potranno essere finanziati i nuovi strumenti comuni per far fronte alla crisi sanitaria ed economica: *SURE*, *Recovery Fund*, *MES* e finanziamenti agevolati BEI. Un capitolo in cui i poteri della BCE non possono soccorrere, e che punta direttamente al nodo della fiscalità europea. Nel frattempo, l'Europa è in grado di fronteggiare la pandemia perché c'è un banchiere centrale a Francoforte, che con la sua azione silenziosa garantisce la tenuta dell'Euro e – indirettamente – dei bilanci nazionali. Altro che “fare da soli”.



Christine Lagarde Presidente della Banca centrale europea

La crisi: «E dopo?»

Un antico proverbio danese recita: «È difficile fare previsioni, soprattutto sul futuro». Questa lezione si applica a chiunque cerchi di comprendere quale sarà l'impatto sulle nostre società dell'epidemia causata dal SARS-CoV-2.

Iniziamo col dire che un'epidemia si arresta normalmente in due modi: attraverso l'estinzione di tutti i focolai attivi, come è avvenuto in passato per virus simili al SARS-CoV-2, o attraverso l'acquisizione della cosiddetta "immunità di gregge"¹. Vista la rapidissima diffusione globale del SARS-CoV-2, la prima ipotesi è improbabile. Rimane la seconda, che si può ottenere attraverso la vaccinazione o attendendo che l'epidemia faccia il suo corso, con la conseguenza di milioni di morti. Questo riguarda ovviamente soltanto l'aspetto medico del problema, e non ci dice nulla sulla gestione delle "macerie" economiche, politiche e sociali che l'epidemia lascerà inevitabilmente dietro di sé.

La ricerca del vaccino, e di cure contro il COVID-19, rappresenta dunque la principale speranza dell'umanità, ed è oggetto di una vera e propria corsa contro il tempo. Secondo la *Coalition for Epidemic Preparedness Innovations* (CEPI) al 9 aprile si contavano ben 115 tentativi di identificare un vaccino efficace². Sebbene molti indizi inducano a credere che un vaccino contro questo virus possa essere effettivamente scoperto, ciò rappresenterebbe soltanto la prima delle tappe necessarie per debellare efficacemente la pandemia. Una volta scoperto, infatti, il vaccino dovrebbe essere testato, prodotto in almeno 5 miliardi di dosi, e somministrato ad altrettanti individui. Alla luce di tutto questo, l'ipotesi prevalente è di poterne disporre non prima di diciotto mesi³. Considerazioni analoghe si applicano all'identificazione di cure per il COVID-19, che si fonda sulla speranza di poter identificare tra i molti farmaci già approvati per l'uso una o più molecole che si rivelino efficaci.

Nell'attesa, il mondo si appresta ad una convivenza forzata con il virus, potenzialmente molto lunga. La strategia di "deconfinamento" si basa un po' ovunque su un armamentario limitato: mantenere il "distanziamento sociale", indossare le mascherine facciali e lavarsi le mani, migliorare l'identificazione precoce degli infetti, stabilire se e per quanto tempo chi si è già ammalato sia immune da ricadute, e potenziare la capacità ospedaliera. Tutto questo si fonda ovviamente sulla speranza che le popolazioni mantengano un grado eccezionale di calma e autodisciplina, sapendo che una piccola percentuale di individui che non dovessero seguire questi precetti renderebbe vano lo sforzo degli altri. La cruda realtà è che le autorità sono oggi chiamate ad un diffi-

cilissimo bilanciamento tra le conseguenze della malattia e quelle della catastrofe economica e sociale causata da una prolungata interruzione delle attività umane.

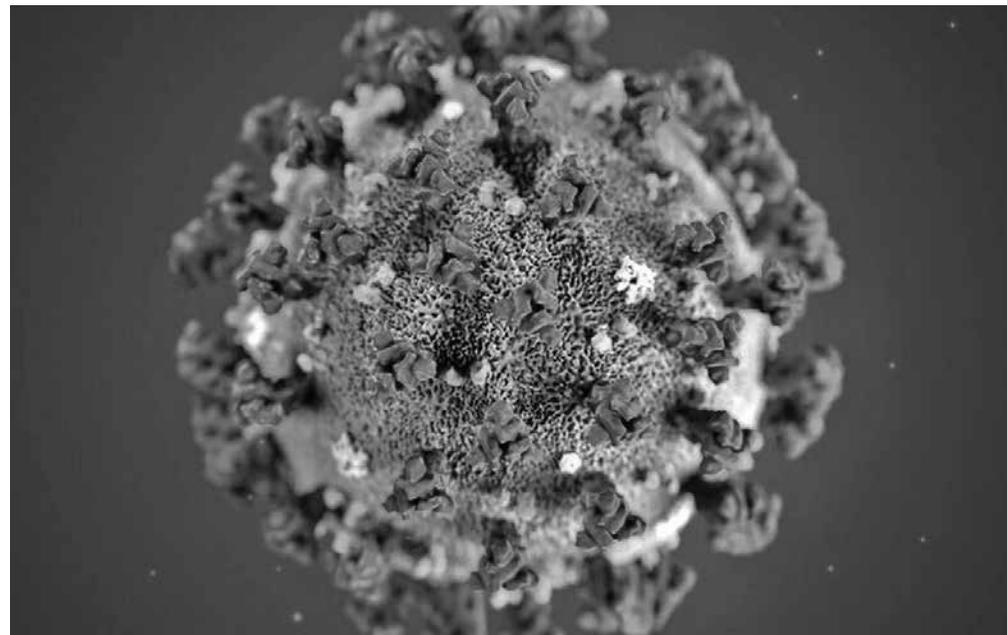
Per gettare uno sguardo su quello che potrebbe essere il mondo post-COVID-19 ci viene in aiuto uno degli strumenti basilari della pianificazione strategica, l'analisi SWOT, usata per valutare i punti di forza (S), le debolezze (W), le opportunità (O) e le minacce (T) in ogni situazione in cui si debba prendere una decisione per il raggiungimento di un obiettivo.

Tra i punti di forza (S) della situazione attuale va citata anzitutto la maggiore trasparenza con la quale, rispetto all'epidemia di SARS, la Cina si è mostrata disponibile a condividere informazioni con l'OMS e la comunità scientifica internazionale. Quest'ultima si è contraddistinta per un livello di cooperazione senza precedenti, che ha portato alla pubblicazione quasi immediata delle sequenze genetiche del virus, essenziali per identificare i malati e per la ricerca del vaccino, e alla libera circolazione su scala globale di moltissimi studi scientifici. Fondamentale a questo scopo, nonché per garantire la prosecuzione di almeno una parte dell'attività umana, è stata la resilienza di Internet. Concepita per sopravvivere a un attacco nucleare, la Rete ha sopportato senza contraccolpi un aumento repentino del traffico e si è definitivamente affermata come una delle principali infrastrutture critiche del nostro mondo. Infine, la lezione del 2008 è servita a convincere banche centrali e autorità di tutto il mondo a mettere a disposizione molto rapidamente ingentissimi stimoli finanziari che hanno permesso agli stati maggiormente colpiti dall'epidemia, tra cui purtroppo l'Italia, di concentrarsi per qualche tempo sulla sola emergenza medica.

Tra le debolezze (W) evidenziate da questa crisi vi è anzitutto la grave mancanza di preparazione esibita da quasi tutti i paesi del mondo, ulteriormente ag-



Bill Gates fondatore della Microsoft



gravata dal fatto che molti esperti, uno per tutti Bill Gates⁴, avevano ammonito contro i rischi elevati e le conseguenze catastrofiche di una pandemia virale. Un elemento di fragilità emerso in modo preponderante è l'assoluta dipendenza di molti paesi, persino per l'approvvigionamento di materiale medico essenziale, da fornitori molto lontani. Questo effetto è stato in parte amplificato dalla reazione improntata all'egoismo nazionale di molti paesi, compresi molti stati membri dell'Unione europea, che hanno precipitosamente chiuso i propri confini e imposto divieti sull'esportazione di materiale medico e altri beni, provocando lunghe code alle frontiere, segnali di panico tra i consumatori, e in ultima istanza gravi inefficienze nell'allocazione di risorse essenziali per il contenimento dell'epidemia. Fortunatamente gli errori iniziali sono stati in parte corretti, anche grazie ad un'azione decisa e tempestiva della Commissione europea.

Questa crisi, come tutte le crisi, creerà infine molte opportunità (O), perché indurrà a superare la resistenza al cambiamento insita nell'animo umano, che rappresenta molto spesso uno dei maggiori freni al progresso della società. Non a caso il presidente francese Macron ha definito il contesto attuale come "il momento di pensare l'impensabile"⁵. È lecito ipotizzare ad esempio che saremo indotti ad un profondo ripensamento circa le reali priorità collettive e individuali, e che vi sarà un maggiore sostegno ad investimenti in ricerca e salute, a scapito di altri settori ritenuti meno strategici. Occorrerà battersi affinché gli ingenti investimenti necessari per la ricostruzione non sottraggano risorse alla lotta contro il cambiamento climatico, che al contrario dovrebbe essere il pilastro dell'economia post-COVID-19. Questa pandemia è intimamente legata al difficile rapporto tra uomo e natura: sembra ormai certo ad esempio che la contagiosità e la gravità della patologia siano fortemente correlate all'inquinamento dell'aria. Le

aree più densamente urbanizzate, non a caso tra le più colpite, dovranno essere profondamente ripensate e sostenute con interventi eccezionali. La pandemia ha inoltre ulteriormente messo allo scoperto i gravi limiti che il sistema economico mondiale stava già mostrando, aggravando ingiustizie e scontento sociale e contribuendo a trascinare molti sistemi politici, tra i quali quello italiano, verso il baratro. Non è escluso che si possa approfittare del momento per ridare slancio al progetto europeo e ad una maggiore integrazione mondiale.

Naturalmente nulla può essere dato per scontato, e la storia ci insegna che alle grandi epidemie sono spesso seguite derive autoritarie e conflitti che hanno seminato ancor più morte e distruzione delle malattie che li hanno preceduti. Chiari segni di questi rischi sono già sotto i nostri occhi, incluso lo sfruttamento della crisi per acquisire poteri quasi dittatoriali persino da parte di alcuni stati membri dell'UE. Contro il rischio di queste minacce (T) che gravano sul mondo post-COVID occorrerà la vigilanza e l'impegno di ciascuno di noi, e la creazione urgente di più solide istituzioni internazionali, a cominciare dall'Europa. La questione davvero cruciale per l'Italia sarà la scelta tra una via di uscita nazionale o europea. La prima opzione rischierebbe di far precipitare il paese in una catastrofe ben peggiore di quella attuale.

Francesco Ferrero

Note

- ¹ Cf. https://it.wikipedia.org/wiki/Immunit%C3%A0_di_gregge
- ² Cf. https://cepi.net/news_cepi/cepi-publishes-analysis-of-covid-19-vaccine-development-landscape/
- ³ Cf. <https://www.gatesnotes.com/Health/What-you-need-to-know-about-the-COVID-19-vaccine>
- ⁴ Cf. https://youtu.be/6Af6b_wyiwI
- ⁵ *Financial Times*. 16 aprile 2020. FT Interview: Emmanuel Macron says it is time to think the unthinkable.

I dati per valutare fatti, cause e strumenti per bene operare

Con questa nota apro una nuova rubrica de L'Unità Europea per aiutare i lettori interessati a trovare dati statistici standardizzati che li aiutino sia a conoscere e giudicare la realtà e valutare quali possano essere le soluzioni percorribili e auspicabili, sia a disporre di validi argomenti da offrire agli interlocutori.

L'invasione di dati sovrabbondanti raccolti da sistemi automatizzati (big data) gestiti da privati senza definizioni univoche e elaborati con criteri diversi e parcellizzati in modo da contare e misurare non solo i singoli individui, come potenziali clienti ed elettori, ma addirittura i diversi accadimenti o addirittura le credenze, ogni volta che vengano espresse, vere o false siano, crea confusione, le sintesi dei dati raccolti spesso non sono liberamente disponibili agli osservati, creando una asimmetria informativa. Altre volte le diverse amministrazioni pubbliche adottano criteri diversi che rendono i dati difficilmente comparabili e quindi difficili per individuare le buone pratiche da seguire. Lo abbiamo visto in occasione della pandemia che ci ha colpiti. Per questo si preferisce partire da dati elaborati da fonti ufficiali o da centri di ricerca che rendono note le definizioni utilizzate e le metodologie di raccolta e le proseguono nel tempo per consentirne un'analisi storica. Per fare ciò le fonti internazionali ufficiali in accordo tra loro seguono principalmente due vie:

- 1) la standardizzazione delle definizioni e classificazioni che i diversi uffici statistici devono seguire e concordano le metodologie adottate per rilevarli in modo da garantire un livello di affidabilità soddisfacente e consentire alle organizzazioni internazionali di armonizzarli, anche nella presentazione, per rendere i confronti più agevoli e soddisfacenti infine si definiscono gli indicatori e parametri su cui basare le analisi e quindi le azioni volte a correggere per il meglio le politiche per ottenere quanto desiderato;
- 2) l'aggregazione per vedere i fatti relativi ad insiemi di categorie o territori; questo è uno strumento essenziale per una politica eco-

nomica e sociale razionale. Oggi essenziali la efficienza sanitaria e della ripresa economica.

Seleziono dai siti di tre istituzioni studi e dati economici sui sistemi sanitari; segue l'interessante sistema grafico Gapminder per mostrare l'evoluzione di dati che possono essere correlati (farlo scorrere nel tempo con la freccia a sinistra; a destra si possono selezionare i paesi di cui tracciare l'evoluzione), nel sito vi sono altre interessanti opzioni:

- 1) L'Eurostat ufficio statistico dell'Unione Europea: <https://ec.europa.eu/eurostat>
 - a. Segnalazioni rilevanti sugli argomenti e dati in evidenza: segnalo qui la composizione per funzione della spesa pubblica nei paesi membri e la media comunitaria: <https://ec.europa.eu/eurostat/cache/infographs/cofog/>
 - b. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/health/overview>
 - c. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/health/data/main-tables>.
- 2) Il Consiglio europeo per una risposta sull'emergenza: <https://www.consilium.europa.eu/it/infographics/covid-19-eu-emergency-response/>
- 3) OECD: www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/italia-profilo-della-sanita-2019_571dd841-it
 - a. https://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/italia-profilo-della-sanita-2019_571dd841-it
 - b. <http://www.oecd.org/coronavirus/en/#key-impacts>
 - c. <https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/evaluating-the-initial-impact-of-covid-19-containment-measures-on-economic-activity/>
- 4) Gapminder: [https://www.gapminder.org/tools/#\\$chart-type=bubbles](https://www.gapminder.org/tools/#$chart-type=bubbles).

Keynes in risposta all'esigenza 2 propose uno schema macroeconomico incentrato su tre equazioni che rappresentano l'equilibrio che l'economia a posteriori comunque raggiunge e può conseguirlo in crescita o in decrescita, la stazionarietà è una scommessa difficile da raggiungere, anche se può soddisfare i conservatori e tende a ridurre l'occupazione, creando

sacche di povertà. Keynes chiese ad un suo collaboratore, Richard Stone di affrontare il punto 1 per mettere nel suo modello dati reali e confrontabili nel tempo e nello spazio, lo fece disegnando il Sistema di Contabilità Nazionale (SNA e nella sua versione UE: ESA o SEC) <https://unstats.un.org/unsd/nationalaccount/sna.asp>; <https://ec.europa.eu/eurostat/web/national-accounts/overview>; <https://ec.europa.eu/eurostat/web/esa-2010/overview>.

Per trovare il Regolamento SEC in italiano: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:32013R0549>.

Il termine contabilità deriva dal fatto di usare come in quella aziendale la partita doppia (dovuta a Luca Pacioli, frate francescano, amico di Leonardo da Vinci, umanista, geometra e teorico della prospettiva, che aveva osservato e teorizzato la pratica dei mercanti veneziani della duplice scrittura), Stone e gli altri pionieri adottarono questa tecnica sia perché gli consentiva di mostrare un dare e un avere in ogni transazione e nel loro insieme, ad ogni flusso reale (ad es da venditore a acquirente) corrisponde un flusso monetario di pagamento (da acquirente a venditore) quindi di rilevare i dati sia presso l'acquirente che presso il venditore e così ridurre meglio gli inevitabili errori statistici, e di mostrare che in ogni transazione entrambi i protagonisti danno e ricevono in base ad un accordo e la concorrenza fa sì che sia pacifico e senza egemonie, dove ogni operatore esercita la sua quota di sovranità, su queste premesse si basa il mercato unico, in un sistema integrato basato sull'interdipendenza. Si ha così un doppio circuito, ruotante in senso inverso, reale e monetario, al centro dell'analisi keynesiana. Riprenderemo l'analisi dello schema.

Anche se i conti keynesiani possono essere articolati territorialmente per regioni e funzionalmente per settori istituzionali (tra cui le amministrazioni pubbliche) restano nascoste le filiere produttive e trascurati gli effetti dell'indotto tra le branche e tra i territori. A colmare la lacuna ha provveduto Wassily

Leontief (premio Nobel 1973) con il modello *input-output* (ispirato allo schema dell'equilibrio economico generale di L. Walras) o delle Tavole entrate ed uscite (input-output TIO) per registrare e elaborare le interdipendenze tra operatori e paesi; uno schema che arricchisce, il modello keynesiano parimente usato in C.N. e dall'Eurostat: <https://ec.europa.eu/eurostat/web/esa-supply-use-input-tables/overview>.

Richard Stone nella sua lunga attività accademica e professionale (in particolare con l'OECE prima e l'OCSE) rilevò la necessità di integrare i dati macroeconomici con

quelli demografici e del lavoro e sociali, nonché quelli che illustrano la coesistenza di tecnologie tradizionali con quelle innovative e quindi la transizione caratteristica dello sviluppo a questo fine elaborò un modello che integrava i modelli keynesiano e input-output con le realtà demografico-sociali ha definito la *Social Accounting Matrix*, recepito, ma non pienamente realizzata dall'Eurostat:

<https://ec.europa.eu/jrc/en/publication/social-accounting-matrices-basic-aspects-and-main-steps-estimation>

La redazione di una SAM dell'Unione resta un problema aperto e l'Eurostat dovrebbe redigere quella classica completa usando i dati già disponibili a partire da quelli su la salute, la popolazione e le condizioni sociali (<https://ec.europa.eu/eurostat/web/population/overview>).

Jacopo Di Cocco

Lettere al Giornale

Da Takarazuka-Hyogo (Giappone) ci ha scritto Luciano Gianfilippi

«**S**eguo angosciato dal Giappone gli sviluppi della crisi per il Corona Virus, che sta mettendo in pericolo tante vite umane e il futuro dell'Italia e di tutta l'Unione europea. L'altro ieri il quotidiano *Yomiuri Shimbun* (circa 10 milioni di copie vendute al giorno, insieme alla versione in inglese *Japan News*) ha pubblicato un articolo dal titolo "Il virus sfida l'UE a dimostrare il valore della cooperazione internazionale, ma anche di se stessa". E a metà del pezzo, il titolo "L'Italia è stata dimenticata dai vicini".

Aspettavamo una crisi per spingere i governi dell'UE a realizzare le riforme e i passi avanti necessari per il progresso europeo, adesso è arrivata.

La conclusione dell'articolo di fondo giapponese dello *Yomiuri Shimbun* è questa: «**Il contagio del nuovo Corona virus può essere visto come un test che scuoterà l'UE dopo l'uscita della Gran Bretagna dal blocco. I leader degli stati membri dell'UE dovrebbero comunicare fra loro più strettamente, mettere da parte populismi e dottrine che mettono gli interessi nazionali davanti al vincolo di mantenere il principio basilare della cooperazione internazionale.**»

Aggiungo che finora non si è fatto molto per prevenire questo tipo di crisi da parte della UE.

La giornalista Kristina Dunz, della *Rheinische Post*, ha infatti scoperto negli archivi del *Bundestag*, il parlamento tedesco, uno studio commissionato nel 2012 dal governo di Berlino al prestigioso Robert Koch Institut, dopo la epidemia di Sars. Nelle pagine stava scritto che la prossima epidemia (cioè questa che stiamo vivendo) avrebbe avuto: [origine, caratteristiche e mortalità come accaduto].

Insomma era tutto previsto da chi studia scientificamente i rischi delle malattie infettive, ma nessuno poi ha fatto nulla.

«**Resta tutta l'urgente necessità di riuscire a rifondare l'Unione Europea per offrire alle nuove generazioni l'unica realistica prospettiva di civile sviluppo.**»

Vi confesso che la mia grande preoccupazione, al di là del Corona virus, è ora per la tenuta economica e finanziaria dell'Italia, ma anche dell'Europa.»

Su questo punto quando il Giornale era già in macchina è arrivata una lettera che sviluppa i temi economici quelli che saranno esaminati nel prossimo numero.

Il virus 2.0 nuove minacce all'Europa

Internet per molti ormai è l'arena del confronto politico: social network, giornali online, conferenze telematiche, dirette YouTube e Facebook. Ai tempi della pandemia di Covid-19, anche l'universo di internet è stato travolto dai suoi effetti.

Gli esperti hanno individuato tre macro-settori di tendenza:

- **Attacchi cibernetici**, che sfruttano il Coronavirus per diverse finalità tra cui lo spionaggio e l'esfiltrazione di dati sensibili;
- **Privacy e controllo**. La necessità di monitorare, prevenire e tracciare i contagi tra la popolazione ha riaperto il dibattito riguardo l'annosa questione privacy vs sicurezza: ridurre la privacy, aumentare i controlli individuali per il bene comune? E fino a quanto?
- **Fake news/disinformazione**, per molti siamo di fronte alla prima vera e propria "infodemia" della storia, ovvero una «circolazione eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili».

In questo articolo approfondiremo la terza macro-tendenza.

L'informazione è l'essenza delle relazioni sociali e della qua-

lità delle scelte intraprese da ciascuno di noi, comprese le scelte politiche. Un'informazione trasparente, chiara e con fonti verificabili è la migliore garanzia che hanno le istituzioni democratiche: senza informazioni, non ci potrebbero essere scelte consapevoli.

Proprio questo legame a doppio senso che lega informazione e istituzioni democratiche che è diventato il bersaglio di soggetti interni (partiti o gruppi politici estremisti e sovranisti) ed esterni (in particolare potenze straniere illiberali) interessati a danneggiare la tenuta delle istituzioni democratiche diffondendo migliaia di informazioni false.

La pandemia da Covid-19 è diventata l'occasione perfetta per testare su milioni di persone, limitate negli spostamenti e quindi nelle interazioni sociali e quindi da una potenziale correzione o messa in allerta che comunemente queste ci consentono di ricevere, ma libere di navigare nel web senza però alcun filtro, soggette all'effetto di informazioni potenzialmente false, sotto forma di tweet, post Facebook, video YouTube, articoli di riviste online.

Contro i potenziali danni provocata dalla diffusione delle famigerate fake news, sono state costituite task force di specialisti dell'informazione e dei giornali-

simo all'interno di organizzazioni non-governative e governative, note come *fact checked* (letteralmente tradotto: fatti verificati) e si dedicano a monitorare siti o informazioni diffuse noti per essere fonti di disinformazione spesso legati a gruppi politici interni o esterni.

Grazie al lavoro di queste organizzazioni è stato possibile non solo mettere allo scoperto tali notizie ma anche venire a conoscenza delle tendenze in atto volte a screditare il più possibile l'Unione Europea proprio come progetto politico, distorcendo il difficile dibattito su una risposta comune europea e quindi l'assenza di una vera solidarietà europea, causata proprio dalla mancanza di uno Stato federale europeo.

Uno dei più noti e autorevoli *fact-check* è *EUvsDisinfo* (<https://euvsdisinfo.eu/>), gestito della task force *East StratCom*, il gruppo di

lavoro creato nel 2015 dal Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE, il servizio diplomatico dell'UE) per tenere traccia e cercare di contrastare le campagne di disinformazione lanciate in particolar modo dalla Russia contro l'Unione europea, i suoi stati membri e i paesi limitrofi.

Grazie alla loro attività si può conoscere che le *fake news* made in Russia sono articolate e varie e si possono distinguere:

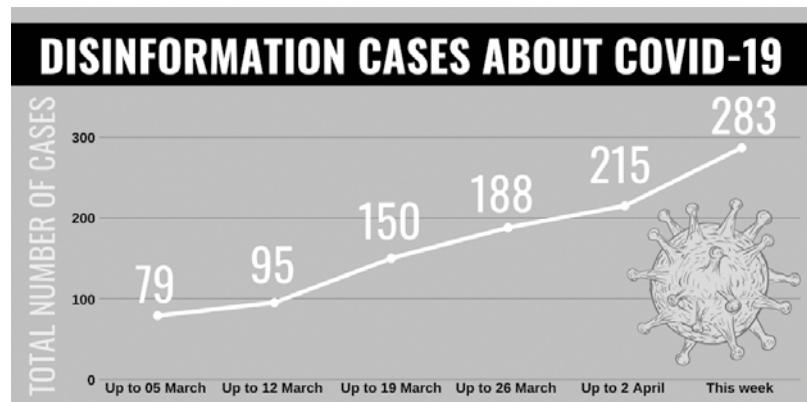
- Siti apertamente affiliati a strutture statali russe o registrati in Russia e con legami a circoli pro Russia, come: RT, Sputnik, Pervy Kanal, e rubaltic.ru, geopolitica.ru, News Front, Strategic Culture Foundation, il Fronte Sud e One World;
- Siti registrati al di fuori della Russia e senza apparenti legami con strutture statali o oligarchiche russe, ma dedicati principalmente a temi

russi: ad esempio, Russia-Insider, Russian-Faith, The Duran, The Saker;

• Siti registrati al di fuori della Russia che supportano le narrazioni a favore della Russia, pur non avendo alcun apparente legame con essa, e che riferiscono anche su una più ampia gamma di questioni: ad esempio, Global Research, Unz Review, Veterans Today, The Alt World.

Tra le principali narrazioni false che vengono fatte circolare, le principali sono: La disinformazione organizzata e di massa è molto pericolosa in questo momento di fragilità del dibattito politico in cui non è poco chiaro ai cittadini quale sia la vera debolezza dell'Europa (l'assenza di un vero Stato federale europeo che agisca) e lo strumento per avvicinarsi (la creazione di un bilancio dell'Unione Europea svincolato da quello degli Stati nazionali e dotato di risorse proprie) al salto federale.

Davide Negri



PRO-KREMLIN DISINFORMATION ABOUT COVID-19

NUMBER OF CASES
 TOTAL: 283
 NEW: 68

TOP 5 RECENT TARGETS

- SCHENGEN AREA
- WHITE HELMETS
- NATO
- EU
- US

TOP 5 LANGUAGES

RUSSIAN, ENGLISH, FRENCH, ITALIAN, ARABIC

SOME RECENT EXAMPLES

- THE EU IS DEAD, IT ABANDONED ITALY
- CORONAVIRUS MUTATION MAY BE DUE TO 5G NETWORKS
- ZINC KILLS CORONAVIRUS

SOURCE: EUVSDisinfo.eu (22 JAN - 8 APR 2020)

NR.	FAKE NEWS	FONTI
1	"L'UE non riesce ad affrontare la pandemia; l'Unione sta per crollare"	La narrazione è promossa da fonti pro Russia, da diverse reti/fonti nazionali negli Stati membri dell'UE, nei paesi del partenariato orientale, nell'Africa subsahariana, nei Balcani occidentali e nei paesi nord-africani e del medio oriente (area MENA). Nella regione MENA, per esempio, l'idea che l'UE si stia "smantellando" (<i>dismantling</i>) di fronte a COVID-19 è ampiamente diffusa.
2	"L'UE è egoista e tradisce i propri valori"	Promossa da fonti pro Cremlino, da diverse reti/fonti nazionali negli Stati membri dell'UE, nei Paesi del Partenariato orientale, nella regione MENA, nei Balcani occidentali e nei Paesi africani. In Ucraina, ad esempio, i messaggi catastrofici sull'imminente crollo dell'UE sono stati combinati con la rappresentazione dell'Ucraina come "Stato fallito" che è stato "abbandonato dai suoi alleati europei".
3	"Russia e Cina sono potenze responsabili"	I media pro Russia sono concentrati in particolare sugli aiuti russi consegnati all'Italia, proclamando che "la Russia sta aiutando l'Italia e l'UE no". Il messaggio sembra risuonare nel pubblico nazionale: su Instagram circolano diversi video in italiano che mostrano individui che scambiano la bandiera dell'UE con quella russa, o che mostrano veicoli militari russi sulle strade italiane. Il canale televisivo Rossiya 1, controllato dallo Stato, ha riportato con una certa dose di sarcasmo che un convoglio militare russo ha viaggiato sulle "strade della NATO". Sempre fonti pro Russia hanno anche descritto il "progetto globale" cinese come superiore all'UE. I media e i canali dei social media controllati dallo Stato cinese hanno fortemente promosso l'idea che il modello cinese è superiore nell'affrontare il COVID-19, evidenziando al contempo le espressioni di gratitudine globale per la consegna degli aiuti cinesi, anche in Italia. Molti esperti sostengono che, oltre a creare una migliore immagine internazionale, l'obiettivo generale della Cina è quello di mantenere la stabilità sociale in patria.
4	"L'UE sta sfruttando la crisi per far progredire i propri interessi"	Questa narrazione è stata meno evidente, ma comunque promossa in molte delle regioni sopracitate. In Georgia, le fonti citano che il "KGB dell'Ossezia del Sud" hanno affermato che, con il pretesto della pandemia, Tbilisi sta violando il "confine" con l'Ossezia del Sud con l'aiuto della missione di monitoraggio dell'Unione Europea in Georgia. In Siria, il regime ha promosso l'idea che, mantenendo le sanzioni, l'Ue e gli Usa stanno minando le risposte umanitarie e mediche alla COVID-19. Allo stesso modo, RT ha sostenuto che i Caschi Bianchi (un obiettivo di primo piano della disinformazione pro Cremlino) stanno usando la pandemia per promuovere il programma di cambiamento di regime della coalizione USA in Siria. In Kosovo, l'idea che "la crisi rivela il pregiudizio pro-serbo dell'Ue" ha guadagnato terreno.

Per un'Europa comunità di destino

Nell'ora più buia l'Unione europea ritrovi lo spirito dei Padri fondatori

Le circostanze eccezionali che l'Europa sta attraversando richiedono risposte rapide, efficaci ma anche lungimiranti, proporzionate ai pericoli che ci minacciano: non solo la pandemia, ma anche il ritorno del nazionalismo. Se non sapremo sconfiggere entrambi questi pericoli il progetto europeo sarà perduto.

Nonostante lo sforzo delle istituzioni comunitarie – che pure hanno messo in campo interventi eccezionali e ingenti risorse, e stanno approntando altre iniziative importanti – le vicende di questi giorni mostrano che l'Unione europea è ancora tenuta in una situazione di debolezza dagli Stati membri, che mantengono nelle loro mani il monopolio delle decisioni politiche. Per questo l'UE non ha gli strumenti per dare una risposta univoca nell'emergenza sanitaria e non ha gli strumenti indispensabili di solidarietà tra cittadini che caratterizzano ogni vera comunità politica. In questo modo il virus del nazionalismo si diffonde.

Questa debolezza può essere letale. Se ne può uscire solo rimettendo al centro del confronto il progetto federale, nella consapevolezza che l'Europa

è una comunità di destino. La soluzione è quella di capovolgere il rapporto tra Stati membri e Unione, togliendo ai primi il monopolio dell'azione politica, innanzitutto nella sfera della solidarietà; e attribuendo all'Unione europea il compito e gli strumenti per agire direttamente, anche in questo campo.

Oggi l'Europa ha bisogno di mettere in campo tutte le sue risorse per dare una risposta comune alla crisi lanciando un grande piano europeo di rinascita. In questa prospettiva diventa ormai ineludibile la questione di avviare quanto prima l'emissione di debito comune (*Eurobond*). Non esiste, però, un'istituzione europea in grado di garantire completamente tale emissione. Oggi, il debito comune potrebbe solo essere garantito in ultima istanza dai bilanci nazionali. Anche per questo all'interno dell'Unione parlare di debito europeo provoca reazioni opposte; e per questo non possiamo parlare di solidarietà tra i cittadini, ma solo tra Stati.

Per creare quella solidarietà tra cittadini che serve ad affrontare le sfide comuni, diventa allora necessario affrontare il problema di una fiscalità

europea federale. Vale a dire, occorre creare una capacità fiscale autonoma dell'UE che possa esercitarsi direttamente (senza l'intermediazione degli Stati membri) sull'economia europea e sui cittadini europei, per alimentare un bilancio federale e fornire beni pubblici europei. Ovviamente questo implica porre il problema di una revisione dei Trattati, dato che si tratterebbe di mettere in campo l'attribuzione di una competenza fiscale all'Unione europea. Al Parlamento europeo, con la Commissione, dovrebbe essere attribuito il potere sia di decidere autonomamente come reperire risorse proprie, sia, di gestire autonomamente anche l'emissione di debito europeo, offrendo una garanzia comune per affrancarsi dai bilanci nazionali.

La competenza fiscale dovrà accompagnarsi anche all'estensione delle competenze e all'attribuzione di nuove, esclusive o concorrenti, in settori e politiche che necessitano una regia europea (nel quadro della corretta applicazione del principio di sussidiarietà), come alcuni aspetti delle politiche in campo sanitario e di welfare, o la politica industriale, la ricerca e

l'innovazione, l'immigrazione e l'ambiente, insieme alla difesa. In questo modo l'Unione europea diventerebbe effettivamente capace di mettere in campo un grande piano di rilancio rafforzando i settori strategici che lasciati al solo livello nazionale non riescono ad essere pienamente sviluppati; e darebbe così risposte concrete alle esigenze e alle aspettative dei cittadini.

Inserire nel dibattito in corso il rilancio del processo di unificazione europea, con una proposta federalista chiara e concreta mirata a dare risposte strutturali al problema che appare come più urgente in questo momento è un contributo indispensabile anche per sostenere e indirizzare i negoziati sul Quadro finanziario pluriennale, in cui si assiste troppo spesso al muro contro muro dei governi nazionali perché le proposte vengono soppesate sulla base non del beneficio collettivo, ma del costo per il proprio Paese. Invece i negoziati devono essere rilanciati con urgenza e ambizione, per aumentare la capacità anche oltre l'1,3% chiesto dal Parlamento europeo, sfruttando tutte le opzioni possibili a Trattati esistenti.

Inoltre, mettere oggi in cantiere la creazione di un primo nucleo di potere politico federale, già mentre si è impegnati a fronteggiare l'emergenza, è anche l'unica possibilità di riprendere al più presto il cammino delineato dal-

la **Conferenza sul futuro dell'Europa**, per trasformarlo in un vero processo costituente che porti ad un Patto costituzionale federale.

Ci rivolgiamo pertanto a tutte le forze democratiche convinte che non esiste un futuro per nessun Paese membro fuori dell'Unione europea; agli esponenti dei governi che stanno cercando di trovare i migliori strumenti per agire insieme come Europei, in questo momento drammatico; al Parlamento europeo, come unica istituzione eletta direttamente dai cittadini europei, e ad ogni parlamentare europeo, perché sostengano questa proposta, la sola in grado di dare all'Unione europea le basi per ripartire più forte dopo questa crisi.

Come ha sostenuto il Presidente Mattarella «Sono indispensabili ulteriori iniziative comuni, superando vecchi schemi ormai fuori dalla realtà delle drammatiche condizioni in cui si trova il nostro Continente». È in gioco il futuro dell'idea stessa di Europa. Le prossime scelte determineranno in modo irreversibile il nostro destino. Oggi, o mai più, è il momento di riprendere il cammino indicato dai Padri fondatori per far sentire a tutti i cittadini che siamo una comunità di destino.

Documento approvato
dalla Direzione nazionale del MFE
il 4 aprile 2020

Comunicato del Movimento federalista europeo sulle conclusioni dell'Eurogruppo del 9 aprile

L'Europa dimostra di sapersi unire contro la crisi, ma ora serve il cambio di passo federale

Il compromesso raggiunto ieri sera dall'Eurogruppo sulle misure straordinarie da mettere in campo per affrontare l'emergenza legata alla pandemia rappresenta un passaggio politico molto importante. Dimostra la resilienza dell'Unione europea di fronte alle crisi e la sua capacità di confluire su misure comuni quando diventa urgente salvaguardare l'integrità dell'Unione.

Il Movimento Federalista Europeo saluta quindi con sollievo questa conclusione raggiunta dai Ministri delle finanze dell'Area Euro e la risposta unitaria e consistente alla crisi che ne scaturisce. Tuttavia, ritiene altrettanto importante valutare tali misure anche nel medio periodo, per capire se, oltre ad offrire una soluzione immediata all'emergenza, aprono anche la via a quel rafforzamento strutturale dell'Unione europea, dei suoi strumenti di intervento comuni, della sua capacità di azione che la gravità del momento rende indispensabile.

«Le nuove misure che sono state approvate ieri sera dall'Eurogruppo (e che la prossima settimana devono avere il via libero dal Consiglio europeo) hanno una dimensione ragguardevole, e sono importantissime, sia economicamente, sia politicamente. Se non fosse stato raggiunto un accordo, si sarebbe messa a repentaglio la sopravvivenza stessa dell'UE. Al tempo stesso, non si può non sottolineare che sono tutte misure mirate ad affrontare l'emergenza. Presentano tutte un limite temporale e di utilizzo molto ben definito, a partire dal programma SURE, fino all'utilizzo modificato del MES e incluso il nuovo Recovery Fund ideato da Francia e Germania» sottolinea Giorgio Anselmi, presidente del Movimento Federalista Europeo. «L'accordo raggiunto attorno al nuovo Fondo specifica infatti che si tratta di uno strumento 'temporaneo, mirato e commisurato ai costi straordinari dell'attuale crisi, con l'obiettivo di aiutare a spalmarli nel tempo grazie ad una linea di finanziamento dedicato. [...] Le discussioni sugli aspetti pratici e legali di questo fondo, sono rimandate ai Capi di Stato e di governo, 'includendo quelle che riguardano il suo rapporto con il bilancio dell'UE, le sue fonti di finanziamento e gli strumenti finanziari innovativi compatibili con i Trattati'. Questo lascia la strada ancora aperta a diverse opzioni, tra cui anche quella che l'Italia privilegia del finanziamento attraverso titoli di debito garantiti in comune dagli Stati membri – i cosiddetti Coronabond o Eurobond, o Recovery Bond. Tuttavia, è molto chiaro che, pur trovandoci in presenza di una proposta importante, che rimodella in modo innovativo alcuni strumenti già sperimentati nell'UE (come lo European Financial Stabilisation Mechanism), sul piano politico manca ancora, purtroppo, un vero cambio di passo. Non c'è nessun

trasferimento di sovranità in gioco, né la creazione di uno strumento di natura federale, collegato ad una capacità fiscale autonoma europea (che richiederebbe una revisione dei Trattati, effettivamente). In questo senso rimaniamo ancorati al quadro esistente, e l'Unione europea non si emancipa dal sistema di governo attuale fondato sulla solidarietà tra Stati, e non tra cittadini».

«Effettivamente, comunque si concluda il braccio di ferro sugli Eurobond, si tratterà ancora di strumenti garantiti sulla base di un accordo raggiunto unanimemente tra i Paesi membri per finanziare i singoli Stati. Il meccanismo decisionale resta inalterato, cosa che, ad esempio, esclude il Parlamento europeo da ogni decisione o controllo in merito alle entrate, e mantiene intatto il deficit di legittimità sovranazionale del sistema attuale. In assenza di una capacità fiscale europea – e quindi anche di un bilancio federale – la garanzia è fornita in ultima istanza dai bilanci nazionali e dalla capacità impositiva degli Stati membri. Questo spiega la resistenza della Cancelliera Merkel, e la frase attribuita in molte note di agenzia di ieri durante un confronto con gli esponenti del suo partito in cui 'si è mostrata molto aperta alla solidarietà finanziaria della Germania ma ha aggiunto che manca un'unione politica' per i coronabond» (La Stampa, edizione on line, sezione Economia, 9 aprile 2020) prosegue Luisa Trumellini, segretaria generale del MFE. «Nelle misure adottate ieri dall'Eurogruppo, si sottolinea anche l'importanza di rilanciare i negoziati sul Quadro finanziario pluriennale per alzare il tetto e accrescerne le risorse. Anche in questo caso è un auspicio che condividiamo; ma ancora una volta dobbiamo sottolineare che il passaggio aggiuntivo necessario sarebbe quello di procedere immediatamente, ponendosi la scadenza del 2021, ad istituire una capacità di imposizione fiscale dell'Unione europea, con una revisione mirata dei Trattati. Il Parlamento europeo deve poter esercitare direttamente (senza l'intermediazione degli Stati membri) il potere di imposizione fiscale sull'economia europea e sui cittadini europei. Se il Parlamento europeo sapesse promuovere questo dibattito e formulasse una proposta in tal senso, rivendicando quel potere di tassazione che è prerogativa connaturata alle assemblee legislative democratiche, l'intero dibattito sulle risorse e sugli interventi europei necessari per lanciare un grande Recovery Plan con cui ripartire dopo la pandemia assumerebbero una natura completamente diversa. Questa è anche la proposta che la Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo ha lanciato sabato scorso e che intendiamo portare avanti. Il passaggio federale oggi è più che mai indispensabile perché l'Europa possa vivere come una comunità di destino».

Messaggio al Governo Italiano

In vista del Consiglio europeo del 23 aprile e delle importanti decisioni che erano all'ordine del giorno, il Movimento Federalista Europeo ha inviato al Presidente del Consiglio Conte un Memorandum co-firmandolo con l'on. Tabacci per l'Intergruppo federalista alla Camera e con il Sen. Nannicini dell'Intergruppo alla Camera. Il Memorandum è stato sottoscritto da oltre 50 parlamentari, e presentato in Aula dall'on. Tabacci il 21 aprile, nel corso dell'informativa del Presidente Conte in vista del Consiglio europeo (<https://www.facebook.com/brunotabacci/videos/2743805142516721/>)

La convinzione che anima il Memorandum è che, in questa situazione di crisi gravissima, sia urgente avviare la creazione di una capacità fiscale europea sia per poter realmente aumentare in modo cospicuo il bilancio europeo – in modo che possa diventare adeguato come dimensioni e come funzionamento rispetto all'obiettivo di un grande Piano europeo per la ricostruzione e la transizione ecologica –; sia per iniziare a costruire un diverso sistema decisionale europeo, che permetta di superare il rapporto di subordinazione tra Stati membri e istituzioni comunitarie che oggi in molti casi paralizza l'Unione europea.

Firmatari del memorandum

Alessandro Alfieri	PD	Senato
Andrea De Maria	PD	Camera
Valeria Fedeli	PD	Senato
Alan Ferrari	PD	Senato
Laura Garavini	IV	Senato
Chiara Gribaudo	PD	Camera
Maurizio Martina	PD	Camera
Riccardo Nencini	PSI	Senato
Lisa Noja	IV	Camera
Matteo Orfini	PD	Camera
Pier Carlo Padoan	PD	Camera
Gianni Pittella	PD	Senato
Lia Quartapelle	PD	Camera
Roberto Rampi	PD	Senato
Tatjana Rojc	PD	Senato
Alessia Rotta	PD	Camera
Debora Serracchiani	PD	Camera
Francesco Verducci	PD	Senato
Stefano Ceccanti	PD	Camera
Pier Ferdinando Casini	Gruppo Aut	Senato
Enrico Costa	FI	Camera
Daniela Sbröllini	IV	Senato
Marco Di Maio	IV	Camera
Diego Zardini	PD	Camera
Massimo Ungaro	IV	Camera
Piero Fassino	PD	Camera
Andrea Rossi	PD	Camera
Luciano Pizzetti	PD	Camera
Pietro Navarra	PD	Camera
Alessandro Zan	PD	Camera
Davide Faraone	IV	Senato
Alessandro Fusacchia	Misto	Camera
MariaChiara Gadda	IV	Camera
Silvia Fregolent	IV	Camera
Stefania Pezzopane	PD	Camera
Valeria Sudano	IV	Senato
Piero De Luca	PD	Camera
Mino Taricco	PD	Senato
Francesco Critelli	PD	Camera
Daniele Manca	PD	Senato
Roger De Menech	PD	Camera
Andrea Ferrazzi	PD	Senato
Stefano Collina	PD	Senato
Nicola Pellicani	PD	Camera
Roberta Pinotti	PD	Senato
Gian Mario Fragomeli	PD	Camera
Camillo D'Alessandro	IV	Camera
Romina Mura	PD	Camera
Antonio Misiani	PD	Senato
Sandra Zampa	PD	Sottosegretario

Memorandum in vista del Consiglio europeo del 23 aprile per un'Europa comunità di destino

Le dimensioni della crisi innescata dalla pandemia costringono il nostro Paese e l'Europa a ripensare se stessi per cercare di capire come rafforzare la propria capacità politica, affinché possa essere commisurata alla sfida in corso.

Non saranno solo i lutti, le molte morti ed il troppo dolore a segnare le nostre esistenze, pubbliche e private; né il problema si fermerà all'economia, piegata da circostanze eccezionali, e alle sue conseguenze sociali. La mentalità stessa del mondo occidentale dovrà riuscire a cambiare per confrontarsi con l'aspetto tragico della storia che è tornato a farsi evidente in tutta la sua durezza.

Come si costruirà la nuova visione occidentale del futuro è una partita che si giocherà innanzitutto in Europa. E' qui che l'avvio di una nuova, vera politica sovranazionale può costruirsi, forgiando l'alternativa alle false risposte offerte dal nazionalismo che riporterebbero l'orologio della storia alle dinamiche dei totalitarismi del XX secolo. Sono in gioco i valori politici, sociali, culturali e morali della nostra civiltà.

L'Italia deve affrontare con questo spirito e questo senso di responsabilità i prossimi appuntamenti ed impegni europei, a partire dal Consiglio europeo del 23 aprile.

Nella seduta plenaria del Parlamento europeo del 16 aprile la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha voluto citare il Manifesto di Ventotene per sottolineare l'eccezionalità del momento e l'ambizione della risposta che l'Unione europea deve saper dare. *Altiero Spinelli e Ernesto Rossi sono un patrimonio dell'Italia, ed è anche per questo che spetta all'Italia, se lo vuole, indicare come trasformare le parole del Manifesto in azioni concrete.*

L'Unione europea in queste settimane sta discutendo – e trovando – le risposte immediate ed eccezionali per sostenere gli Stati membri che devono fronteggiare l'emergenza sanitaria, economica e sociale. Il Consiglio europeo, il 23 aprile, dovrà finalizzare a questo scopo il pacchetto di misure e strumenti concordato dall'Eurogruppo, e *l'Italia deve essere consapevole di aver riportato una grande vittoria, spingendo l'UE a cambiare mentalità e approccio*, in particolare in merito al Meccanismo europeo di stabilità.

In questo quadro il confronto sul **Recovery Fund**, su cui il Consiglio europeo deve trovare un accordo per renderlo operativo già a partire dai prossimi mesi, deve **distinguere l'esigenza del suo avvio come strumento di emergenza per fornire liquidità immediata agli Stati, e il suo sviluppo come base portante della strategia di ricostruzione europea**, che si intreccia

con il varo del *Green Deal* europeo.

L'emergenza si può affrontare solo sfruttando al meglio le possibilità offerte dagli strumenti esistenti. La ricostruzione invece richiede il coraggio dell'innovazione.

Un grande Piano europeo per la ricostruzione che risponda anche alla necessità di affermare un nuovo modello rivoluzionario di economia, forte nei settori tecnologicamente di avanguardia e innovativo sul piano ecologico, **non si realizza con gli strumenti previsti oggi dai Trattati**. Esso richiede:

- una nuova capacità di azione politica europea, non più limitata al coordinamento delle politiche nazionali, ma fondata sul principio della sussidiarietà, per poter agire direttamente a livello sovranazionale dove l'azione politica ha bisogno di questa dimensione;
- risorse ingenti e un nuovo approccio.

In questo senso, pur apprezzando le proposte mirate ad un forte aumento del tetto e delle risorse da destinare al nuovo Quadro finanziario pluriennale, *non possiamo non notare i limiti di questa impostazione che lascia in ultima istanza i bilanci e i parlamenti nazionali, insieme ai governi, responsabili della raccolta delle risorse e dell'implementazione delle politiche*. Non solo il sistema decisionale è farraginoso e piegato alla necessità di trovare sempre un compromesso tra le diverse esigenze e visioni degli Stati membri; non solo la stessa azione dell'UE ne è poi fortemente limitata; ma soprattutto *le ambizioni sono sminuite da questo approccio, a partire dall'inadeguatezza delle risorse che (oltretutto con tanta difficoltà) possono essere destinate al bilancio europeo, anche nell'ipotesi di un suo raddoppio*.

La necessità in questa nuova fase di pensare anche alla creazione di un debito comune europeo mette bene in evidenza i limiti del sistema attuale. Ricordiamo a questo proposito, tra le tante su questo punto, le osservazioni di Lorenzo Bini Smaghi: **«Non esistono oggi attività europee né capacità europee di generare entrate fiscali autonome che possano essere utilizzate per garantire il debito pubblico europeo [...] Per emettere Eurobond, l'UE deve essere in grado di generare nuovi proventi fiscali [...] (ossia avere) un'autorità fiscale diretta sull'economia europea e sui cittadini europei»**.

Il Quadro finanziario pluriennale, con gli attuali limiti istituzionali che determinano i suoi meccanismi decisionali, non potrà mai diventare una garanzia europea adeguata per un debito comune; non sarà infatti in grado di dare al Parlamento europeo e alla Commissione

quella possibilità di ampliare le proprie entrate che è indispensabile a fronte delle ambizioni politiche che si vorrebbero mettere in campo. Né in questo modo si potrà mai superare l'attuale modello di *governance* che si basa sul coordinamento delle politiche nazionali e che non prevede un livello politico europeo capace di agire in modo autonomo e quindi efficace.

La dimensione della sfida che oggi abbiamo di fronte – se si vuole dare realmente una risposta comune adeguata, creando al tempo stesso le condizioni per rendere l'Europa una protagonista della scena mondiale dei prossimi decenni – costringe davvero a ritornare allo spirito di Ventotene evocato a Strasburgo dalla Presidente von der Leyen, e “a pensare l'impensabile”, come ha ricordato il presidente francese Macron dalle pagine del *Financial Times*: **«Oggi è il momento della verità. Bisogna decidere se l'Unione europea è un progetto politico o solo un mercato»**.

La vera scelta per l'Europa, oggi, è dunque se farsi davvero comunità di destino. È una scelta che comporta il passaggio federale su un punto decisivo lasciato in sospeso per decenni. L'Italia proponga di mettere in cantiere subito una revisione mirata dei Trattati per creare una competenza fiscale a livello europeo. Chiami a raccolta gli altri Paesi che condividono l'ambizione di un'Europa capace di agire nel mondo nuovo e cerchi il sostegno delle istituzioni comunitarie, a partire dal Parlamento europeo, che dovrebbe sentirsi chiamato a raccogliere l'eredità di Altiero Spinelli.

Se ci fosse la volontà politica, basterebbero alcuni mesi per realizzare la riforma e arrivare all'avvio del nuovo Quadro finanziario avendo creato le condizioni per una linea di bilancio federale, alimentata da tasse europee decise dal Parlamento europeo invece che da 27 Stati membri divisi e base necessaria per emettere debito con garanzia federale. Una rivoluzione che aprirebbe la strada ad un vero passaggio costituzionale, rilanciando su basi solide il processo di confronto sul futuro dell'Europa.

L'Italia ha l'interesse e la visione per farsi promotrice di questo cambio di passo. Solo così potranno essere spazzate via in un colpo le polemiche sterili e si potrà aprire quella fase nuova per ridare al nostro Paese il ruolo storico che gli compete.

Luisa Trumellini
Segretario nazionale MFE

Bruno Tabacci
Camera dei Deputati

Tommaso Nannicini
Intergruppo del Senato

www.laNostraEuropaFederale.it - www.mfe.it
Milano, 17 aprile 2020

Democrazia d'eccezione

«**M**isure eccezionali per circostanze eccezionali» è il mantra di questi tempi. Il Grande Isolamento ci ha portati a chiuderci in casa – ma, d'altra parte, ha anche confinato molti dei nostri diritti civili e politici, come la libertà di riunione o il normale funzionamento dei sistemi parlamentari.

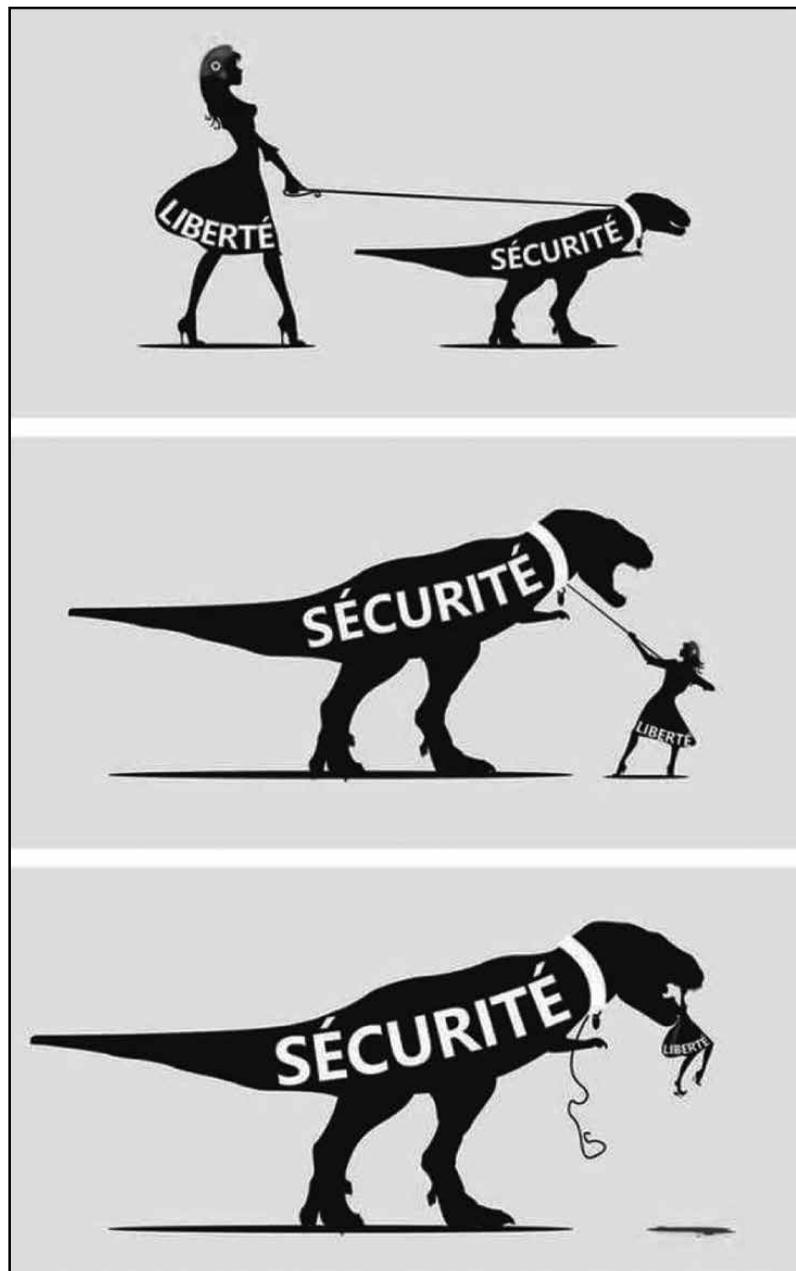
Non che le misure di quarantena non siano giustificate, quando la scelta sia tra contenimento temporaneo o contagio virale. Le leggi e le norme – l'ordine giuridico-costituzionale di una società – sono stabilite per quelle circostanze che il legislatore può prevedere. Ma a differenza di una guerra, che ancora richiede una dichiarazione formale in un preciso istante di tempo, una pandemia globale non rispetta i precetti del diritto internazionale – d'altronde, come potrebbe? – e colpisce senza preavviso.

Lo Stato d'eccezione

Contro una crisi di tale portata, pertanto, s'impongono misure urgenti ed energiche. Perché queste misure possano essere intraprese, il potere esecutivo deve disporre di poteri emergenziali, previsti dalla maggior parte, se non da tutte, le Costituzioni moderne. La lungimiranza di padri e madri costituenti, memore degli orrori dei regimi fascisti autoritari e della Seconda Guerra Mondiale, giustamente ha definito ambito e durata di tali norme da "Stato d'eccezione". Un tentativo di porre condizioni e vincoli a quella che il filosofo tedesco Carl Schmitt chiamò «dittatura commissariale»: una sospensione momentanea dell'ordine costituzionale volta a preservare l'ordine costituzionale stesso. E tuttavia, d'altra parte, ciò che bisogna dire, e che filosofi posteriori trovarono a rimarcare del resto, è che non v'è garanzia che il "sovrano" – colui che esercita poteri emergenziali durante lo Stato d'eccezione – li restituirebbe una volta superata la crisi.

Misure d'emergenza nell'Unione

Elementi di "Stato d'eccezione" si possono rinvenire nella



risposta dei Governi europei alla crisi del COVID-19. Sorvoliamo per un attimo sui soliti "ragazzacci", Polonia ed Ungheria: il governo per decreto, la sospensione delle elezioni e delle sessioni parlamentari, le restrizioni alle libertà personali e collettive, sono diventate la norma in tutti gli Stati Membri. Misure giustificate – e ci mancherebbe! – dalla necessità di proteggere l'inviolabile diritto alla vita dei cittadini. Il disagio, tuttavia, non ha mancato d'emergere. È certamente possibile che, come nel caso della Spagna, le diatribe sullo stato d'emergenza siano dettate in larga parte dall'opportunità di sfruttare la debolezza strutturale di un governo di minoranza per vantaggi elettorali a breve termine. Ma l'interesse politico di parte non può sempre essere una scusa.

È diritto dei Parlamenti sorvegliare e dovere delle opposizioni – per quanto a volte estrema e disgustosa la loro proposta politica – contestare le azioni dei Governi. In Italia, il paese che conosco meglio, le misure d'isolamento sono state in larga parte decise per Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri (DPCM): un atto amministrativo «avente forza di legge», sul quale però pesa la mancanza di controllo parlamentare. I DPCM sono stati preferiti – e varrebbe la pena chiedersi perché – ad altri strumenti previsti dalla nostra Costituzione, di approvazione ugualmente rapida e sostanzialmente autonoma da parte del Governo, come i decreti legislativi e i decreti legge. La necessità di mandato parlamentare o di conversione in legge a data posteriore permettono una

fondamentale dimensione di controllo parlamentare *ex ante* o *ex post*, senza nulla togliere alla rapidità dell'azione governativa.

L'interrogativo, allora, non è se queste misure siano momentaneamente giustificate, ma se i precedenti che si determinano oggi permarranno dopo la crisi sanitaria. Cioè, se lo Stato d'eccezione sia, in definitiva, l'Hotel California delle democrazie moderne: puoi uscirne quando preferisci, ma non lo potrai mai veramente abbandonare.

Uno stato di emergenza permanente

La politica occidentale vive in stato di emergenza permanente da almeno vent'anni, e poteri quasi-emergenziali sono stati esercitati senza freno anche in tempo di pace. Sempre a titolo d'esempio, con l'intenzione di garantire rapidi processi legislativi a livello UE, la maggior parte della legislazione europea ha, nei fatti, trascurato le procedure previste dai Trattati, a favore invece dei cosiddetti "triloghi": negoziati informali (e pertanto non trasparenti) sui testi legislativi tra Commissione europea, Consiglio dell'Unione e Parlamento europeo. Non sarebbe inconcepibile considerarli una mite – e tuttavia persistente – versione dello Stato d'eccezione schmittiano.

A scanso d'equivoci, sia chiaro sin da subito che non è mio parere che la Commissione (l'Esecutivo dell'Unione) possa mai divenire un'istituzione di tipo autoritario, non ultimo perché non "sovrana": le mancano competenze e strumenti per assumere quei poteri emergenziali necessari all'imposizione unilaterale della propria volontà, nonostante le sguaiate grida euroscettiche di certuni. Questa è, peraltro, la battaglia fondamentale dei federalisti: che nessun livello di Governo – locale, regionale, nazionale, europeo o globale – sia mai "sovrano" nel significato schmittiano, capace di sospendere indefinitamente l'ordine costituzionale e i diritti dei cittadini.

In ciò giacciono peraltro forza e debolezza delle democrazie parlamentari. I processi parlamentari e giudiziari sono deliberatamente lenti, poiché hanno per obiettivo di distillare gli elementi delle decisioni, permettendone un'attenta considerazione e un dibattito pubblico con cognizione di causa. Le

decisioni prese in stanze chiuse e nemmeno più dense di fumo sono certamente rapide, ma difficilmente rafforzeranno la fiducia dei cittadini nell'Unione. Come potranno mai queste decisioni prese in un permanente Stato d'eccezione, con un occhio alla prossima tornata elettorale, invece che alla prossima generazione, prepararci per i cambiamenti profondi e strutturali del mondo che verrà?

La lotta che ci attende

Mentre alcuni di noi si trovano già alla fine del loro periodo d'isolamento da COVID-19, molte domande emergono prepotentemente, relative al nostro lento ritorno ad un ritmo di vita normale: come andare a lavorare di nuovo fuori dalle nostre case, mantenendo il distanziamento sociale, o come gestire e finanziare l'uscita da una recessione prolungata che sopravviverà di molto ad una crisi sanitaria per altri versi relativamente breve (ma non per questo meno profonda). Ma la domanda che ancora in pochi sembrano porsi è come gestiremo gli effetti duraturi della pandemia sulle nostre democrazie.

Una cittadinanza inquieta è facilmente sedotta dall'illusione dello splendore governativo: salde scrivanie di legno da dove s'annunciano quarantene, s'uno sfondo di tappezzerie dorate ed insegne istituzionali. Implicazioni che vogliono sottintendere che l'Esecutivo è, e sempre sarà, un benevolo e leale protettore – e questo, caro lettore, è tutt'altro che certo. Una flebile vocina nella vostra testa vuole portare alla vostra attenzione l'altro lato della questione: letta nella stessa voce monotona dello stesso Primo Ministro, è l'asserzione che controlli ed equilibri democratici hanno, per ora, cessato d'applicarsi – e questa, caro lettore, è la verità.

Le emergenze sono un melodioso richiamo all'assolutismo, e i potenti sono assuefatti al dolce canto di queste sirene. Ciò che inizia dolce, finisce amaro. E non sempre ciò che inizia amaro, finisce dolce. Questo è il motivo per cui tanto ci dovrebbero essere care le democrazie parlamentari e i loro processi lenti; e sempre questo è il motivo per cui non possiamo rinunciare alla nostra lotta, come democratici radicali e federalisti.

Ungheria e Polonia: democrazia a rischio?

I momenti di crisi sono spesso un'occasione per un accentramento di poteri e una riduzione delle libertà. Purtroppo anche nell'Unione Europea questa tendenza si sta manifestando in modo preoccupante, specialmente in Ungheria e Polonia, due Stati membri che negli ultimi anni sono precipitati in tutte le classifiche internazionali riguardo alle libertà e allo stato di diritto.

Molto scalpore ha fatto l'attribuzione ad Orbàn per contrastare la pandemia di pieni poteri a legiferare per decreto a tempo indeterminato senza bisogno di consultare il Parlamento. E ha colpito il fatto che i primi decreti colpissero la libertà di stampa, con sanzioni penali, inclusa la detenzione, per giornalisti che forniscano informazioni considerate non veritiere dal governo. Peccato che il governo ungherese sia difficilmente affidabile da questo punto di vista dopo anni passati ad asservire stampa e magistratura, a ridurre gli spazi di libertà della società civile, fino ad aver obbligato la *Central European University* a lasciare il Paese, spostandosi da Budapest a Vienna. D'altronde è chiaro che la "democrazia illiberale" teorizzata da Orbàn è solo un ossimoro volto a nascondere una svolta autoritaria.

Purtroppo le prime azioni di Orbàn in questa direzione non sono state contrastate in maniera adeguata dall'Unione Europea. A causa dell'appartenenza del suo partito, Fidesz, al Partito Popolare Europeo, che lo ha di fatto protetto. Fidesz infatti poteva essere decisiva per assicurare al PPE il ruolo di partito di maggioranza relativa alle elezioni europee del 2014 e del 2019, e così anche la Presidenza della Commissione, oltre al pieno di altre posizioni di rilievo nel quadro delle altre istituzioni europee e del Parlamento. Di fatto la "ragion di Stato" del PPE a rafforzare il proprio potere ha prevalso su quella dell'Unione a tutelare lo stato di diritto nei suoi Stati membri.

E Orbàn ha fatto scuola. Quando il PiS di Kaczynski è andato al potere in Polonia ha seguito le stesse orme. Iniziando dall'abbassamento obbligatorio dell'età pensionabile dei magistrati. Ma il PiS si è dovuto scontrare con due ostacoli. Il primo di natura politi-

ca era il fatto di non appartenere al Partito Popolare Europeo, ma al gruppo euroscettico dei Conservatori e riformisti che ha un ruolo marginale nelle dinamiche europee. Il secondo che la Corte di Giustizia dell'Unione Europea aveva imparato dai propri errori nei confronti dell'Ungheria. Le condanne della Corte nei confronti dell'Ungheria per leggi ritenute contrarie a principi fondamentali dell'Unione erano arrivate troppo tardi per impedire i danni. I giudici erano già stati pensionati e sostituiti e nella maggior parte dei casi hanno preferito accettare un indennizzo che tornare al lavoro in condizioni difficilissime e senza certezze sui propri incarichi. Così quando la Polonia ha seguito la stessa tattica la Corte è intervenuta con misure preventive, bloccando l'applicazione delle leggi in attesa della sentenza, onde evitare danni gravi e permanenti.

Questo ha spinto il governo polacco ad una escalation nel corso degli ultimi anni, che di fatto sta portando alla rottura dell'ordinamento giuridico europeo. Il Presidente Duda ha rifiutato di nominare i giudici del Tribunale costituzionale già indicati dal Parlamento e ne ha nominati degli altri con un blitz notturno. Ma lo stesso Tribunale costituzionale e la Corte suprema hanno considerato ciò incostituzionale. Il governo ha dunque legiferato per aumentare a dismisura il numero di componenti di tali organi in modo da poter nominare un gran numero di giudici e ottenere la maggioranza in tali organi. Ma anche tale decisione è stata condannata dalla Corte suprema e dalla Corte di Giustizia dell'UE, che continuava

a venir chiamata in causa dai giudici polacchi, contro le decisioni di tali Corti "catturate" dall'esecutivo.

A quel punto il governo polacco ha creato una nuova camera disciplinare per i giudici e ha vietato il ricorso alla Corte di Giustizia dell'Unione, il che è palesemente contro i Trattati dell'Unione. La Corte di Giustizia dell'UE ha ripetutamente condannato il governo polacco e considerato contrarie ai principi fondamentali dell'UE tutte queste norme. Ma il governo polacco ha tirato dritto, mentre una serie di Paesi membri hanno interrotto la collaborazione giudiziaria con la Polonia, e si rifiutano di estradare cittadini europei (polacchi) arrestati su mandato d'arresto europeo richiesto dalle autorità polacche, perché non potrebbero avere un processo equo in Polonia non essendo più garantita l'indipendenza della magistratura.

In questa situazione già deteriorata la pandemia ha portato all'ultima forzatura, con la decisione del governo di confermare le elezioni presidenziali del 10 maggio prevedendo il voto solo per posta. Una procedura non prevista dalla Costituzione, in un contesto in cui l'opposizione di fatto non ha nessuna possibilità di fare una campagna elettorale mentre il Presidente Duda imperversa sulla tv pubblica, completamente asservita al governo. Tutto perché i sondaggi prevedono che in questo modo si avrà una sua riconferma, a fronte di un numero di votanti ridicolmente basso. Peraltro il governo ha iniziato a inviare le schede di voto ai cittadini prima ancora dell'approvazione del Parlamento, perché altrimenti



Il primo ministro ungherese Orbán e il presidente polacco Kaczynski



Roberto Castaldi

non ci sarebbe stato il tempo di recapitarle.

Il livello di forzatura dello Stato di diritto in Ungheria e Polonia sta dunque raggiungendo vette che difficilmente si sarebbe potuto immaginare qualche anno fa. Se oggi tali Paesi provassero a entrare nell'Unione probabilmente non verrebbero ammessi prima di aver abolito tutte queste leggi liberticide. Ma essendo già dentro riescono invece a portare avanti la loro svolta autoritaria, spalleggandosi a vicenda, impegnandosi ciascun Paese a mettere il veto a difesa dell'altro nella procedura sanzionatoria dell'Unione, che prevede l'unanimità nel Consiglio, a parte lo Stato sotto procedura. L'ennesima dimostrazione dell'assurdità e dei danni del principio dell'unanimità nel sistema decisionale dell'Unione.

La Corte di Giustizia dell'Unione e le magistrature degli altri Stati membri si trovano così a combattere una battaglia solitaria a tutela dello stato di diritto, mentre i governi degli Stati membri so-

stanzialmente si girano dall'altra parte, nonostante le varie risoluzioni del Parlamento che invitano il Consiglio a prendere provvedimenti. Servirebbe un atto di coraggio da parte della Commissione. Una procedura contro Polonia e Ungheria insieme che permetta di eludere i loro veti incrociati e metta tutti gli altri Stati membri di fronte alle proprie responsabilità. Bisognerebbe arrivare a sospendere il loro diritto di voto nel Consiglio. Solo così si potrebbe approvare il nuovo bilancio europeo con regole ferree rispetto all'erogazione di fondi europei solo agli Stati membri che rispettano lo stato di diritto. Solo così i cittadini di quei Paesi potranno sentire la vicinanza dell'Unione nella tutela dello stato di diritto e delle libertà fondamentali. E al contempo valutare il costo per il loro Paese di una svolta autoritaria e della rottura dell'ordinamento giuridico europeo.

Roberto Castaldi

Albania e Macedonia del Nord sempre più vicine all'ingresso

Sebbene ci siano spinte centrifughe in tutta l'Unione europea che cercano di mettere in discussione il processo di integrazione e il suo sviluppo, allo stesso tempo è possibile rilevare un desiderio di partecipazione da regioni del continente che ancora credono nel sogno europeo e vedono in ciò il proprio orizzonte. Giunge dai Balcani occidentali questa spinta propulsiva, proprio da quei Paesi che negli ultimi vent'anni hanno continuato a bussare alla porta per poter essere "ammessi a Bruxelles".

Il 24 marzo il Consiglio dell'Unione, riunito nella formazione Affari esteri, ha ufficializzato il nulla osta per l'avvio dei negoziati di adesione per la Repubblica d'Albania e la Repubblica della Macedonia del Nord, anche se non è ancora stata individuata la data dell'inizio delle trattative. Questo importante segnale politico arriva dopo due anni di piccoli passi avanti e grandi passi indietro. Per raggiungere questo primo traguardo infatti è stato necessario soddisfare alcune richieste da parte di quei paesi più restii a permettere l'ingresso dei due stati balcanici. In particolare, nell'ottobre del 2019 il presidente francese Emmanuel Macron aveva fatto notare come per l'Unione Europea fosse preminente cercare un equilibrio interno prima di accogliere nuovi membri. Questo è sicuramente un tema cruciale, che non può essere liquidato con la polarizzazione delle due posizioni (essere a favore dell'ulteriore allargamento o meno). Analizzando i pro e i contro dell'avvio delle negoziazioni per l'ingresso è facile capire il valore politico di un tale percorso. Significherebbe innanzitutto sottolineare come il processo di integrazione possa attrarre ancora nuovi Stati (e quindi in qualche modo anche controbilanciare la percezione di disgregazione generata dalla Brexit). Vorrebbe poi dire poter sostenere ulteriormente gli sforzi dei Paesi coinvolti nel loro processo di democratizzazione interna. E, infine, rappresenterebbe un segnale molto forte nei confronti delle realtà 'esterne' che vorrebbero avere o mantenere il proprio peso sulla



regione (vale a dire Cina, Russia e Turchia).

All'avvio dei negoziati di adesione non corrisponde automaticamente il successivo ingresso del Paese in questione, come ci insegna per esempio l'esperienza di Ankara, e quindi sembrerebbe in qualche modo venir meno il senso di un'opposizione basata su ciò. C'è, però, un ulteriore motivo nella mancata scelta della data di inizio delle negoziazioni. Sette stati membri (tra i quali Italia, Francia, Danimarca e Olanda) hanno chiesto di rivedere i criteri di adesione e questo potrebbe significare rimandare ulteriormente la scadenza. Anche se molto probabilmente si tratterà di una revisione formale, questo potrebbe porre una disparità di fatto rispetto agli altri due Paesi dei Balcani che hanno iniziato già la discussione degli accordi di adesione, ovvero il Montenegro (dal 2012) e la Serbia (dal 2014), e che si trovano in una fase avanzata.

Per quanto riguarda, infine, la dicotomia tra riforme interne e allargamento, si può rilevare un fattore centrale: le tempistiche. Come abbiamo potuto osservare dall'inizio del processo di integrazione, fare domanda per uno Stato significa prendere un impegno che richiede un lavoro costante e che dura molti anni. Quindi, sebbene

il Commissario per l'allargamento e la politica di vicinato, Oliver Varhelyi, sia fiducioso e spera di poter vedere l'ingresso di uno dei quattro Paesi balcanici entro la fine del suo mandato (nel 2024), in realtà le procedure potrebbero andare ulteriormente a rilento e nulla assicura questo risultato. In ogni caso, comunque, non esistono impedimenti a portare avanti in parallelo il discorso rispetto alle preminenti riforme istituzionali dell'Unione. Anzi, sarebbe auspicabile che significative modifiche vengano adottate prima di concludere l'iter necessario.

Fatte queste premesse, passiamo all'analisi degli elementi critici che potrebbero derivare dall'allargamento verso i Balcani occidentali. In prima istanza bisognerà verificare con quale spirito i "nuovi" Paesi intendano entrare nell'Ue, se per meri interessi economici o per il desiderio di impegnarsi in un progetto comune e fondato su solidi presupposti. A tal proposito, si possono tenere in considerazione tre esempi che in qualche modo qualificano l'atteggiamento di Albania, Macedonia del Nord e Montenegro. Il gesto compiuto da Tirana nei confronti dell'Italia per l'emergenza del Covid-19 dimostra una volontà di base cooperativa e solidale, anche a fronte chiaramente

degli antichi legami che legano il nostro Paese a quello balcanico. La Macedonia del Nord, invece, poco più di un anno fa ha cambiato il proprio nome pur di superare il veto della Grecia, tant'è che a fine marzo Skopje è diventata il trentesimo alleato della Nato. Il Montenegro, poi, dal 1996 ha deciso di adottare unilateralmente il marco tedesco come valuta ufficiale e di conseguenza dal 1999 utilizza l'euro (pur non facendo parte dell'eurozona). Passando invece al secondo tema spinoso, sarà necessario verificare l'effettiva capacità dei candidati di fare proprio l'acquis comunitario, di rispettare quindi i cosiddetti Criteri di Copenaghen e quelli di convergenza economica. A questo proposito, il Consiglio del 24 marzo ha stabilito che ci sarà un percorso più lungo e impegnativo per l'Albania, che dovrà intervenire con riforme strutturali per lo stato di diritto, la libertà di stampa e la lotta alla corruzione, che oggi rappresenta uno dei problemi principali del Paese.

Tutte queste sfide sembrano non scoraggiare i quattro paesi dei Balcani, che anzi stanno facendo dell'adesione all'Unione europea un elemento fondamentale della propria politica estera, ma anche di quella interna. Non è un caso, infatti, che le reazioni dei leader

degli Stati membri e lo stallo delle trattative abbiano avuto impatti nell'opinione pubblica, tanto da portare alle dimissioni dell'intero governo della Macedonia del Nord il 3 gennaio (ora sostituito da un governo tecnico fino alle prossime elezioni). Adesso quindi non resta che attendere di capire quali potrebbero essere i nuovi criteri di adesione e la data di inizio delle negoziazioni ufficiali per dare un epilogo a questa prima fase di un processo che potrebbe far tornare l'Ue "a 28" (o addirittura portarla a 31).

Veronica Conti

Adesione al 25 aprile

In occasione del 75° Anniversario della ricorrenza del 25 aprile, il MFE ha scelto come ogni anno di aderire alla mobilitazione promossa dall'ANPI e di promuovere un momento di mobilitazione con cui dare risalto al profondo legame tra la battaglia per l'unità dell'Europa e la Resistenza. Queste le motivazioni con cui ha trasmesso l'adesione all'ANPI: **Il Movimento Federalista Europeo aderisce convintamente alla manifestazione del 25 aprile promossa dall'ANPI. Nel 1941, l'ora più buia dell'Europa, a Ventotene un piccolo gruppo di antifascisti seppe indicare la strada per estirpare dal Vecchio Continente i demoni che avevano condotto alle catastrofi della prima metà del XX secolo. Ma il progetto di Eugenio Coloni, Ada ed Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann, Altiero Spinelli si è realizzato solo in parte. Antichi virus, ben più pericolosi di quello che ci costringe a restare chiusi nelle nostre case, stanno tornando prepotentemente sulla scena: nazionalismo, xenofobia, razzismo, intolleranza, totalitarismo. Come ha scritto Bertolt Brecht: «Occorre agire, non parlare. Questo mostro stava per governare il mondo! I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria: il grembo da cui nacque è ancora fecondo». La Resistenza non è finita. Bisogna portare a compimento il progetto dei Padri fondatori.**

Verona, 24 aprile 2020

L'intelligenza artificiale ai tempi del Covid 19

Che 5 anni fa Bill Gates avesse prefigurato nell'immediato futuro una pandemia come il «disastro più prevedibile per l'umanità» e che «entro 60 giorni sarebbe - stata - praticamente in tutti i centri urbani del mondo» ha del paradossale, eppure alla luce di milioni di persone contagiate nel mondo da Covid-19 ed oltre 200 mila morti, più della metà nella sola Europa, è una drammatica realtà. Nel frattempo l'Onu sollecita misure urgenti per prevenire carestie in oltre 30 Paesi in via di sviluppo, dove almeno 265 milioni di persone sono a rischio.

Non è stata né una profezia né - come talvolta capita - una strana coincidenza. Il «pioniere» della tecnologia «non l'ha tirata a caso» perché la sua intuizione era supportata da una complessa rete di elaborazioni matematiche e di simulazioni, il frutto della possibilità e capacità di «previsione» dell'intelligenza artificiale.

In Italia, così come in altri Paesi europei, con l'attenuarsi della virulenza della pandemia da Covid-19 e mentre si ipotizzano le date per allentare il «lockdown», il deconfinamento, l'intelligenza artificiale (o meglio l'analisi dei dati tramite algoritmi) diventa l'elemento più certo (insieme al distanziamento ed in attesa del vaccino) a cui ancorare la possibilità di monitorare il comportamento del virus, e con lui convivere, per consentire la ripresa delle relazioni sociali e delle attività economiche.

Il ricorso alla tecnologia e all'analisi dei dati, attraverso un'app, per contenere la diffusione del coronavirus è considerato un fattore decisivo, anche se non esclusivo.

Per prime Cina, Singapore ed anche Corea del Sud hanno applicato un loro approccio in linea con la propria storia, cultura ed infrastrutture, ricorrendo a misure coercitive e restrittive di controllo tramite applicazioni, piattaforme e sistemi informativi: il controllo sulla popolazione con geolocalizzazione via app, tracciamento degli spostamenti, mappatura e isolamento dei positivi.

In particolare, in Cina, la strategia del Governo è stata quella di non creare un'ulteriore app ma di fare usare la super-app «all inclusive» WeChat, «app di stato» anche se ufficialmente realizzata dal colosso cinese Tencent. Da qui il grosso problema: la protezione dei dati. Non è un segreto che Tencent collabora con il Governo cinese e che condivide le informazioni personali dei propri utenti alimentando al tempo stesso i dati per incrementare il sistema di sorveglianza intrusiva a mezzo di apprendimento automatico, riconoscimento facciale, ecc., generando tutti quei dati che confluiscono nel «Sistema di informazione sulla reputazione personale».

Anche nel nostro Paese, superata la soglia dei 50mila contagiati accertati, Ministero della Salute, Ministero per l'Innovazione tecnologica e la Digitalizzazione, Istituto Superiore di Sanità hanno preso l'orientamento di gestire la fase

del dopo «lockdown» sulla base delle tecnologie disponibili, in particolare di un'app di telemedicina, da scaricare su smartphone, che avvisa gli utenti della prossimità ad un contagiato e, pertanto, di un potenziale rischio.

Il 16 aprile scorso è stata scelta «Immuni» di Bending Spoon, un'app che segue in parte il modello europeo delineato dal Consorzio PEPP-PT (Pan-European Privacy-Preserving Proximity Tracing) e che risponde ai seguenti criteri: è open source, rispetta la privacy in modo nuovo rispetto alle app orientali, perché sfrutta il bluetooth e altri sensori; non impiega la geolocalizzazione e l'identità delle persone resta protetta dall'anonimato; il suo utilizzo è su base di una volontaria partecipazione e, in mancanza, nessuna costrizione o limitazione di movimento.

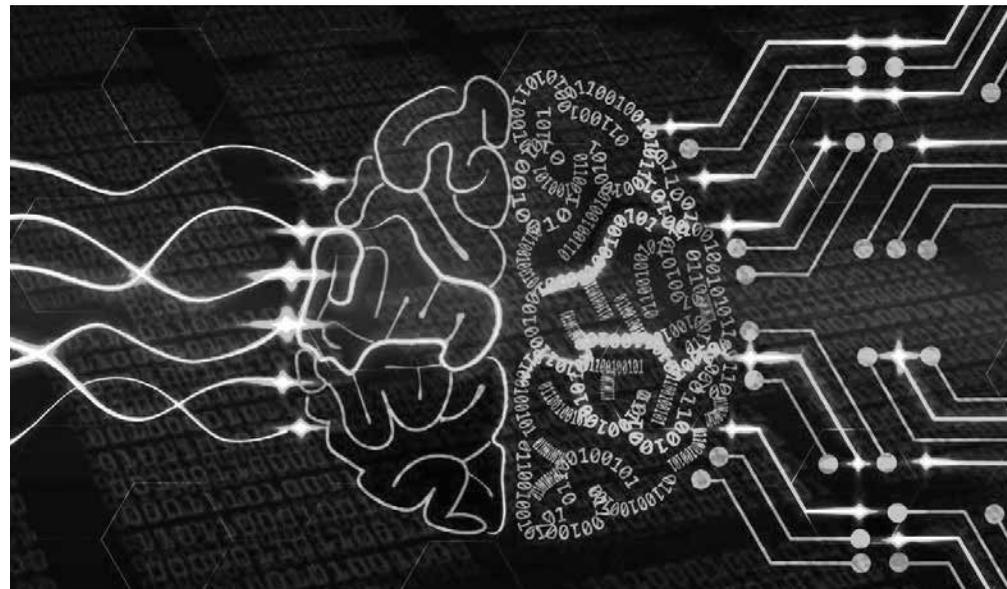
La scelta dell'Italia si fonda su presupposti di fondo (prima di tutto, il rispetto della persona) ed applicativi diversi dalle «scelte orientali» ed è coerente con la Raccomandazione della Commissione europea dello scorso 8 aprile per l'adozione di strumenti digitali coordinati e conformi alle norme dell'UE.

La Raccomandazione definisce i principi per l'uso di tali dati ed applicazioni per quanto riguarda la sicurezza dei dati e il rispetto dei diritti fondamentali dell'UE, quali la tutela della vita privata e la protezione dei dati.

Così si è espresso Thierry Breton, Commissario Ue per il Mercato interno: «Le applicazioni di tracciamento dei contatti possono essere utili per limitare la diffusione del coronavirus, soprattutto nel quadro delle strategie di uscita degli Stati membri. Per poter adottare queste applicazioni, e quindi affinché esse siano utili, devono tuttavia essere fornite solide garanzie in materia di tutela della vita privata. Nella lotta contro la pandemia dovremmo essere innovativi e sfruttare al meglio la tecnologia, ma non accetteremo compromessi per quanto riguarda i nostri valori e i requisiti di tutela della vita privata.»

La Commissione Ue ha dato indicazione che vengano utilizzati «il Bluetooth o altre tecniche efficaci», evitando la geolocalizzazione in quanto «i dati sulla posizione dei cittadini non sono necessari né consigliati ai fini del tracciamento del contagio» e obiettivo delle app «non è seguire i movimenti delle persone o far rispettare le regole». Tracciare i movimenti di un individuo, si legge ancora nel documento, «violerebbe il principio per minimizzare la raccolta dei dati e creerebbe rilevanti problemi di sicurezza e privacy».

In Italia la nuova applicazione non dovrebbe trovare particolari resistenze nella popolazione, non solo per le rinnovate assicurazioni date dal Primo Ministro Presidente del Consiglio Conte nelle sedute parlamentari dello scorso 21 aprile: «Il tracciamento è necessario per evitare la diffusione del virus. Ma il suo utilizzo sarà su base volontaria e non ci saranno limitazioni per chi non la scarica», ma anche perché agli italia-



ni piace utilizzare l'informatica in sanità per la prevenzione.

Certo è che comunque l'utilizzo di nuove app, chiamate di «contact tracing», richiede costante e approfondita cautela.

Nei giorni scorsi 300 accademici e ricercatori, fra i quali nove lavorano in Italia, pur condividendo l'adozione di app (come l'italiana «Immuni») per il tracciamento basate su bluetooth e che seguono le linee guida della Commissione europea, tuttavia, si sono detti «preoccupati» non per quel che potrebbe accadere oggi, ma di quel che potrebbe succedere domani là dove il sistema di raccolta delle informazioni fosse centralizzato dallo Stato. Maggiori garanzie, a detta di Dario Fiore, ricercatore dell'Imdea, che è uno dei portavoce della petizione, sono date «solo da un sistema decentralizzato che impedirebbe un domani di usare queste informazioni nel modo sbagliato».

L'utilizzo di «contact tracing» si inserisce ed amplia il dibattito sull'impiego dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie nel nostro rapporto con la salute e il nostro benessere e nella gestione pubblica della salute. Un dibattito ampio e complesso che pone la questione delle soluzioni tecnico-applicative da adottare non prima ma dopo aver dato risposte sotto il profilo «valoriale della persona e della sua tutela giuridica» (non solo privacy) e del «come» (perché si fa uso di una specifica applicazione e per quale utilizzo ne viene fatto) e della «durata» nell'utilizzo (per evitare uno sviluppo strumentale che vada al di là della giustificazione iniziale).

Mi limito a sottolineare il fatto che gli algoritmi dei Big Data alimentati da un costante flusso di dati biometrici già possono, e domani ancor di più, monitorare costantemente la salute di ciascuna persona. Questo, da un lato, sarà sempre più rassicurante, potrà anche salvarci la vita, e molte delle cure che vengono eseguite in ospedale potrebbero essere servite altrove con conseguente riduzione della spesa pubblica sanitaria; dall'altro lato però, accentuerà la nostra dipendenza da sensori biometrici e da algoritmi. Non solo: per ogni rapporto di lavoro, assicurativo, politico o genericamente sociale terzi indesiderati potranno controllare la tua storia sanitaria!

Una miniera inesauribile di dati che oltre a

monitorare la salute si estenderanno alla sfera emozionale e i «colossi tech» saprebbero non solo gestire ma anche trasformare in un business dal valore economico inestimabile, ovvero, - ed è ancor più pericoloso - mettere a disposizione dei propri Governi per il primato nella competizione politico-economica globale.

Google e Apple, che hanno il monopolio dei sistemi operativi per smartphone, si sono già detti pronti a collaborare con i Governi per tracciare i contagi da Covid-19, rendendo disponibile nei prossimi mesi una piattaforma di contact tracing basata sul Bluetooth e dando «massima importanza a privacy, trasparenza e consenso» degli utenti.

La Commissione europea, per voce della Presidente Ursula von der Leyen, con la presentazione del documento «Shaping Europe's digital future», si è espressa per una «sovranità digitale» dell'Europa, quale presupposto necessario per evitare che tutti i dati personali dei 446 milioni di cittadini Ue siano posseduti (e controllati) dagli [meglio «negli»] Stati Uniti, tramite i grandi colossi tech come Microsoft, Amazon, Google, Apple, Facebook, Netflix, o in Cina con le tecnologie 5G e 6G.

L'appello della Presidente von der Leyen è chiaro e non lascia spazio ad esitazioni: per non rimanere passivamente alle dipendenze di altri, per prevenire i pericoli da rielaborazioni e strumentalizzazioni, per salvaguardare il diritto e i valori fondanti europei, si deve dare alle Istituzioni europee una competenza sovrana per una strategia unitaria nel campo dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie, che in Europa dove è nato il Web e Linux devono continuare a nascere e competere nel mondo.

Come dire... anche in questo campo, così come per le altre grandi sfide dovute alla globalizzazione, se non ci si vuole ancora limitare a lodevoli intenzioni ed inappagate attese, c'è necessità ed è urgente dar vita ad un'Europa con proprie competenze sovrane, (ignora che internet e web si sono affermati perché open access e che la sovranità è un pericolo per l'informatica), bisogna superare gli oligopoli USA promuovendo vale a dire, ad un'Europa con un diritto federale e una ricerca continentale!

Il virus del nazionalismo è tra di noi

Se avete guardato il cielo di notte sapete che farlo con la luna piena vi impedisce di vedere bene le stelle, infinitamente più numerose ma più fioche. La luce infatti ci oscura la vista proprio mentre sembra ampliarla, illuminando tutto intorno a sé. La stessa cosa avviene da molti anni con il nazionalismo e i suoi esponenti, così ingombranti e visibili da impedirvi di riconoscere i segni di un "nazionalismo inconsapevole" che si è diffuso fino a colpire anche tra i più insospettabili. Come cento anni fa nelle parole di Einaudi, il virus del nazionalismo è ancora oggi il peggior nemico della pace mondiale: ma ha saputo mutare per sopravvivere, adattandosi alle condizioni politiche che cambiavano e trovando ospitalità anche in chi crede di esserne immune ed è invece un malato asintomatico, in grado di contagiare altri intorno a lui.

La "linea di divisione" tra progressisti e reazionari, identificata a Ventotene da Spinelli, Rossi e Colorni, è oggi infatti pericolosamente meno nitida di quanto fosse allora. Nonostante quel brano del Manifesto sia stato citato spesso negli ultimi anni, e molti candidati alle elezioni per il Parlamento europeo dello scorso maggio ne abbiano persino fatto la propria bandiera, pochi sembrano aver davvero meditato sul significato delle sue parole. Il principale ostacolo nel riconoscere oggi un nazionalista è infatti la presenza di chi esplicitamente si richiama a un sentimento di chiusura e ne fa una bandiera elettorale, mascherandosi dietro nomi come "populismo" o "sovranismo": proprio come la luna piena ci impedisce di vedere le stelle, sono questi ingombranti ed espliciti "campioni del nazionalismo" che ci impediscono di vedere i tanti "nazionalisti inconsapevoli" intorno a noi.

E infatti, tornando alle parole del Manifesto di Ventotene, dobbiamo sempre ricordarci di individuare i reazionari in «**quelli che concepiscono come fine essenziale [...] la conquista del potere politico nazionale**», non importa quanto ben disposti siano verso le istituzioni europee. Infatti, nel giudicare i programmi politici dei vari partiti, quello che davvero dovrebbe importarci è se il loro interesse verso l'Europa sia tale da inserirli tra «**quelli che [...] anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale**». Di quanti partiti politici si può dire una cosa del genere? Al momento direi forse di nessuno tra quelli che siedono nei Parlamenti dei vari Stati membri. E c'è un motivo che spiega questa assenza: non essendo stato costruito un vero spazio politico europeo, il consenso ancora oggi apparentemente si guadagna o si perde solo nel recinto nazionale. Dico "apparentemente" perché i federalisti sanno che la realtà è molto diversa: la sovranità è ormai uscita dai confini degli Stati, e l'affanno con cui i partiti politici rincorrono l'elettore è fatica sprecata rispetto alla loro possibilità di incidere sui problemi che si troveranno davanti, una volta arrivati al governo.

Ma è tutto il sistema sociale e culturale

dello Stato-nazione, non solo la politica, che è ancora incapace di assimilare le rivoluzioni che sono avvenute negli ultimi 30 anni, con un crescendo di velocità e di impatto sulla vita pubblica europea. Dalla caduta del Muro di Berlino in poi (anche se alcuni processi si erano messi in moto prima) nessuno in Europa oltre ai federalisti era preparato a rispondere agli effetti della globalizzazione, della mancanza di equilibrio geopolitico e in generale delle dinamiche messe in moto dalla fine della Guerra fredda: un sistema mediatico commerciale che ha preso il posto dell'informazione pubblica tradizionale, cartacea e televisiva, migrando poi su piattaforme digitali senza più vaglio; i processi di produzione delle merci e delle tecnologie, andati verso condizioni di maggior favore che pur facendo uscire dalla miseria miliardi di esseri umani hanno generato squilibri economici, sociali e ambientali che con il tempo sono aumentati, causando a propria volta fenomeni globali di migrazione di massa; e infine le nuove tecnologie, che hanno reso possibile per merci, persone, informazioni e capitali raggiungere quasi ogni parte del globo in tempi sempre più ridotti.

Una strategia politica per l'evoluzione federale dell'Unione Europea

«L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto.»

Dichiarazione Schuman

«L'idea del governo europeo implica necessariamente l'idea di uno Stato europeo... Ma la costruzione di uno Stato europeo non si può affermare con un solo atto costituzionale e costituente. In ogni caso, anche la fase costituzionale dell'unificazione europea, come quella pre-costituzionale già in corso – e che si può considerare conclusa e oltrepassata con il riconoscimento del diritto di voto europeo – avrà un carattere graduale. La ragione sta nel fatto che, a differenza delle imprese costituzionali del passato, uno Stato europeo cui dare forma nuova non esiste. Questo Stato è da costruire; e la sua costruzione può essere solo graduale perché si tratta di aggiungere, alla struttura attuale della Comunità, una diplomazia europea, una difesa europea, e così via. Ne segue che la questione del governo europeo comporta due problemi nettamente distinti: quello, per ora soltanto teorico, dell'assetto finale della Comunità (Unione, cioè Stato federale compiutamente sviluppato), e quello pratico delle scelte da fare nel contesto politico attuale per assicurare sia il funzionamento efficace e democratico della Comunità, sia il progresso dell'unificazione europea (rafforzamento e allargamento)».

M. Albertini – *La proposta del MFE per il dibattito sulla riforma istituzionale della Comunità, Il Federalista, XXIII (1981), nr. 2*

L'Unione Europea è una Federazione in costruzione. L'Unione, sviluppando le politiche, sta velocemente reagendo alla crisi, a differenza del passato. Quindi esiste.

L'Unione, oltre a reagire sul versante economico, sta cominciando a fare politica estera, dal clima alla sanità, all'Africa. Senza dover prima cambiare i Trattati. [...]

Antonio Longo

Di fronte a tutto questo, ben lontani dall'eserciti dotati di quella Federazione mondiale che è la sola speranza di governare processi davvero globali, purtroppo non siamo nemmeno riusciti a costruire una Federazione europea: e molti "nazionalisti inconsapevoli" si sono accontentati di quello che intanto si era riusciti a ottenere. Hanno voluto credere al Parlamento Europeo come a un attore con una qualche autorevolezza, in grado di dire la sua su questioni che non riguardassero i mercati; hanno spesso dipinto la Commissione come un embrione di Governo europeo; hanno difeso l'Euro e la BCE come se da questi strumenti, i più tecnici tra quelli di cui è fatta la struttura istituzionale europea, potesse poi germinare un'unità politica; e hanno creduto ai fondi del bilancio europeo come a reali fattori di coesione sociale, economica e politica. Bisognerebbe invece saper guardare con maggiore distacco a quel che l'Europa è riuscita a costruire fino a oggi: non era tutto oro quel che luccicava nei periodi migliori, così come non è tutto fumo senza arrosto il risultato di pace, benessere e sviluppo raggiunto in 70 anni. E bisogna soprattutto guardare con

maggiore disincanto e senza timori reverenziali a chi si professa "europeista" o "federalista" e poi non aderisce in Parlamento a documenti coraggiosi, che indicano la strada da seguire per arrivare davvero alla Federazione.

Perché appunto non bisogna dimenticare il monito di Spinelli, Rossi e Colorni: riconoscere in chi dice "mandateci al governo nazionale per collaborare con gli altri Stati europei" un nazionalista che non sa di esserlo, incapace com'è di andare oltre il limite del governo nazionale e della cooperazione multilaterale. Ma è proprio il rifiuto di questo limite ciò che distingue i federalisti dagli "europeisti tiepidi": come scrisse Albertini già nel 1961, «**anche l'europeismo è un nazionalismo [...]. In effetti l'europeismo è pseudo-europeismo, è il volto più pericoloso delle nazioni. L'idea di combatterlo non può pertanto stupire**». Se si può accettare un grado inferiore di adesione al progetto della Federazione europea, può essere solo per breve tempo e per motivi tattici: mentre considerare alleati strategici partiti e politici che fanno dell'Europa un motivo di scontro elettorale con i propri avversari, per poi cercare comunque di vivacchiare all'interno delle attuali regole e istituzioni intergovernative, è peggio di un crimine. È un errore.

Marco Zecchinelli

Alla ricerca dell'originalità del federalismo europeo e poi mondiale

Pubblichiamo di fianco due interventi: quello di Marco Zecchinelli e quello di Antonio Longo che differiscono dalla linea oggi seguita da questo giornale, ma soprattutto dai dirigenti del MFE, quindi che ricadono sotto la responsabilità degli autori. Li inseriamo, non solo per rispetto alla libertà di pensiero, ma anche perché rappresentano due contrapposte linee di pensiero e di strategia nella costruzione degli obiettivi federalisti del MFE che aderisce all'UEF e al WFM. La nostra opinione è che la linea intransigente qui rappresentata da Marco Zecchinelli rinuncia alla possibilità di far evolvere l'UE in federazione, collaborando con l'europeismo e quindi ritiene irrilevanti le forze politiche e sociali che lo incarnano inevitabilmente condannate al nazionalismo. La creazione della Federazione non può che essere un atto rivoluzionario compiuto da una forza adeguata, egemone e libera dalla ricerca di alleanze.

Antonio Longo, che ha diretto a lungo questo giornale, è convinto che l'evoluzione federale dell'Unione Europea si possa fare adottando rapidamente buone politiche europee demandate agli organi comunitari. Senza dover prima cambiare i Trattati. Mentre la maggioranza dei federalisti sono convinti che la loro integrazione sia necessaria per consolidare e sviluppare le scelte operate sotto la pressione dell'emergenza. La cosa interessante è che entrambi gli autori citano Mario Albertini, che come i grandi pensatori serve a sostenere impostazioni diverse aderenti alla realtà. Albertini e Spinelli sono così associati, associazioni che senza dubbio sono al cuore della linea d'azione adottata da tempo dalla maggioranza del MFE nel formulare proposte europee e a base del necessario complemento della promozione del consenso popolare alla costruzione europea e al suo patto costituzionale.

CAMPANIA

AVELLINO Assemblea ordinaria GFE

Il 3 gennaio, presso il locale Dulcis in forno, si è svolta l'annuale Assemblea dei soci GFE di Avellino. È stato quindi eletto il nuovo Direttivo, composto da Lucio Amatucci (Tesoriere), Dario Crescitelli (Presidente) e Alfonso Maria Gallo (Segretario e Responsabile all'Ufficio del dibattito).

EMILIA ROMAGNA

BOLOGNA Webinar

Il 22 marzo, la GFE Emilia-Romagna ha organizzato un webinar sul tema "Come il sistema di accoglienza risponde all'emergenza sanitaria", con la partecipazione della deputata PD Giuditta Pini. L'iniziativa rientrava nella campagna JEF per sensibilizzare sugli attacchi ai valori democratici in Europa "Democracy Under Pressure".

Dibattito

Il 14 aprile, la locale sezione GFE, con anche il proprio gruppo universitario ISSUE, ha promosso un dibattito dal titolo "Europa chiama Egitto", per fare chiarezza sull'attuale situazione in Egitto per quanto riguarda i diritti umani e le politiche energetiche, con relatore Giuseppe Dentice (ISPI). L'incontro si è inserito nella campagna di solidarietà #freePatrik-Zaky, promossa dall'università di Bologna.

MODENA Dibattito

L'8 aprile, le locali sezioni MFE e GFE hanno organizzato un dibattito dal titolo "My name is bond, eurobond". Quale risposta europea alla crisi sanitaria ed economica?", con gli interventi di Emanuele Felice (università di Pescara) e Fabio Masini (Segretario MFE Firenze). Ha moderato Andrea Marini (Segretario GFE Modena).

LAZIO

LATINA Dibattiti online

Le sezioni MFE e GFE di Latina hanno organizzato due dibattiti aperti in diretta Facebook e su Skype. Il primo si è tenuto il 9 aprile, con una riflessione sulla comunicazione e i nazionalismi, dall'Europa alla dimensione locale, con Valeria Campagna (consigliera comunale di

Latina e militante federalista) e con Eva Giovannini, giornalista RAI. Ha introdotto e moderato Mario Leone (Segretario MFE Lazio).

Il secondo incontro si è tenuto l'11 aprile, con un esame delle violazioni dello stato di diritto nell'Unione europea e dei diritti umani ai confini dell'UE, con Luigi Pappalardo (GFE Latina) e il politologo Gianfranco Pasquino. Anche in questa occasione ha introdotto e moderato Mario Leone.

Incontro

Il 18 aprile, le locali sezioni MFE e GFE hanno promosso, assieme al gruppo della Rete degli studenti medi, un incontro online sul tema "Unione europea: principi e democrazia".

ROMA

Interviste

Il 6 marzo, la testata online *Civico-Lab* ha pubblicato un'intervista a Paolo Acunzo (Vice-presidente nazionale MFE).

Il 7 aprile, un'altra intervista, ad Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE), è stata pubblicata in video dal Consiglio nazionale dei giovani, per approfondire l'argomento del come l'UE sta affrontando l'emergenza Covid19 e quale dovrà essere l'Europa di domani.

Partecipazioni a seminario

Il 21 marzo, i Radicali italiani hanno organizzato un seminario di approfondimento in diretta Facebook su "I costi della non-Europa". In tale occasione, oltre alla senatrice Emma Bonino (Più Europa) e a vari esponenti dei Radicali, sono intervenuti per i federalisti Antonio Argenziano (Segretario nazionale GFE) e Mario Leone (Vice-presidente dell'Istituto Spinelli).

Partecipazioni a dibattito

Il 26 marzo, a un dibattito in diretta Facebook promosso dai Radicali italiani, hanno partecipato Massimiliano Iervolino (Segretario Radicali), Alessandro Massari (Direzione Radicali), Alberto Majocchi (Comitato federale MFE) e Mario Leone (Vice-presidente Istituto Spinelli).

Dibattiti GFE

Il 29 marzo, il centro nazionale GFE ha promosso un dibattito online su "Il futuro dell'UE e prospettive federaliste: dalla risposta alle emergenze alla riforma dei trattati". Moderati da Francesco Forte (Ufficio del dibattito GFE), hanno introdotto l'argomento Giulia Rossolillo e Roberto Castaldi (Direzione nazionale MFE). Ha concluso Matteo Gori (Presidente nazionale GFE).

Il 6 aprile è stato invece inaugurato il format in diretta Facebook "Be live, be federalist". Meri De Marti-

no (Direzione nazionale GFE) ha moderato gli interventi di Antonella Braga (MFE Novara) e Giulio Saputo (Segretario MFE Toscana) sul tema "Realismo politico e solidarietà europea".

Un secondo appuntamento di "Be live, be federalist" si è svolto il 19 aprile. Sotto la moderazione di Sofia Viviani (Direzione nazionale GFE), sono intervenuti, per discutere de "La democrazia rappresentativa per uscire dalla crisi", quattro parlamentari: Brando Benifei (europarlamentare PD/S&D), Fabio Massimo Castaldo (Vice-presidente del Parlamento europeo - M5S), Alessandro Fusacchia (deputato - gruppo misto) e Massimo Ungaro (deputato IV).

Uffici del dibattito

Il 3 aprile, la sezione MFE di Roma ha organizzato un appuntamento dell'Ufficio del dibattito online, per discutere di "Uscire dalla crisi. La strada del federalismo europeo". Hanno introdotto Stefano Castagnoli (Vice-presidente nazionale MFE) e Susanna Cafaro (università del Salento).

L'11 aprile si è poi svolto un secondo appuntamento dell'Ufficio del dibattito della locale sezione MFE, sul tema "La crisi e le risposte europee. Comunità di destino vs egoismi nazionali". Moderati da Ugo Ferruta (Presidente MFE Roma), sono intervenuti Paolo Acunzo (Vice-presidente nazionale MFE), Sandro Gozi (Presidente UEF) e Michael Braun (corrispondente in Italia di *Die Tageszeitung*).

LIGURIA

GENOVA

Dibattito

Le sezioni MFE di Genova e della Valpolicella hanno organizzato, l'8 aprile, un dibattito online dal titolo "Il dibattito in Germania sugli eurobond e il futuro dell'Europa ai tempi del coronavirus". Se ne è discusso con Peter Osten (Arbitration Board UEF) e Alessandro Cavalli (università di Pavia).

LOMBARDIA

LECCO

Dibattito

Il 14 aprile, a cura della locale sezione MFE, si è svolto un dibattito in diretta Facebook fra Patrizia Toia (europarlamentare PD/S&D) e Luca Perego (Assemblea nazionale Più Europa), dal titolo "Covid-19: l'Europa a un bivio della storia".

MILANO

Webinar

Il 9 aprile il centro regionale MFE ha promosso un webinar dal titolo "Europa vs coronavirus", con la partecipazione di Anna Costa (Segretaria MFE Lombardia) e Luca Lionello (Direzione nazionale MFE).

Dibattito

Il 17 aprile, a cura della locale sezione MFE, si è svolto un dibattito online sul tema "Per un'Europa comunità di destino: il ruolo dell'Italia in un momento cruciale", con le partecipazioni di Luisa Trumellini (Segretaria nazionale MFE), Bruno Tabacci (deputato Più Europa) e Tommaso Nannicini (senatore PD).

PAVIA

Incontro

Il 16 aprile, MFE e GFE Pavia hanno organizzato un incontro web con la Segretaria nazionale MFE Luisa Trumellini, dal titolo "Per un'Europa comunità di destino".

VARESE

Webinar

Il 22 marzo, le locali sezioni MFE e GFE hanno promosso un dibattito online con Carlo Benetti (MFE Gallarate), Carlo Maria Palermo (Comitato federale MFE) e Giulia Rossolillo (Direzione nazionale MFE) sul tema "Emergenza coronavirus: le sfide globali e per l'Unione".

PIEMONTE

TORINO

Dibattito

Il primo aprile, la locale sezione GFE ha organizzato un dibattito sul tema "Con la democrazia non si scherza!", introdotto da Stefano Rossi (CESI) e Riccardo Moschetti (Federal Committee JEF).

SICILIA

SIRACUSA

Incontro a scuola

Si è tenuta il 21 febbraio, presso l'istituto "L. Einaudi" di Siracusa, la seconda giornata di workcafé, dal titolo "Il futuro dell'Europa", organizzata dalla locale sezione MFE e rivolta alle quinte classi.

TOSCANA

FIRENZE

Dibattito

Il 18 marzo il centro regionale GFE ha promosso un dibattito online sul tema "Il Coronavirus e l'Unione Europea, una sfida senza precedenti?". Hanno introdotto la discussione

Giuseppe Balice (Segretario GFE Pisa e studente di medicina), Fabio Masini (università Roma tre) e Matteo Gori (Presidente nazionale GFE). Ha moderato Camilla Brizzi (Segretaria GFE Toscana).

LUCCA

Incontri

Il 25 febbraio, la GFE Lucca ha organizzato un "Federal spritz" con tematica "Brexit - e adesso?", presso il caffè letterario "Lucca libri".

Dibattiti online

Il 14 marzo, la sezione GFE di Lucca ha inaugurato una serie di dibattiti tematici. Il primo è stato "L'Europa dov'è? - L'Europa che muore tra Idlib e Lesbo" su migranti e Turchia, con Alessandra D'Arrigo (GFE Lucca e Segretaria Limes Club Pisa) e Diletta Alese (Executive Board JEF).

Il 30 marzo, sempre la locale sezione GFE ha promosso un dibattito su "Europa contro Europa", con relatori i militanti locali Sara Bertolli e Mario Dianda.

PISA

Incontri

Il 17 febbraio, Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana) ha esposto il tema della Conferenza sul Futuro dell'Europa presso la Domus Mazziniana.

Il 24 febbraio, Andrea Bianchi (MFE Pisa) ha tenuto un incontro di formazione sulla comunicazione politica e giornalistica.

Infine, il 16 marzo Annalisa Nicotera (GFE Pisa) ha tenuto, tramite Skype, un intervento sull'utilizzo degli strumenti digitali, con particolare riferimento ai *social network*.

Dibattito

Il 17 aprile, le locali sezioni MFE e GFE, assieme al gruppo locale dell'AMI, Domus Mazziniana e CesUe, hanno organizzato un dibattito in diretta Facebook su "L'Europa di fronte all'emergenza Covid-19", con la partecipazione di Brando Benifei (europarlamentare PD/S&D) e di Roberto Castaldi (Presidente MFE Toscana).

Intervento in tv

Roberto Castaldi (Direzione nazionale MFE) il 2 aprile è intervenuto alla trasmissione Focus24 di *RaiNews24*, sul tema dell'Europa alla prova della guerra contro il coronavirus.

VENETO

ALBIGNASEGO

Trasmissione radiofonica

Il primo marzo, dagli studi di Radio Cooperativa, è stata trasmessa in diretta una puntata del programma radiofonico "L'Europa dei cittadini", a cura della sezione MFE di Padova.

18 ATTIVITÀ DELLE SEZIONI MFE

Durante la trasmissione, Gaetano De Venuto (Segretario MFE Padova) ha letto il documento approvato dalla Direzione Nazionale MFE "La nostra Europa federale: sovrana, democratica, solidale".

CASTELFRANCO VENETO

Dibattiti

Il 19 marzo, la sezione MFE di Castelfranco ha organizzato un dibattito online su "Stati nazionali e cooperazione internazionale alla prova di una pandemia globale". Sono intervenuti Claudio Beltramello, medico specialista in igiene e medicina preventiva, e Gianpier Nicoletti, Presidente MFE Castelfranco.

Il 26 marzo, il dibattito online a cura della sezione MFE è stato su "Ambiente e paesaggio: le prospettive aperte dopo la pandemia". Le introduzioni sono state di Morena Bragganolo (associazione "Salviamo il paesaggio"), Sebastiano Malamocco (geografo, MFE Castelfranco) e Lorenzo Zurlo (Coordinatore Fridays for Future Castelfranco).

Altro dibattito online si è tenuto il 2 aprile sul tema "Difesa europea e nuovo ordine mondiale". Hanno preso la parola per l'occasione Domenico Moro (World Federalist Movement) e Pierangelo Cangialosi (Direzione nazionale MFE). Infine, un dibattito della sezione MFE si è svolto il 16 aprile su "Il viaggiatore leggero: Alexander Langer", con interventi di Sebastiano Malamocco (MFE Castelfranco), Paola Tonellato, attivista che ha collaborato con Langer, Lorenzo Zurlo e Chiara Scattolon (Fridays for Future). Ha moderato e introdotto Gianpier Nicoletti (Presidente MFE Castelfranco).

CONEGLIANO

Ciclo di conferenze online

Il 30 marzo si è svolto il primo incontro di un ciclo online organizzato dalla sezione MFE di Conegliano-Vittorio Veneto. In tale occasione, Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE) ha parlato di "Alexander Hamilton e la nascita del primo Stato federale come unione di Stati e di cittadini".

Il secondo incontro è stato realizzato il 15 aprile, sul tema "Costruire una pace che duri: Kant e il federalismo", con relazione di Fabio Zanin, docente di filosofia e storia.

PADOVA

Videoconferenze ai Rotary

Grazie ai buoni rapporti instaurati col Distretto Rotary e con molti club del Veneto, il primo aprile Giorgio Anselmi ha tenuto una videoconferenza ai soci del Club di Camposampiero ed il 16 aprile a quelli di Abano e Montegrotto.

POVEGLIANO

Articolo su quotidiano

Il 24 marzo la *Tribuna di Treviso* ha pubblicato un intervento di Giuliano Rosolen (MFE Povegliano) in un articolo dal titolo "Coronavirus, cosa sta facendo l'Europa".

VERONA

Dibattiti

Il 21 marzo, la locale sezione MFE ha organizzato un dibattito online su "Le due sfide della crisi sanitaria e della crisi economica, l'impreparazione dell'Europa e le possibili vie di uscita", con introduzione di Giorgio Anselmi (Presidente nazionale MFE). Il 4 aprile, un altro dibattito online a cura della sezione MFE è stato sul tema "Le tecnologie digitali al tempo del coronavirus: l'Europa stretta tra Cina e USA", con introduzione di Massimo Contri (Comitato federale MFE).

Il 18 aprile, infine, un dibattito sul tema "La crisi: e dopo?" è stato introdotto da Francesco Ferrero (Bureau UEF), che ha parlato di come potrà essere il mondo dopo questo cataclisma che sta investendo tutti gli aspetti della nostra vita e delle nostre società.

Dibattiti GFE

Il 20 marzo la GFE Verona ha organizzato un dibattito online sul tema "L'Europa reagisce? Coronavirus e solidarietà europea a confronto". Hanno introdotto la discussione Andrea Zanoli e Maddalena Marchi (GFE Verona). Ha moderato Gabriele Faccio.

Altro dibattito online a cura della sezione GFE si è tenuto il 27 marzo, nell'ambito della campagna JEF "Democracy Under Pressure". Mariasophia Falcone e Sofia Viviani (Direzione nazionale GFE) hanno introdotto il tema "L'importanza della democrazia nelle istituzioni federali". Ha moderato Sofia Rizzi (GFE Verona).

VICENZA

Dibattiti

Il 5 aprile, la GFE Veneto ha promosso un dibattito per parlare di "Quale futuro per l'integrazione europea?". Moderati da Giovanni Coggi (Segretario GFE Veneto), hanno introdotto la discussione Enrico Peroni (Segretario MFE Vicenza) e Giulio Saputo (Segretario MFE Toscana).

Videoconferenza

L'8 aprile, grazie all'invito rivoltogli dalla Segretaria generale di ALDA Antonella Valmorbidia e in collaborazione con la locale sezione MFE, Luca Jahier, Presidente del Comitato economico e sociale europeo, ha tenuto una videoconferenza su "Unione europea e Covid-19. Solidarietà europea e scenari futuri."

Indirizzi di economia federalista

Ufficio del dibattito previsto per il 7 e l'8 marzo 2020, rinviato per l'emergenza Coronavirus

La politica sociale è forse all'origine del ritardo con cui l'Europa, nel suo processo di integrazione e di unione, si avvicina (o si allontana) dall'obiettivo della Federazione Europea.

Proudhon prima e più recentemente Delors (nel suo *Libro Bianco* del 1994) ci aiutano a capire il perché di questo ritardo. L'economia sociale, come insieme di rapporti economici e sociali fra i cittadini, ha lasciato il campo ad una divisione fittizia dell'economia dal politico e dal sociale. L'economia risulta così privata della dimensione sociale che gli è strutturalmente propria ed ha conseguentemente perduto l'orientamento nella maggior parte delle politiche economiche e sociali.

All'origine dell'economia politica classica vi è infatti l'economia sociale: quella sulle origini delle cause della miseria di cui il Manifesto di T. R. Malthus sul banchetto opulento della natura è la sintesi più evidente e significativa.

"Un uomo che nasce in un mondo già occupato, se la sua famiglia non può nutrirlo, e se la società non può approfittarsi del suo lavoro, non ha il menomo diritto a domandare una porzione qualunque di nutrimento ed è di troppo sulla terra. Al gran banchetto della natura non c'era posto per lui. La natura gli comanda di andare via (*she bids him to be gone*), e non tarda ad eseguire essa medesima codesto ordine" (T. R. Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*, Biblioteca dell'Economista, Seconda Serie, *Trattati speciali*, Vol. XI-XII, Torino, 1868, pag. 540).

Oggi, l'istituzionalizzazione delle politiche economiche in Europa trova il suo riferimento più evidente nella zona euro, nell'Unione economica e monetaria e nelle sue implicazioni politiche: il governo della moneta da parte della Banca Centrale Europea, i meccanismi di equilibrio e di stabilità in Europa, i livelli di inflazione perseguiti, i vincoli di controllo

dei conti pubblici per la garanzia di funzionamento del sistema; e le raccomandazioni in materia di bilancio, di politica fiscale, di rispetto di parametri strutturali che continuamente accompagnano queste vicende istituzionali.

I limiti di questa pur straordinaria costruzione istituzionale vengono proprio dall'economia e dalla politica sociale che coincidono con la politica economica e fiscale (Delors ed oggi anche Piketty); e chiamano in causa i rapporti di produzione e consumo e quindi la centralità dei cittadini e delle persone in Europa. Si evidenzia così l'attualità del dibattito originario sull'economia dei bisogni di base e quella dell'economia dello sviluppo: con una prospettiva di economia bizonale non destinata al confronto fra le parti rappresentative dello sviluppo e del sottosviluppo nelle società moderne; ma caratterizzata dalla loro compenetrazione ai vari livelli di una visione sussidiaria dei rapporti economici e sociali.

L'economia sociale trova così oggi nella sussidiarietà l'interpretazione federalista della solidarietà che a sua volta esprime il valore equivalente alla fraternità, idea fondante della trinità repubblicana scaturita dalla Rivoluzione francese. Questo richiamo è chiaramente indicato nelle prese di posizione del Movimento Federalista Europeo sul coronavirus e sulla priorità di una politica fiscale europea.

Recentemente anche Papa Francesco ha fatto ricorso a questa categoria del nostro pensiero politico: «**il conflitto si supera ad un livello superiore dove ognuna delle parti (in conflitto), senza smettere di essere fedele a sé stessa, si integra con l'altra in una nuova realtà. Tutto si risolve su di un piano superiore che conserva in sé le preziose potenzialità delle polarità in contrasto**» (*Querida Amazonia* 104, 2020 ed *Evangelii Gaudium*, 228, 2013; cfr anche Diego Fares S.J., *Il cuore di Querida Amazonia*, in *Civiltà*

Cattolica n.1074, Roma, marzo-aprile 2020).

La sussidiarietà istituzionale è la traduzione giuridica di questa idea di sovranità e ha da sempre caratterizzato il pensiero federalista sulla ripartizione delle competenze e dei poteri fra i vari livelli dell'organizzazione sociale.

Trovano qui pieno spazio istituzionale le proposte dei federalisti europei sui livelli di vita e di dignità garantita, sul servizio civile universale, sulla democratizzazione del credito, sui modelli istituzionali delle imprese e sulle dimensioni *multilevel* sia della cittadinanza che sul governo dell'economia europea. Le tracce di queste necessità, prima ancora che di queste scelte, si intravedono nella Carta di Nizza (2000) ed in quella di Göteborg (2017) e sulle più recenti esternazioni dei responsabili della Commissione europea intorno al "social pillar". E l'opportunità di fare ricorso a questi strumenti basilari della cultura federalista si evidenzia oggi nelle insufficienze delle politiche migratorie, di *welfare* e più in generale delle politiche sociali in Europa. Raimondo Cagiano, marzo 2020, autore dell'articolo.

L'incontro di Montesilvano promosso in collaborazione con il Centro Regionale MFE-Abruzzo "Lino Venturelli", dal titolo: *Europa sociale e welfare europeo*. Relazioni previste: "Lezioni di politica sociale", Jacopo Di Cocco (Bologna); "Alle radici dell'economia sociale in Europa", Giorgio Alleva (Università la Sapienza); "Dall'etica all'economia per nuovi modelli di welfare", Roberto Veraldi (Università G. D'Annunzio, Chieti-Pescara); "La mobilità (in)evitabile: ostacolo alla costruzione di un'Europa federale", Fabio Raspadori (Università di Perugia); "Indirizzi di economia federalista"; Raimondo Cagiano (Pescara); "La questione meridionale in prospettiva europea", Giuseppe Iglieri (Università di Cassino). In ogni sessione un intervento programmato a cura della GFE.

Raimondo Cagiano de Azevedo

La Presidente della Commissione cita il Manifesto di Ventotene nel suo discorso al Parlamento europeo

Pubblichiamo alcune parti del discorso del 16 aprile di Ursula von der Leyen, in particolare quelle in cui chiede di riscoprire l'“afflato pionieristico” del Manifesto.

Onorevoli deputati,

[...] non si può sconfiggere una pandemia così rapida e di tale portata senza dire la verità. La verità su tutto: sui numeri, sulla scienza, sulle previsioni, ma anche sulle nostre stesse azioni. Sì, è vero: nessuno era davvero pronto per tutto questo. È anche vero che troppi non si sono resi disponibili per tempo quando l'Italia aveva bisogno di un aiuto nelle primissime fasi. E sì, per questo, è giusto che l'Europa nel suo insieme ponga le sue scuse più sincere. Ma scusarsi ha un valore solo se ci porta a modificare il nostro comportamento. Ed è vero che non c'è voluto molto prima che tutti capissero che è solo proteggendoci a vicenda che possiamo proteggere noi stessi. Ed è vero che l'Europa è ora diventata il cuore pulsante della solidarietà nel mondo. La vera Europa sta reagendo, pronta ad aiutare tutti nel momento del massimo bisogno. Il continente dove gli operatori sanitari polacchi e i medici rumeni salvano vite in Italia. Dove ventilatori polmonari provenienti dalla Germania forniscono un'ancora di salvezza in Spagna. Dove gli ospedali della Repubblica ceca curano i malati provenienti dalla Francia. E dove pazienti di Bergamo vengono trasportati con voli speciali per essere curati nelle cliniche di Bonn. Abbiamo visto forniture mediche inviate dalla Lituania alla Spagna e respiratori polmonari dalla Danimarca all'Italia.

Di fatto abbiamo visto ogni tipo di attrezzatura viaggiare in ogni direzione in Europa, inviata da chi se ne poteva privare a chi ne aveva bisogno. Tutto questo mi rende orgogliosa di essere europea. [...]

Onorevoli deputati,

sono convinta che l'Europa sia in grado di plasmare questo nuovo mondo se saprà

collaborare e riscoprire il suo afflato pionieristico. A questo proposito voglio citare un brano del Manifesto di Ventotene — scritto da due tra i più grandi visionari italiani ed europei: Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, quest'ultimo uno dei nostri padri fondatori. Scrivendo dalla prigione di un'isola remota, nel pieno della guerra, quando tutte le speranze di un'Europa unita sembravano perdute, ci lasciarono queste parole piene di speranza: “Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sovrappiunge così diverso da tutto quello che si era immaginato.”

Cari amici, quel momento è sopraggiunto una volta di più. Il momento di lasciarci alle spalle vecchie divisioni, dispute e recriminazioni. Di uscire dalle nostre trincee. Il momento di prepararci per questo mondo nuovo. Di usare tutto il potere del nostro spirito comune e la forza del nostro obiettivo condiviso. Il punto di partenza per tutto questo è rendere le nostre economie, società e stili di vita più sostenibili e resilienti. Per riuscire a trovare le risposte in questo nuovo mondo ci serviranno coraggio, fiducia e solidarietà. E saranno necessari enormi investimenti per rimettere in moto le nostre economie.

Abbiamo bisogno di un Piano Marshall per la ripresa dell'Europa e lo dobbiamo mettere in campo immediatamente.

- Abbiamo un solo strumento che
- 1) gode della fiducia di tutti gli Stati membri;
 - 2) è già attivo;
 - 3) è in grado di produrre velocemente risultati;
 - 4) è trasparente;
 - 5) ed è uno strumento per la coesione, la convergenza e gli investimenti ben collaudati.

E questo strumento è il bilancio europeo. Il bilancio europeo rappresenterà la nave appoggio della ripresa. E per questo motivo, il bilancio per i prossimi sette anni deve essere diverso da come lo avevamo immaginato, proprio come aveva detto Spinelli. Useremo la forza di tutto il bilancio europeo per mobilitare gli enormi investimenti di cui abbiamo bisogno per ricostruire il mercato interno dopo la pandemia. Concentreremo gli interventi nella fase iniziale in modo da alimentare gli investimenti nei primi anni cruciali della ripresa. Perché questa crisi è diversa da tutte quelle che abbiamo incontrato finora. Essa sta colpendo duramente aziende in perfetta salute a causa del blocco della vita pubblica. Ecco perché abbiamo bisogno di soluzioni innovative e di maggiore spazio di manovra nel QFP per sbloccare enormi investimenti pubblici e privati. Questo metterà in moto le nostre economie e spingerà la ripresa verso un'Europa più resiliente, verde e digitale. In questo modo, non solo forniamo supporto alle nostre industrie e ai nostri servizi, ma li adattiamo anche a una nuova realtà.

Significherà investire nelle nostre tec-

nologie digitali, nelle infrastrutture e in innovazioni come la stampa 3D, per renderci più indipendenti e per sfruttare al massimo le nuove opportunità. E significherà anche raddoppiare gli sforzi per la nostra strategia di crescita, investendo nel *Green Deal* europeo. Infatti, se la ripresa globale acquista slancio, il riscaldamento globale non rallenterà la sua corsa.

Muoversi rapidamente sarà ancora più importante e trovare i progetti giusti in cui investire sarà fondamentale. Un'economia più moderna e circolare ci renderà meno dipendenti e aumenterà la nostra capacità di ripresa. Questa è la lezione che dobbiamo apprendere dalla crisi. Gli investimenti in ristrutturazioni su larga scala, energie rinnovabili, sistemi di trasporto puliti, cibo sostenibile e ripristino della natura saranno più importanti che mai. Questo non solo è positivo per il nostro ambiente, ma ridurrà anche la dipendenza, accorciando e diversificando le catene di approvvigionamento. Ma dobbiamo tenere presente anche un'altra realtà. La crisi è simmetrica, ma la ripresa non lo sarà. Perché ai danni provocati dal virus si aggiunge lo shock economico. Alcune regioni si riprenderanno mentre altre attraverseranno periodi più duri. E per questo la coesione e la convergenza saranno più importanti che mai. Il mercato unico e la politica di coesione sono le due facce della stessa medaglia. Servono entrambe per garantire prosperità in tutta l'UE. [...]

Intervista al Presidente del Consiglio europeo Charles Michel sul Recovery Fund

Pubblicata sul Corriere della Sera del 28 aprile 2020 a cura di Francesca Basso

«Dobbiamo trovare dei compromessi con creatività ma non dobbiamo perdere di vista la bussola rappresentata dalla coesione, dalla convergenza, dalla cooperazione, dalla solidarietà e soprattutto dall'umanità, che va rimessa al centro del progetto europeo». Il presidente del Consiglio europeo, l'ex premier belga Charles Michel, nel vertice di giovedì scorso ha strappato un sostegno unanime per un piano di rilancio dell'economia post coronavirus e di un Fondo per la ripresa. Sarà lui a decidere la *road map* che porterà all'accordo tra i 27 leader dell'Ue.

Lagarde vi ha esortato a non fare troppo poco e troppo tardi. Venerdì i mercati non hanno reagito bene. Cosa non è stato capito?

«L'ultimo Consiglio europeo è stato essenziale perché abbiamo preso degli orientamenti strategici fondamentali. Un piano Marshall per la ripresa. Un rafforzamento del Bilancio Ue per i prossimi sette anni e la creazione di un Fondo di rilancio. Il sostegno finanziario dovrà andare nelle regioni e ai settori che sono stati più colpiti dal coronavirus. Abbiamo chiesto alla Commissione di fare una proposta dettagliata e concreta molto rapidamente. C'è la volontà di lavorare velocemente e insieme. Nessuno Stato Ue può uscire da solo dalla crisi».

Il 6 maggio la Commissione presenterà la sua proposta di Recovery Fund? L'Italia punta all'entrata in vigore del Fondo dal primo luglio.

«In poche settimane i capi di Stato e di governo si sono già riuniti quattro volte e hanno preso decisioni eccezionali, impensabili tre mesi fa: 540 miliardi sono già stati mobilitati per sostenere i lavoratori che rischiano la disoccupazione, le imprese attraverso la Bei, per attivare il Mes senza condizioni eccetto che il legame con la crisi da coronavirus. I fondi saranno disponibili al più tardi dall'inizio di giugno. Sono stati sospesi il Patto di stabilità e le regole sugli aiuti di Stato. Siamo ancora nella gestione della crisi e dobbiamo evitare il rischio di una seconda ondata di contagi, gli Stati stanno annunciando progressivamente la fine delle misure di confinamento, bisogna procedere con prudenza. Poi c'è il rilancio del progetto europeo sul piano economico e sociale».

C'è la *road map*?

«La Commissione ha detto che attorno al 6 maggio farà la proposta. E in funzione della proposta potrò decidere quando convocare un Consiglio. Ma voglio prima avere il tempo di comprenderla bene tecnicamente e che ogni Stato abbia la stessa interpretazione e comprensione, poi si vedrà come progredire».

A quanto dovrebbe ammontare il Piano di rilancio?

«La Commissione ci dovrà aiutare a rendere oggettivo il dibattito sull'ampiezza di quanto avremo bisogno. Le previsioni parlano di una perdita del Pil in Europa tra il 7% e il 10% per il 2020, ma a seconda di quello che accadrà nelle prossime settimane sarà più o meno grave. Il commissario all'Economia Paolo Gentiloni, così come alcuni leader Ue e la Bce hanno dato un ordine di grandezza di 1.500 miliardi. Non confermo e non smentisco. Oltre al quadro generale, è importante guardare settore per settore. Il turismo è molto colpito, alcuni Paesi sono più dipendenti di altri dal turismo».

C'è ancora un problema di fiducia tra gli Stati? Il premier olandese Rutte ha ribadito di non vedere la necessità di

un'azione urgente. Il premier Conte ha chiesto che fosse esplicitata l'urgenza.

«La fiducia è il cuore e la chiave del progetto europeo, fin dalla Dichiarazione Schuman di 70 anni fa. Il Consiglio della scorsa settimana ha contribuito a ricostruire la fiducia, perché - è vero - ci sono state delle dichiarazioni che l'avevano guastata ed era importante correggere i malintesi».

I Paesi del Sud, gravati da un alto debito pubblico, spingono per i trasferimenti. I Paesi del Nord per i prestiti. State valutando soluzioni in cui gli Stati possono scegliere se partecipare o meno?

«Il progetto europeo non è possibile senza compromessi, ma devono permettere decisioni efficaci e intelligenti. C'è stato un dibattito su prestiti e trasferimenti. Ci sono già dei punti di convergenza. Saranno le proposte della Commissione ad aiutarci a prendere una decisione. Il Bilancio Ue è fondato principalmente sulla nozione di trasferimenti e redistribuzione. C'è un punto chiave: vogliamo una strategia di rilancio che non aggravi le disparità tra gli Stati membri e permetta di continuare il processo di convergenza economica e dunque di coesione sociale».

In febbraio non è stato possibile trovare un accordo sul bilancio Ue 2021-2027. Riuscirete entro giugno?

«Bilancio e fondo vanno di pari passo. L'orientamento è lavorare il più velocemente possibile, ma non ho mai indicato un accordo nel mese di giugno. Il dibattito sul bilancio Ue in febbraio è stato difficile perché non c'era intesa sull'ammontare. Ma tutti i budget Ue hanno sempre dato origine a grandi difficoltà di accordo. Questa volta il dibattito è anche più difficile a causa della Brexit. Proprio per questa crisi c'è la consapevolezza che il buon funzionamento del mercato interno, che garantisce la prosperità, dipende dalla capacità dei 27 Stati membri di rilanciare le loro economie».

Il Consiglio Ue del 18 giugno sarà quello decisivo?

«È mio compito definire l'agenda delle prossime settimane e mesi, in consultazione con gli Stati membri. Lo farò sulla base della proposta della Commissione e in base a come sarà accolta dagli Stati membri. È importante la qualità, la forza e l'ampiezza dell'ambizione della decisione più che il momento. E se ci vorrà qualche settimana in più per prendere decisioni che saranno essenziali per i prossimi anni, allora prenderemo il tempo che sarà utile».

Contro il populismo serve un'Europa più integrata?

«Gli antieuropeisti si lamentano che l'Unione non fa abbastanza ma sono gli stessi che vogliono darle meno competenze e responsabilità. È una contraddizione. La forza del progetto europeo è nei suoi valori e l'Italia, che è un grande Paese fondatore, difende insieme agli altri 26 Paesi questi valori».

20 RASSEGNA STAMPA ITALIANA ED ESTERA

Fabbrini: Il negoziato europeo tagli fuori la retorica

Editoriale di Sergio Fabbrini
pubblicato su Il Sole 24 Ore del
26 aprile 2020

Ettore contro Achille? Davide contro Golia? Non funziona così l'Unione europea. A Bruxelles non ci sono guerre da combattere, come in un campo di battaglia. Ci sono negoziazioni continue da condurre con competenza e strategia. Esattamente le virtù che mancano ai leader sovranisti italiani, come Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Non hanno la competenza per riconoscere che il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), già rivisto, incide limitatamente sulla risposta alla pandemia. Non hanno la strategia per farci affrontare "da soli" (come propongono) gli effetti della pandemia. Con un debito pubblico che (nel 2020) supererà il 155 per cento del Pil, un deficit che raggiungerà il 10 per cento del Pil, un Pil che calerà del 9,1 per cento, come potremmo raccogliere nei mercati finanziari oltre 200 miliardi necessari per ripartire, se fossimo "da soli" e cioè privi dell'ombrello della Banca centrale europea (Bce) ed esclusi (come il Regno Unito) da tutti i programmi europei? Piuttosto che gridare all'orgoglio italiano ferito, i nostri sovranisti farebbero meglio a telefonare a Buenos Aires per farsi raccontare cosa significhi passare da una bancarotta finanziaria all'altra. Discutiamo invece i problemi veri, quelli emersi dalla riunione del Consiglio europeo di giovedì scorso. Tre sono cruciali.

Primo problema: con quali programmi rispondere alle conseguenze della pandemia? La divisione delle settimane scorse è stata ridefinita dai recenti negoziati. La posizione dei Paesi del nord, di basarsi esclusivamente sugli esistenti strumenti intergovernativi (come il Mes), è stata ridimensionata, non solo per la debolezza dei loro argomenti ma per l'insufficienza evidente di quegli strumenti. I prestiti messi a disposizione dal Mes, oltre che dalla Banca Europea degli Investimenti (Bei) e dalla Commissione (Sure), rappresentano poco meno di un quarto (intorno a 500 miliardi di euro) delle risorse ritenute necessarie (almeno 2.000 miliardi di euro) per ritornare alla situazione precedente la pandemia. Lo stesso Mes, che è stato alleggerito delle condizionalità del passato, fornirebbe all'Italia un contributo di 34-36 miliardi di euro, mentre solamente i decreti di marzo e aprile del «Cura Italia» prevedono una spesa che è più del doppio. Nell'attuale

situazione non avrebbe senso rinunciare a quei prestiti, ma ne avrebbe ancora di meno incendiare il Paese per causa loro. È il Fondo di Ricostruzione (di 1.000/1.500 miliardi), invece, che può far ripartire l'economia italiana ed europea. Se il Fondo viene collegato al bilancio pluriennale dell'Ue, come si ottengono le risorse per raddoppiare quest'ultimo (portandolo dall'attuale 1 al 2 per cento del Pil complessivo dell'Ue)? La Germania si è detta disponibile ad aumentare il suo contributo nazionale, ma ciò è impraticabile per altri Paesi (come il nostro) che hanno già i loro bilanci sotto stress.

Secondo problema: se non si ricorre ai trasferimenti nazionali, come si finanzia il Fondo? Per alcuni, attraverso l'emissione di obbligazioni europee o *eurobonds*. Non si tratta di una novità. Già l'allora Comunità economica europea (Cee) emise *eurobonds* nel 1975 per rispondere alla crisi petrolifera. La Bei, il Mes e in minima parte anche la Commissione europea derivano le risorse per i loro programmi emettendo obbligazioni (nei primi due casi garantite dai bilanci degli stati membri e nel terzo caso dal bilancio dell'Ue). Di fronte alla tragedia pandemica, si potrebbero emettere obbligazioni irredimibili o titoli di debito pubblico consolidato (come propongono, da ultimi, George Soros, Francesco Giavazzi, Guido Tabellini oppure il governo spagnolo di Pedro Sanchez), con gli stati e l'Ue incaricati solamente di pagarne il servizio (gli interessi). Per altri, invece, i finanziamenti per il Fondo potrebbero provenire da nuove risorse proprie dell'Ue (come una tassa sul digitale ed una sulle emissioni di carbonio, secondo la recente proposta di Carlos Closa, George Papaconstatinou e Miguel Poiates Maduro). In questo modo non si peserebbe sui bilanci nazionali, già sottoposti a stress, evitando di accentuare le differenze tra gli stati membri dell'Ue.

Terzo problema: una volta acquisite, come verranno distribuite le risorse del Fondo? Togliamo subito dal tavolo le preoccupazioni infondate. Quelle risorse dovranno servire a rilanciare l'economia dei Paesi colpiti dalla pandemia, non già a pagare i loro debiti pregressi. L'utilizzo delle risorse dovrà essere affidato alla Commissione europea, che le assegnerà sulla base di fini precisi e sotto il controllo del Parlamento europeo e dei governi nazionali, vigilando quindi sul loro uso. Non si tratta di trasferire sovranità a Bruxelles. Bruxelles già dispone della competenza per agire nel mercato unico come un'organizzazione sovranazionale e già dispone di un assetto istituzionale dotato di una sua legittimità democratica. La Commissione potrebbe essere integrata, nella sua operatività, dal presidente del Consiglio europeo, dando così maggiore coesione e coerenza all'azione esecutiva dell'Ue. Sgombrato il tavolo dalle preoccupazioni infondate, rimane invece il problema di come assegnare quei fondi. Si tratta di un problema che è econo-

mico e politico insieme. Con le sovvenzioni (*grants*), e non con i prestiti (*loans*), è possibile ricostruire un *level playing field* paritario tra gli stati membri, oltre che rafforzare l'autonomia delle istituzioni sovranazionali dai governi nazionali. L'altro ieri, il ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz ha riconosciuto che i *grants* sono uno strumento

utile per aiutare i Paesi più colpiti, proponendo una combinazione di *grants* e *loans*. Qui si gioca la ripresa economica italiana e il futuro dell'Ue.

Insomma, il negoziato europeo è molto più complesso di una guerra retorica. La pandemia ha messo in ginocchio molti Paesi, ma ha anche dimostrato che ci si

può alzare insieme. Insieme, attraverso il rafforzamento delle istituzioni sovranazionali, le uniche che possono promuovere un interesse europeo. Lasciamo perdere l'orgoglio italiano, mobilitiamo piuttosto l'intelligenza italiana, preparandoci ad usare le risorse del Fondo per renderci più moderni e più coesi.

Federal-democratic global governance and coronavirus

- The current coronavirus crisis requires global cooperation and solutions which the existing national/inter-national political system is incapable of delivering. Seven billion human beings are now living in a world globalized by the economy and technology but divided into almost 200 national states which adopt separate measures with scarce coordination and effectiveness. The Covid-19 pandemic shows each of them prioritizing their own vision and interests, which causes unnecessary damage to the world economy and the global society, and costs thousands of human lives.
- By definition, national states are unable to deal with global issues. Their failures don't just affect their own citizens but have spill-over effects on all the inhabitants of this small hyper-connected planet, damaging global commons. Global coordination and policies are urgently needed to defend the global ecosystem and world public health, and to protect the economy and employment all over the planet. Of course, national sovereignty must continue to be respected for national affairs, but effective global decision making is also necessary to protect the welfare and survival of humanity as a whole.
- To effectively tackle pandemics such as Covid-19, we need concrete binding action at the global level, such as early warning systems, information sharing, delivery and enforcement of norms, management of transmission across borders and vaccine-treatment research. Yet, while the World Health Organization (WHO) is mandated to deliver these functions at the global level, it lacks funds and enforcement mechanisms. Nowadays, 127 UN member states have still not fully complied with them due to a lack of financing and political will, the WHO can't tackle countries that do not comply with the International Health Regulations and existing global disease control measures -such as PEF, CEF and GHSA- constitute a globally fragmented strategy, with disjointed funding, disintegrated policies and weak authority. The crisis shows that all the current health national/inter-national system is unprepared to tackle global pandemics as Covid-19, as well as world issues such as antimicrobial resistance and global warming related emergencies.
- We the signatories of this document, some few of the seven billion world citizens, urgently ask national leaders and inter-national institutions to take lessons from the Coronavirus crisis. Let's work together to enable a better integrated 21st Century political system, reinforcing regional institutions, reforming the United Nations and making each level of governance more representative and effective; for example, through the creation of a UN Parliamentary Assembly able to deliver world health norms, the empowerment of an International Criminal Court capable of sanctioning eventual violations, and the building of a World Health Organization equipped to respond to global health challenges.
- We the signatories don't propose a world state or government. National states are needed to manage national problems, but an enhanced global governance system is needed to tackle global issues such as this pandemic. Otherwise, the panic generated by insufficient national responses to recurrent global crises will continue growing discontent and anger, eroding national democracies and strengthening nationalism and populism, with their simplistic "sovereignist" responses to complex global affairs, and their threat to human survival.
- Humanity has become a real community of fate. Hopefully, the coronavirus pandemic has taught us how small the Earth is and how close we are to each other. The time of applying the principles of federalism and democracy to the global scale has come. Shared sovereignty, coordination and cooperation at the global level or national populism. A more federal and democratic political structure able to regulate globalization or further crises and chaos. That's the question we face.

Garret Brown, University of Leeds; Saskia Sassen, Columbia University; Richard Falk, Princeton University - Queen Mary University; Richard Sennett, OBE FBA - London School of Economics; Teivo Teivainen, University of Helsinki; Susan George, author; Erna Paris, author; Daniele Archibugi, Consiglio Nazionale delle Ricerche, University of London; Lorenzo Marsili, European Alternatives; Raffaele Marchetti, Libera Università Guido Carli (Luiss); Lucio Levi, Università di Torino; Loris Zanatta, Università di Bologna; Fernando Savater, Universidad Complutense de Madrid; Gurutz Jáuregui, University of the Basque Country; Daniel Innerarity, University of

the Basque Country - European University Florence; Fernando Iglesias, Cátedra Spinelli - World Federalist Movement; Juan José Sebreli, author; Santiago Kovadloff, Academia Argentina de Letras; Vicente Tito Palermo, Conicet - Club Político Argentino; Luis Alberto Romero, Academia Argentina de Historia; Juan José Campanella, filmmaker Oscar award 2009; Gabriel Palumbo, Universidad de Buenos Aires; Jorge Castro, Instituto de Planeamiento Estratégico; Clara Riveros, CPLATAM Colombia; Mary Burton, University of Cape Town; James Arputharaj Williams, South Asian Federalists, Bangalore; Muthukumar. V., Asian Youth Center, Chennai.

Un nuovo paradigma per il sistema produttivo e sociale mondiale



Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Ne *L'economia oltre al profitto* (ed. Il Ponte Vecchio, 2018), Pietro Pierantoni ci illustra la sua proposta per ridisegnare il paradigma alla base del sistema produttivo e sociale mondiale. Per spiegarci quali strumenti siano più idonei a raggiungere l'obiettivo, ovvero la sostenibilità nel senso più ampio del termine possibile, l'autore compie una disamina storica degli eventi che hanno portato all'affermarsi del capitalismo come sistema produttivo globale affiancando a ciò anche un'analisi dell'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa.

Così, partendo dall'enciclica *Rerum novarum* di Papa Leone XIII per arrivare alla *Laudato si* di Papa Francesco, scopriamo lo sviluppo parallelo anche di riflessioni da parte di intellettuali, romanzieri, politici e così via riguardo quello

che sembra essere un tema sempre più imprescindibile. Citando un economista di rilievo, Pierantoni ci ricorda che è avvertita la necessità di una globalizzazione giusta e per rendere concreto questo obiettivo è necessario ritornare all'etica, al concetto di bene comune, e alla solidarietà intergenerazionale, poiché le generazioni presenti dovrebbero vivere sulle spalle di quelle future consumando quindi le risorse possibili, danneggiando l'ambiente, e lasciando loro una società meno equa. Una particolare attenzione viene rivolta al lavoro come strumento di dignità, ma anche come elemento essenziale per il progresso della società.

L'autore, infatti, cerca attraverso la sua ricostruzione storica proprio di sottolineare l'importanza avuta dalla componente ama-

Contro il nichilismo europeo



Dopo un'introduzione (Animali preistorici) sulla sua storia personale e la profonda evoluzione determinata dalla storia europea dal 45 ad oggi, il volume si articola in tre parti: *Ciò che siamo*, *Ciò che sappiamo*, *Ciò che vogliamo*, ed un *Epilogo* e in un'appendice: *La pedagogia del diritto*.

Un volume con un'analisi oggettiva degli europei, critica gli atteggiamenti nichilisti, ma che, sulla base dei desiderata dei cittadini e degli strumenti di filosofia del diritto disponibili, conclude con una prospettiva di studio e d'azione per gli Stati Uniti d'Europa anche come salvaguardia dell'Occidente.

L'epilogo di apre con: «Come si sarà compreso, questo scritto può essere considerato un assalto frontale al nichilismo, concepito come il tema cruciale dell'epoca contemporanea, e forse in uguale misura alla retorica del nichilismo. Esiste infatti qualcosa di simile: quel certo compiacimento intellettuale del nulla, della negazione, del "non sapere" e del "non volere" nel quale, è forse il caso di dirlo, ci si è riposati abbastanza». [...]

Si conclude con: «Il diritto razionale come etica per il millennio che avanza; la saggezza liberale come retaggio politico e prospettiva teorica, gli Stati Uniti d'Europa come progetto per raccogliere in un fascio unico le linee di sviluppo della civiltà occidentale». [...]

na nel processo dello sviluppo industriale.

Già dal titolo Pierantoni mostra quello che è l'obiettivo di fondo del suo saggio, vale a dire trovare

dei valori e dei modelli alternativi per prospettare un futuro diverso rispetto a quello che sembra intravedersi oggi. E nel sottotitolo (*Un modello di sviluppo all'insegna del-*

la sostenibilità, della giustizia e del bene comune) annuncia proprio quei principi che sembrano poter essere la chiave di volta per un'economia più a misura d'uomo.

Ufficializzate due edizioni del Giornale del MFE

Dall'annata 1999 L'Unità Europea è disponibile sul sito del MFE, ma non era formalizzata l'esistenza di due supporti: cartaceo e digitale del nostro periodico, a marzo la redazione con EDIF ha chiesto al catalogo italiano dei periodici ACNP, realizzato a Bologna, nel quadro del progetto europeo CASA, collegato al centro italiano ISSN gestito dal CNR e al centro mondiale dell'International Standard Serial Number, un'agenzia dell'Unesco, la registrazione della versione online come periodico ad accesso libero. ACNP aveva già registrato nel registro ISSN con il codice 1825-5299 la versione a stampa, reperita nelle biblioteche, dal 21 marzo 2020 è stata registrata la versione online con il codice 2723-9322, il codice ISSN 1825-5299-L costituisce il link tra le due versioni. Questo codice consente di inserire anche la versione digitale nei cataloghi dei periodici dei sistemi bibliotecari di ateneo o civici o delle singole biblioteche, anche con appositi omaggi del cartaceo. La richiesta di inserimento nei cataloghi locali spetta ai centri regionali e alle sezioni. Il periodico è registrato anche nel catalogo mondiale dell'OCLC. Continueremo ad operare per dare al periodico la migliore visibilità. I codici ISSN sono direttamente utilizzabili sui Browser Web per ricercare il periodico e i suoi legami inserendone uno nella casella della URL ad es. ISSN-L 1825-5299.

Claudio Filippi, svolge il ruolo da webmaster, in accordo con la direzione ha realizzato, connesso al portale del MFE, il sito del periodico: www.mfe.it/unitaeuropea con i collegamenti alla versione a stampa: www.mfe.it/unitaeuropea-print e tutti i contenuti e servizi di quella online: www.mfe.it/unitaeuropea-online. Il sito è in fase beta (sperimentale); benvenuti i suggerimenti.

Uscire dal giardino per continuare a costruire l'Europa e pacificare il mondo

Nel primo numero di novembre-dicembre ho messo la foto della casa delle vacanze dove spesso sosto solo, dato che la solitudine aiuta a meditare: l'ho battezzata Eremo Di Cocco. Il cielo stellato, aperto verso sud, indicava la direzione del Mediterraneo con tutti i paesi dell'Europa che vi si affacciano, poi quelli che stanno al di là del mare nell'Africa, a oriente verso l'Asia e a occidente le Americhe al di là dell'Atlantico, quindi la necessità di un pensiero e una politica universali. Il movimento registrato delle stelle è da oriente ad occidente, dove sta la nostra civiltà che grazie alla ragione e alla comune umanità contiamo che ogni giorno risorga ad oriente e percorra un ulteriore tratto di strada. Non immaginavo che da oriente ci sarebbe arrivato un virus che ha obbligato, per tentare di sfuggire al contagio, miliardi di uomini a doversi ridurre a vita da eremiti e ad annullare ogni rapporto sociale con i nostri corpi, parti essenziali dello spirito. Dal 6 marzo mi sono rifugiato in questo eremo mentre in Europa si è aperto un dibattito tra sud e nord su come affrontare la crisi che viene; se con solidarietà e sovranità solo nazionali, o se con la ricerca e realizzazione

di una solidarietà e sovranità europea, per meglio collaborare anche con tutto il mondo, che certamente va meglio governato. Si è anche risvegliato un nuovo millenarismo che vede in quanto accade il risultato delle colpe dell'uomo e minaccia la fine dei *sapiens* come vendetta di una natura che non potrebbe perdonare chi pretende di "conoscere il bene e il male" e quindi di valutare la realtà e poter scegliere razionalmente e democraticamente ciò che è giusto e rimuovere ciò che è ingiusto, cosa fare per ottenere il massimo di soddisfazione dalla natura che deve esser usata in modo da lasciarla fertile e bella come un *giardino* (è il termine biblico per il poi idealizzato *paradiso terrestre*) per tutte le generazioni che la erediteranno, possibile grazie alla scienza, arte così giovane nella storia umana, che via via ci mostra tutte le opportunità materiali ed immateriali che sono a disposizione dell'umanità e dei viventi e alla ricerca del bene comune ai diversi livelli sovraordinati (come indica Montesquieu). I messaggi che arrivano telematicamente segnalano confusione.

Allora mi sono volto verso i mari Baltico e del Nord che bagnano il setentrione dell'Europa; grazie alla tecni-

ca fotografica ho visto il cielo della foto che a occhio nudo si fa fatica a vedere come tramonti e risorga, ma che forse i Magi e i sapienti dell'antichità videro con lunghissime osservazioni. Sembra di vedere la volta celeste ruotare in una sola notte attorno alla terra con perno quella che chiamiamo stella polare che orienta i naviganti. Venne Copernico e ci mostrò che in realtà è la terra che perennemente ruota e che quindi quello riprodotto è un moto apparente che si può decodificare solo con la scienza, ma anche la volta è apparente perché le luci che vediamo pur viaggiando velocissime provengono da distanze molto diverse e quindi ciò che osserviamo non è una situazione attuale, ma la sintesi di storie, svoltesi in tempi molto diversi, di astri che tuttavia seguono regole comuni. Gli astronomi continuano nei loro studi che ci affascinano e continuamente ci meravigliano, ci fanno temere e ci incuriosiscono; vorremmo anche sapere se esistano nell'universo altri esseri senzienti con cui sia possibile comunicare. Con le loro ricerche gli astronomi sconfinano nella teologia, anche quando sono atei, perché cercano fondamenti comuni all'intero universo e quindi anche Dio dovrebbe

essere unico per l'Universo e non solo per la terra e tanto meno per un solo popolo o tendenzialmente per la sola umanità, lo ha capito bene Pierre Teilhard de Chardin, paleontologo gesuita evoluzionista presente alla scoperta dell'uomo di Pechino, a lungo sospetto di eresia, tanto che le sue opere filosofiche e teologiche sono state pubblicate solo *post mortem*. Un altro modo di vedere il rapporto tra stelle e persone è quello degli astrologhi, tuttora attivi e retribuiti (del resto per finanziarsi nei suoi studi Galileo a Padova compilava oroscopi) che per poter sostenere che ci avevano preso mescolano con arte banalità. Sono i più antichi maestri di fake news, anche con effetti politici. Vizio denunciato da Isaia, prima del 700 avanti Cristo. Profetizzando il "Regno messianico della pace" elenca le virtù del messia, tra queste: «**Non giudicherà secondo le apparenze né renderà sentenze per sentito dire [...]**» (Is 11,3). Anche chi oggi vede nella polare, al centro del girotondo astrale, l'indicatore dell'obiettivo della pace perpetua definita da Kant e profetizzata a Ventotene, per creare il consenso necessario deve innanzi tutto respingere tutte le falsità sull'Unione Europea e sulle tribù che la compongono in evoluzione verso un solo popolo; il rispetto reciproco e lo sforzo di capire le ragioni dell'altro e di cercare le soluzioni comuni a vantaggio di tutti è l'intelligenza della pace e quindi dell'Europa necessaria. Se si crede che una tribù possa guadagnare solo a danno delle altre, come pretende il nazionalismo, le prove di forza sino alla guerra sono le sole soluzioni percorribili e il disastro è la prospettiva condivisa. A fianco del nazionalismo stanno tutti gli integralismi bigotti e irrazionali con le loro soluzioni univoche e banalmente uniformi che non riescono ad affrontare la complessità e accettare, insieme ai limiti delle conoscenze attuali «**io so di non sapere**» diceva Socrate, la fiducia che si può continuamente studiare e condividere: l'esperienza, la saggezza, la scienza e la sapienza. Questa è la speranza che ci deve animare e senza timore decidere di uscire dal giardino cintato per affrontare l'umanità e la natura con relazioni certo tormentate, ma costruttive.

Certamente i *sapiens* di oggi, grazie al processo evolutivo, hanno caratteristiche fisiche e intellettive comuni e ormai quasi dieci miliardi di individui devono collaborare per abitare senza distruggerlo il mondo, ma anche senza

sterminare sé stessi. Non siamo alla vigilia di un'apocalisse, ma di una prova che richiede una svolta ed una prospettiva condivisa.

Bisogna aprire i due cancelli e avere il coraggio di uscire: il cancelletto pedonale per immergersi nella natura del parco nazionale che ora è proibito a tutti di percorrere, quello carraio per andare nel mondo per lavorare e riprendere le relazioni anche fisiche con gli altri. Verrà, speriamo presto, il momento di farlo e dobbiamo essere pronti ad offrire a tutti il coraggio di fare i passi necessari per il buon governo.

Il laico Spinelli definì, durante un congresso del MFE, san Paolo «**Un rivoluzionario più grande e antico di Lenin [...]**» perché si era impegnato a fondere la cultura ebraica con quella greco-romana nel nome del messaggio cristiano. Pensava che i federalisti dovevano impegnarsi per fondere le culture politiche degli europei dei diversi paesi. Papa Francesco nelle invocazioni che hanno preceduto la benedizione *Urbi et Orbi* di Pasqua ha chiesto la benedizione divina su uomini e donne che operano per l'unità europea ed in particolare ha detto: «**Non è questo il tempo degli egoismi, perché la sfida che stiamo affrontando ci accomuna tutti e non fa differenza di persone. Tra le tante aree del mondo colpite dal coronavirus, rivolgo uno speciale pensiero all'Europa. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda. Oggi l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero. Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi particolari e la tentazione di un ritorno al passato, con il rischio di mettere a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni. Non è questo il tempo delle divisioni.**» (*)

L'Unione Europea, citata esplicitamente, è benedetta ed è una benedizione per il mondo intero: con questo incoraggiamento usciamo dagli eremi e continuiamo a operare, con buona volontà e intelligenza, per costruire l'Europa e un nuovo pacifico ordine mondiale.

Jacopo Di Cocco

(*) http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco_20200412_urbi-et-orbi-pasqua.pdf

INFORMATION CAMPAIGN ON EUROPE



Papa Francesco

«Oggi è Santa Caterina da Siena, Dottore della Chiesa, Patrona d'Europa. Preghiamo per l'Europa, per l'unità dell'Europa, per l'unità dell'Unione Europea: perché tutti insieme possiamo andare avanti come fratelli.»

Considerazioni su gli interventi per l'Europa da parte di Papa Francesco

«[...] *Uscimmo a veder le stelle*» a nord vediamo la polare e possiamo orientarci per unità, pace, uguaglianza, solidarietà e fraternità tra Europa baltica e quella mediterranea.

Per capire cosa ci mostra in realtà il cielo ci vuole la scienza, la scienza la fanno le persone, una preghiera anche per gli scienziati.

Per capire la natura, preservarla e scoprire via via tutte le opportunità che ci offre e usarne i doni in modo sostenibile ci vogliono la scienza e la tecnica, dobbiamo farne un uso buono e bello; per farlo ci vogliono virtù condivise da tutti gli uomini.

Ecumenismo, dialogo tra le culture e ragione sono strumenti per «conoscere il bene e il male» e orientarci verso un futuro migliore.

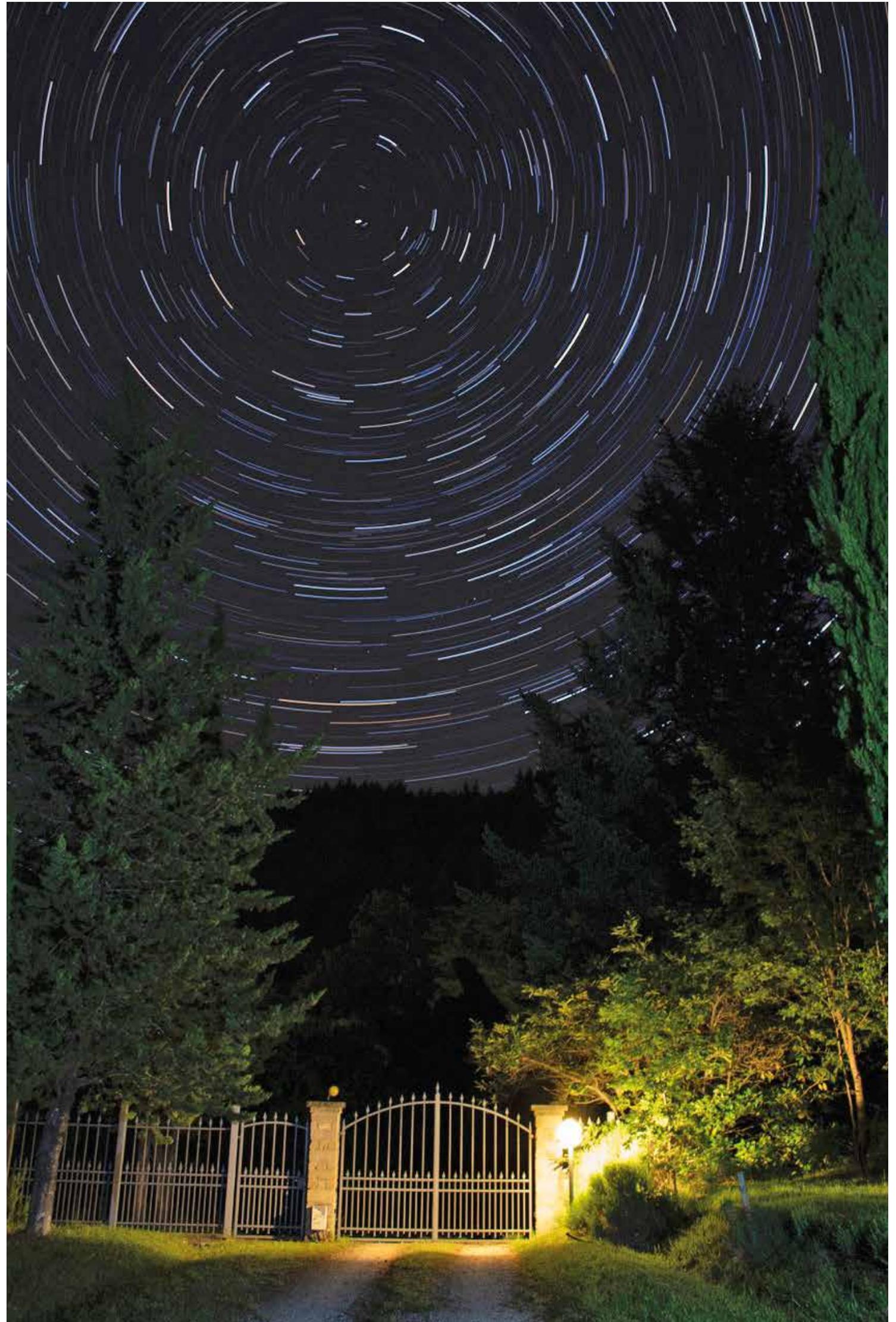
All'Università di Bologna, nata il 1088 per dare un diritto condiviso all'Europa, il Papa, il 1° ottobre 2017, ha chiesto di approfondire tre diritti: alla cultura, alla speranza e alla pace; ricordati i padri fondatori, ha concluso: **«Sogno un'Europa "universitaria e madre" che, memore della sua cultura, infonda speranza ai figli e sia strumento di pace per il mondo».**

Francesco nelle sue invocazioni cita separatamente, ma insieme l'Europa e l'Unione Europea. Questo ha significato.

L'unità della cultura deve essere di tutta l'Europa, anche quella fuori dell'Unione Europea, cultura occidentale aperta ad un confronto universale per superare la guerra a pezzi e con l'esempio precorrere una transizione verso pezzi continentali di pace per poi federarli.

L'Unione Europea è la repubblica della politica europea, ancora incompleta, ma da salvare e completare per avere insieme il buon governo europeo e buone relazioni internazionali. Bisogna con coraggio, uscire dall'isolamento tribale nel proprio giardino e insieme operare da cittadini responsabili.

Per Francesco **«Il regno di Dio è vicino»** perché è qui, sulla terra, e dobbiamo realizzarlo noi. Questa è grande teologia non integralista ed evoluzione politica.





9 MAGGIO 2020 FESTA DELL'EUROPA

Il 70° anniversario della Dichiarazione Schuman ci ricorda la vera natura della sfida che l'Unione europea deve ancora affrontare: quella del completamento del suo edificio federale, per rendere possibili politiche europee efficaci in tutti quei settori in cui gli Stati nazionali, pur continuando a detenere

il monopolio del potere politico e della possibilità di azione, non sono più in grado di esercitare una vera sovranità.

La crisi innescata dalla pandemia rende ancora più urgenti le riforme per superare le carenze strutturali del sistema decisionale dell'Unione europea. La necessità di poter avanzare

solo sulla base di compromessi tra i 27 Paesi membri e sul coordinamento delle 27 politiche nazionali in tutti i settori cruciali della vita politica, indebolisce gravemente il valore e la funzione dell'Unione europea come comunità di destino.

È il momento di costruire una sovranità europea condivisa,

sulla base dei principi del federalismo. Spetta innanzitutto al Parlamento europeo, in quanto Assemblea democratica eletta direttamente dai cittadini europei indicare la via per fare di questa crisi un'opportunità per riprendere il cammino costituente indicato dai Padri fondatori e per costruire l'Europa federale.

70° ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE SCHUMAN LA NUOVA SFIDA PER L'EUROPA

Il 9 maggio di 70 anni fa ha segnato l'avvio di un processo rivoluzionario, destinato ad incidere profondamente nella storia dell'umanità. Con la sua Dichiarazione, Robert Schuman annunciava all'Europa e al mondo la nascita di una Comunità radicalmente nuova nei principi che la ispiravano e la guidavano. Era l'avvio del primo processo democratico di unificazione di Stati sovrani; Stati che si erano combattuti ferocemente fino a pochi anni prima, e che sceglievano di unirsi non perché costretti da una minaccia esterna, ma perché consapevoli di dover costruire una comunità di destino, rendendo "non solo impensabile, ma materialmente impossibile" la guerra sul continente europeo. Si trattava del "primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace".

Settanta anni dopo l'Europa celebra questo anniversario minacciata da un pericolo diverso, ma la cui drammaticità non mette meno a rischio la sua coesione e il suo futuro. Anche se l'Europa non è in guerra, le conseguenze della pandemia che sta provocando tanti lutti e situazioni dolorose saranno egualmente devastanti per l'insieme della società europea, soprattutto sul sistema produttivo, fra le lavoratrici e i lavoratori, e sulle categorie più deboli nelle nostre comunità.

Oggi, settanta anni di progressiva integrazione hanno reso tuttavia i cittadini europei molto più consapevoli della necessità di dover fronteggiare uniti la sfida della crisi pandemica. Per questo guardano con rinnovata attenzione alle istituzioni sovranazionali costruite nel corso dei decenni.

Spetta dunque innanzitutto a loro, al Parlamento europeo e alla Commissione europea, avere l'ambizione e il coraggio di elaborare e di proporre un nuovo grande "Progetto per l'Europa", condividendo una *roadmap* che permetta di usare la pandemia come una opportunità per una nuova fase dell'integrazione europea, centrata sui valori comuni a tutti gli Europei nel quadro di una più ampia condivisione della sovranità a livello europeo.

Le trasformazioni necessarie riguardano la capacità dell'Europa di competere nel mondo globalizzato e di perseguire al tempo stesso con coerenza un nuovo modello di economia verde che sappia coniugare l'uguaglianza delle opportunità, la lotta alle disuguaglianze e alla povertà, la politica di inclusione e promuovere un nuovo eco-sistema fondato sull'obiettivo della piena occupazione e sul contrasto alla precarietà. Tutto questo passa attraverso una rinnovata strategia industriale, che comprenda le PMI e il sistema cooperativo, lo sviluppo della ricerca e di un adeguato sistema di formazione scolastica e permanente, il rafforzamento del Mercato unico. Inoltre richiede una diversa pianificazione dello spazio e del ruolo delle città, l'organizzazione della mobilità, la redistribuzione del tempo, il ricambio generazionale e la parità di genere, le forme della partecipazione civile, la democrazia economica, lo sviluppo della comunicazione e del pluralismo dell'informazione.

Sono tutte trasformazioni che non possono prescindere dal quadro geo-politico internazionale in un mondo globalizzato dove l'Unione europea deve essere protagonista di un'azione a sostegno della pace e del multilateralismo, promuovendo la riforma delle Nazioni Unite e rafforzando le relazioni speciali con il Mediterraneo e con il continente africano.

Per fare tutto questo è necessario e urgente far uscire l'Unione europea dai riti paralizzanti dei meccanismi intergovernativi, che hanno indebolito la sua unità e lasciato crescere egoismi e incomprensioni. Oggi, come nel 1950, è giunto il momento di far emergere l'interesse comune europeo invertendo la logica che vincola l'Unione europea ad una negoziazione condotta da ogni Stato con l'obiettivo di trarne dei vantaggi per sé.

Per questa ragione ci appelliamo innanzitutto al Parlamento europeo perché colga l'occasione del 70° anniversario della Dichiarazione Schuman per rivendicare – a nome delle cittadine e dei cittadini che lo hanno eletto – quel potere costituente che possa aprire la strada ad una costituzione federale per l'Europa.

È arrivato il momento di aprire il dibattito e di fare proposte concrete per vedere chi fra gli Stati e i popoli europei sia disposto a dar vita ad un "patto rifondativo" come risposta alla interdipendenza nella dimensione planetaria tragicamente evidenziata dalla pandemia.

È tempo di una nuova rinascita per l'Europa.

È tempo di riprendere il cammino verso l'obiettivo delineato da Schuman di una Federazione europea.

Movimento Federalista Europeo
Gioventù Federalista Europea
Movimento Europeo Italia
AICCRE

ULTIMA ORA

Pieno successo dell'evento online, partecipazione di oltre tremila connessi tra cui molti esponenti politici, informazioni e registrazioni dell'incontro telematico sul sito del mfe: www.mfe.it

L'Unità Europea



Giornale del
Movimento Federalista Europeo
(Sezione Italiana dell'UEF e del WFM)

Redazione
Via Poloni, 9 - 37122 Verona
Tel./Fax 045 8032194

Direttore

Jacopo Di Cocco

Direttore responsabile

Renata Rigoni

Segreteria di Redazione

Gianluca Bonato

Impaginazione grafica

www.graficaemmebi.it

Web master

Claudio Filippi

Abbonamento annuo € 18,00
Versamenti sul c.c.p. 10725273
intestato a EDIF

Numero iscrizione al ROC

n. 787 del 30/06/2010

Editrice

EDIF

Via Villa Glori, 8 - 27100 Pavia

Stampa

CENTRO SERVIZI

EDITORIALI S.r.l.

Grisignano di Zocco (Vicenza)

I nostri contatti sul web

www.mfe.it

e-mail

unitaeuropea@mfe.it



MovimentoFederalistaEuropeo



@MOVFEDEUROPEO